

TESTI  
Antichità, Medioevo e Umanesimo

# In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione  
della storiografia professionale  
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di  
**Fulvio Delle Donne**



FedOA – Federico II University Press

TESTI  
Antichità, Medioevo e Umanesimo

*Direzione scientifica*

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)*

# In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione  
della storiografia professionale  
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di  
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018. – 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN  
*A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)*  
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico  
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2018  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161



Fulvio Delle Donne

*Premessa*

*Autorialità e professionalizzazione storiografica*

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Ugucione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

*augeo*, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Paolo Garbini

*Lo stile della storia in Goffredo Malaterra*

Nell'inquadratura di una più complessiva indagine sull'auto-rappresentazione come evoluzione della prassi storiografica professionale tra basso Medioevo e Umanesimo<sup>1</sup>, si staglia con tutta chiarezza la stagione della storiografia di età normanna e proprio a partire dall'archetipo di quella tradizione storiografica, Dudone di Saint-Quentin, che negli anni Venti-Trenta del Mille componeva il *De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, prosimetro in quattro libri<sup>2</sup>. In questa sede preme in particolare mettere a punto il caso di Goffredo Malaterra, storico – di alta formazione culturale e di spicco – delle vicende dei Normanni nell'Italia meridionale con il suo *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, prosimetro in quattro libri scritto tra 1098 e 1101,

<sup>1</sup> Si ponga a base di queste indagini B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Paris 1980); bibliografia recente reperibile in F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19/1, pp. 599-625; P. Garbini, *Boncompagno da Signa da retore a storiografo*, ivi, pp. 557-570; M. Zabba, *Albertino Mussato da filologo a storico*, ivi, pp. 571-598 (articoli consultabili open access: <http://rivista.retimedievali.it>).

<sup>2</sup> Ed. *De moribus et actis primorum Normanniae ducum auctore Dudone Sancti Quintini decano*, ed. J. Lair, Caen 1865; traduzione inglese e commento: Dudo of S. Quentin, *History of the Normans*, transl. into Engl. by E. Christiansen with intr. and notes, Woodbridge UK-Rochester NY 1998.

un'opera che potrebbe leggersi come prodromica alla storiografia del Regno<sup>3</sup>.

Di questo testo la recentissima editrice, Marie-Agnès Lucas-Avenel, scrive che «s'il est peu sûr – voir improbable – que Geoffroi Malaterra ait lu les œuvres des historiographes normands, sa manière d'écrire l'histoire et le dessein qu'il se donne en répondant à la commande du prince s'inscrivent dans la même tradition littéraire que celle de Dudon de Saint-Quentin»<sup>4</sup>.

In un bel saggio, inoltre, apparso a stampa nel 2017 e online nel 2018, la Lucas-Avenel, mettendo a confronto dal punto di vista della scrittura le opere di Guglielmo di Poitiers e Goffredo Malaterra, pone in rilievo alcuni punti del testo di Malaterra sui quali, e in

<sup>3</sup>*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius, auctore Gaufrido Malaterra, monacho Benedictino*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2<sup>a</sup> ed., V, 1, Bologna 1927-1928; i primi due libri ora in Geoffroi Malaterra, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, Vol. I - Livres I & II, ed. Marie Agnès Lucas-Avenel, Caen 2016; traduzioni italiane: Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, intr. V. D'Alessandro, trad. e note di E. Spinnato, Palermo 2000; Goffredo Malaterra, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, cur. V. Lo Curto, Cassino 2002; traduzioni inglesi: *The Deeds of Count Roger of Calabria and Sicily and of Duke Robert his Brothers*, by Geoffrey Malaterra, unpubl. transl. by G.A. Loud, 2005 ([http://www.medievalsicily.com/Docs/03\\_Norman\\_Conquest/Malaterra%20all%20text%20revised.pdf](http://www.medievalsicily.com/Docs/03_Norman_Conquest/Malaterra%20all%20text%20revised.pdf)); K.B. Wolf, *The Deeds of Count Roger of Calabria and Sicily and of his Brothers Duke Robert Guiscard*, Ann Arbor 2005. Sullo spessore culturale di Goffredo si veda ora Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.; sulle scuole normanne E. D'Angelo, *Latin school in the Norman principality of Antioch*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, cur. D. Bates, E. D'Angelo, E. van Houts, London 2017, pp. 77-88.

<sup>4</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 28; cfr. anche M.-A. Lucas-Avenel, *Écrire la conquête: une comparaison des récits de Guillaume de Poitiers et de Geoffroi Malaterra*, in *People, texts and artefacts* cit., pp. 153-170, partic. p. 154.

particolare sul rapporto di Goffredo con Dudone, credo si possa ancora ragionare, che è quello che cercherò di fare in queste pagine<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit. Sulla scrittura storiografica di Goffredo si vedano M. Oldoni, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Bari 1977, pp. 143-178; O. Capitani, *Specific Motivations and Continuing Themes in the Norman Chronicles of Southern Italy: Eleventh and Twelfth Centuries*, in *The Normans in Sicily and Southern Italy. Lincoi Lectures 1974*, Oxford 1977, pp. 1-46; B. Pabst, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln 1994; E. D'Angelo, *Subordinazione causale e subordinazione completivo/dichiarativa negli storiografi meridionali d'età normanna* in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, cur. G. Germano, Napoli 1996, pp. 325-46 (rist. in E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 100-117); E. D'Angelo, *Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malaterra*, in *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini. Poetry of Early Medieval Europe: Manuscripts, Language and Music of the Latin Rhythmic Texts. Atti delle euroconferenze per il Corpus dei ritmi latini (IV-I X sec.)*. Arezzo, 6-7 novembre 1998 e Ravello, 9-12 settembre 1999, cur. F. Stella, Firenze 2000, pp. 383-94 (rist. in D'Angelo, *Storiografi* cit., pp. 216-226); D'Angelo, *Storiografi* cit.; E. D'Angelo, *Il latino dei Normanni. Temi e linguaggi storiografici*, Napoli 2003; A. Bisanti, *L'immagine dei Normanni di Sicilia nella letteratura latina del XII secolo*, «Schede medievali», 54 (2007), pp. 33-80; M.-A. Lucas-Avenel, *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger, Grand Comte de Sicile*, in *Anglo-Norman Studies. XXXIV Proceedings of the Battle Conference*, ed. D. Bates, Woodbridge-Rochester NY 2012, pp. 169-192; M.-A. Lucas-Avenel, *La poésie au service du panégyrique dans la chronique de Geoffroi Malaterra*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, cur. N. Catellani-Dufrêne, M. J.-L. Perrin, Rennes 2012, pp. 99-115; M. Oldoni, *L'ingannevole Medioevo. Nella storia d'Europa letterature 'teatri' simboli culture*, I, Napoli 2013, partic. pp. 423-434; E. D'Angelo, *Modèles classiques de l'hexamètre historiographique normand*, in *L'historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches (8-11 octobre 2009), cur. P. Bauduin, M.-A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 307-325; M.-A. Lucas-Avenel, *Les*

L'inevitabile avvio per questa indagine è costituito dagli inserti paratestuali che corredano il *De rebus gestis*, e cioè le due epistole prefatorie – una indirizzata al vescovo di Catania Angerio, l'altra al clero di Sicilia –, le sintetiche prefazioni ai libri II, III e IV e i brevissimi brani di passaggio da un libro all'altro, in vari luoghi dei quali, come è ben noto, Goffredo si sofferma a discutere del suo lavoro di storico<sup>6</sup>.

Riassumo la situazione. Nella prima epistola, dedicata al vescovo di Catania Angerio<sup>7</sup>, Goffredo chiede protezione al presule, in virtù del fatto che indossano lo stesso abito benedettino, in modo che grazie alla autorevolezza del vescovo il suo *liber* riesca gradito a Ruggero e, parimenti, che nessun invidioso abbia il coraggio di attaccarlo. Goffredo si scusa quindi con il vescovo e con un eventuale recitatore o traduttore – *recitator vel certe interpres* – per il disordine nella sequenza degli avvenimenti e per le lacune, pecche entrambe imputabili non a lui ma ai *relatores*, cioè a chi gli ha riferito i fatti, dal momento che egli è giunto da una regione transalpina in Puglia, e poi in Sicilia, solo di recente e dunque non è stato testimone di fatti

*sallustianismes de Geoffroi Malaterra*, in *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 277-306; A. Foucher, *Rimes et récurrences dans les septénaires rythmiques de Geoffrey Malaterra*, in *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 327-346; V. Sivo, *Éléments classiques et chrétiens dans l'historiographie normande: le portrait du Grand Comte Roger par Geoffroi Malaterra*, *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 239-274; P. Garbini, *Lo storiografo e il retore. Nota su Goffredo Malaterra e Alberico di Montecassino*, «*Spolia. Journal of medieval studies*» (2015), pp. 22-34; Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit.

<sup>6</sup> Sui prologhi nelle opere storiografiche di età normanno-svevo-angioina e segnatamente sulle epistole prefatorie di Goffredo si veda D'Angelo, *Storiografi* cit., partic. pp. 119-172, e E. D'Angelo, «*Philologia ancilla historiae*». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, «*Filologia mediolatina*», 17 (2010), pp. 105-135.

<sup>7</sup> D'Angelo *Storiografi* cit., pp. 141-142 aveva proposto di invertire l'ordine delle due epistole, che rimane tuttavia quello tradizionale nella edizione Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.

narrati. Se poi qualcuno ha da ridire sullo stile troppo poco ornato – si noti fin d’ora l’uso del termine *poetria*: *si autem de incultiore poetria questio fuerit* –, bisogna sapere che anche se egli avesse avuto i mezzi per esprimersi con più limpidezza o con più pomposità, tuttavia Ruggero in persona gli ha ordinato di scrivere in una lingua chiara e semplice da capire, affinché tutti potessero comprendere senza sforzo ciò che vi si narrava<sup>8</sup>:

etiam si esset unde limpidius aut certe pomposius eructare potuissem, ipsa principis jussio ad hoc hortata est, ut plano sermone et facili ad intelligendum, quo [ut] omnibus facilius quidquid diceretur patesceret, exararem;

*anche se avessi avuto modo di esprimermi più limpidamente o avessi potuto comporre con maggiore pomposità, un preciso ordine del principe mi ha ingiunto di scrivere in una lingua chiara e facile da comprendere, perché ogni cosa che io dicessi fosse più comprensibile a tutti.*

Nella seconda epistola Goffredo si rivolge all’intero corpo episcopale e clericale della Sicilia, dapprima motivando la scrittura della storia come gesto che consente alle imprese compiute da grandi uomini di sopravvivere nella memoria dei posteri, e questo afferma sulla scorta di una citazione di Sallustio (*Cat.*, 1, 1), «ille inter historiographos laudabilis rhetor»<sup>9</sup> («tra gli storiografi il più apprezzabile retore»). Quindi Goffredo afferma che Ruggero, mosso sia dalle antiche storie che molti dotti gli leggevano sia dall’incitamento dei suoi, e volendo tramandare le sue conquiste in Calabria e in Sicilia, ordinò a Goffredo di dedicarsi a tale compito. Così, non potendo sottrarsi a tale ordine per il vincolo che lo legava a Ruggero, Goffre-

<sup>8</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 118-121 (qui e in seguito la traduzione è a cura di chi scrive). Fuori verbale si noti come nelle ultime due righe risuonino tutte le parole presenti nella chiusa della famosa XVII deliberazione del concilio di Tours dell’813 (*quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur*).

<sup>9</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 121-125.

do si accinge all'impresa, pur nei limiti delle sue possibilità stilistiche ed espressive, ma con la stessa trepidazione di chi affronta un lago profondissimo senza saper nuotare e temendo inoltre l'indignazione degli ecclesiastici a cui si rivolge i quali, abbeverati alla fonte della grammatica ben più di lui che ne è digiuno, avrebbero potuto affrontare meglio questo lavoro<sup>10</sup>:

sed quia, praecedente in me beneficio suo, quicquid injunxerit negare nequeo, minus erudito stilo et enervi poetria, quasi lacum profundissimum natandi nescius, timidus ingredior vosque vestramque adversum me indignationem plurimum pertimescens, praesertim cum vos, limpido fonte grammaticae artis debriatos, non autem me, talis scientiae pane jejunum, ad tale opus accingi oportuit;

*ma poiché, a causa di un beneficio che mi ha già concesso, non posso non eseguire quel che egli mi comanda, con uno stile poco ricercato e una poetica snervata procedo timoroso, come in lago profondissimo senza saper nuotare, e temendo assai la vostra indignazione nei miei confronti, soprattutto per il fatto che sarebbe dovuto spettare a voi, che avete bevuto alla limpida fonte della grammatica, e non a me, che sono digiuno del pane di questa scienza, mettere mano a quest'opera.*

Ma Ruggero ha affidato l'incarico a Goffredo perché lui non è gravato dagli impegni pastorali a differenza degli altri ecclesiastici e così ora Goffredo chiede la loro benevolenza e la loro protezione contro gli attacchi dei detrattori, invocando l'umiltà di quelli che pur riscontrando qualche espressione poco felice – *minus ornate dictum* – tuttavia la correggono benevolmente in privato e non in pubblico, così da non mortificare l'autore. Questo chiede infine, che loro correggano e abbelliscano la sua composizione con le rose della loro scienza<sup>11</sup>:

ego vero quaecumque dictavero vobis corrigenda et rosis vestrae scientiae exornanda presentabo, ut vinea, a vobis exarata, cultu vestrae

<sup>10</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123.

<sup>11</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 125.

scientiae putata, uberiores fructus reddens, in majorem laudem et gratiam perveniat principis;

*qualunque cosa scriverò la presenterò a voi perché la correggiate e la adorniate con le rose della vostra scienza di modo che la vigna, arata da voi, potata dall'eleganza della vostra scienza e ricca di frutti più abbondanti, ottenga dal principe maggior lode e favore.*

Gli altri luoghi dove Goffredo si sofferma con qualche riflessione sulla sua scrittura sono le sintetiche prefazioni ai libri II, III e IV.

Nella prefazione al secondo libro Goffredo affronta il problema della organizzazione cronologica del suo racconto, giustificandosi con il lettore del fatto che dopo avere parlato in parte e non del tutto dei fatti avvenuti in Calabria e in Puglia, ora parli della Sicilia come se aprisse una parentesi<sup>12</sup>.

Nella prefazione al terzo libro Goffredo riprende con ricercatezza di immagini i temi dello stile e della committenza<sup>13</sup>. Di nuovo Goffredo utilizza il termine *poetria* e l'aggettivo *limpidus*, che ricorre come parola chiave tre volte nel breve giro del testo: anche se in me scorresse un fiotto di limpida eloquenza, per narrare le imprese e i trionfi del Guiscardo e di Ruggero occorrerebbe una ispirazione filosofica per evitare che un'acqua limpidissima, cioè il contenuto del racconto, sia rifiutato da chi beve per il fetore del recipiente<sup>14</sup>:

quoniam quidem arduas res clarosque triumphos duorum procerum, Guiscardi videlicet ducis Siciliaeque comitis Rogerii (et Rogerii siciliae comitis *Pontieri*) ... nos scripturos repromisimus, limpidiori poetria, si esset unde (esset mihi unda *Pontieri*), aestuandum foret, ut res quae in se ipsis nobili memoria clarent nobilioris philosophiae (philosophi *Pontieri*) penna chirografarentur (chirografaret *Pontieri*), ne limpidis-

<sup>12</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 246-247.

<sup>13</sup> *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 56.

<sup>14</sup> Questo il testo, parziale e provvisorio, in Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., p. 166, n. 47.

simus liquor, dum ad hauriendum porrigitur, foetore incultioris vasis etiam ab ipsis sitientibus abhorreatur;

*poiché ho promesso di narrare le ardue imprese e i luminosi trionfi di due principi, e cioè il duca Guiscardo e Ruggero conte di Sicilia, se anche avessi una poetica più limpida sarebbe il caso di fare di tutto perché quelle imprese che di per sé risplendono gloriose nella memoria fossero messe per iscritto dalla penna di una cultura più nobile, per evitare che l'acqua limpidissima che si porge da bere non sia schifata da chi ne ha sete per via del fetore di un recipiente squallido.*

Non tutti però hanno coppe d'oro e perciò dovremo accontentarci di bere il *dulcis liquor* in coppe di piombo. Il lettore badi insomma non ai *phalerata verborum commenta* ma ai *pompales triumphos memorandum virorum*. Ma poiché sta per scadere il tempo di scrivere stabilito per editto da Ruggero, Goffredo non può attingere alla fonte da cui più limpida sgorga l'acqua, cui finora per sua negligenza Goffredo non ha potuto attingere<sup>15</sup>:

sed quoniam ex edicto principis tempus scribendi imminet, quod neglegendo hactenus minus potatum est, ad fontem quo hauriam, unde limpidius eructetur, recurrere ipsius principis urgens festinantia prohibet;

*poiché tuttavia incombe il tempo di scrivere stabilito per editto dal principe, l'incalzante premura del principe stesso mi impedisce di attingere alla fonte donde più limpida sgorga quell'acqua di cui io finora, per mia negligenza, ho bevuto solo pochi sorsi.*

Nella brevissima prefazione al quarto e ultimo libro, dove la parola chiave è l'aggettivo *novus*, che ricorre quattro volte in quattro righe, Goffredo afferma che vorrebbe adeguare alla novità del giovane duca Ruggero uno stile nuovo e più elegante, ma per non

<sup>15</sup> *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 57; il verbo *eructare*, come si è visto sopra, compare anche nella prima epistola prefatoria, nel medesimo ambito espressivo.

essere accusato di voler fare atto di adulazione cambiando lo stile, manterrà quello consueto<sup>16</sup>.

Compare ancora, infine, e per due volte, il termine *poetria*<sup>17</sup>:

si esset unde nova et elegantior poetria, novo duci adhibenda esset; ut facundior sermo juvene, novarum rerum, ut in tali aetate assolet, appetitore, novo stilo novos favores suo meritos extorqueret. Sed ne, stilum mutando, hoc quasi adulatione facere dicamur, prioris poëtriae ordine servato, orationis seriem exequamur;

*se ci fosse una poetica nuova e più elegante, essa andrebbe adoperata per un nuovo duca; così un discorso reso più eloquente da uno stile nuovo otterrebbe per il suo merito nuovi apprezzamenti da parte di un giovane che, come tale, è in cerca di novità. Ma siccome non voglio che si dica che cambio stile per adulazione, proseguirò la narrazione conservando la poetica consueta.*

Tiriamo le somme. Le parole di Goffredo esprimono senza possibilità di fraintendimento con quanta responsabilità egli avvertisse l'incarico di storiografo conferitogli da Ruggero. In particolare, come da tempo accertato dalla critica, Goffredo delinea con lucidità i seguenti punti:

1) il rapporto con il potere, e cioè la committenza di Ruggero, che lo ha incaricato *ex edicto* di scrivere la storia delle sue imprese, con indicazioni di scrittura e una scadenza contrattuale di consegna ben precisa;

<sup>16</sup> La storiografia del nuovo popolo dei Normanni nasce all'insegna di un impegnativo cimento con la *novitas*, come scrive Dudone nella prefazione al II libro del *De moribus*, v. 78: «Sed nos dilaniat materiae novitas» (*De moribus et actis* cit., p. 140) e come ribadirà Guglielmo di Puglia nell'*incipit* del suo poema: «Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae; / Aggrediar vates novus edere gesta novorum» (Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961, p. 98).

<sup>17</sup> *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 85.

2) il suo metodo di lavoro, che è consistito, vista la lontananza dell'autore dal teatro di quelle imprese, nell'ascoltare il racconto di *relatores* che vi avevano invece preso parte, e si sarà verosimilmente trattato di personaggi di primo piano;

3) la fruizione della sua opera, che poteva essere sia recitata che tradotta e dunque posta a copione di apposite *performances* alla corte di Ruggero. Risulta ben chiaro insomma il circuito cortese dell'impresa storiografica di Goffredo<sup>18</sup>.

Piuttosto generiche rimangono invece le allusioni allo stile adottato, benché Goffredo vi torni in diversi passi. Gli aggettivi utilizzati da Goffredo in riferimento allo stile (in ordine di sequenza: *incultus*, *limpidus*, *pomposus*, *planus*, *facilis*, *eruditus*, *enervis*, *ornatus*, *phaleratus*, *elegans*, *facundus*) se messi in ordine individuano una tassonomia che descrive la scala dei tre stili isidoriani, e cioè l'umile, il medio e il solenne (Isid., *Etym.*, II 17). Gli aggettivi che connotano lo stile di Goffredo, come si è visto, non varcano la soglia dello stile medio: lo stile solenne, o pomposo, è infatti categoria che gli è stata interdetta da Ruggero perché tutti, e cioè i lettori, i recitatori, i traduttori, insomma gli ascoltatori, potessero comprendere bene il racconto delle sue imprese. Tant'è che l'unico aggettivo che va verso la dimensione dell'intentato, *novus*, lo si legge alla fine, nella prefazione al IV libro, però individua un regime espressivo che non possiamo verificare perché Goffredo rinuncia alla novità stilistica. Circa le idee di Goffredo sullo stile da utilizzare nella storiografia si rimane insomma

<sup>18</sup> Su ciò, anche per la bibliografia, si vedano almeno S. Tramontana, *I luoghi della produzione storiografica*, in *Centri della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle XII giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995, cur. G. Musca, Bari 1997, pp. 21-40 (rist. in S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, cur. C.M. Rugolo, Messina, 2012, pp. 365-388; G.M. Cantarella, *La cultura di Corte*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle XVII giornate normanno-sveve, cur. R. Licinio e F. Violante, Bari 2008, pp. 295-330, e ora Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.

nel generico, e alcune domande rimangono ancora in attesa di risposta. Al netto della topica professione di umiltà e della invece storicamente accertata interdizione stilistica patita da Goffredo a opera di Ruggero, quale idea aveva effettivamente Goffredo del suo stile? E quale era lo stile pomposo che gli era stato proibito di praticare?

Per rispondere alla prima domanda converrà prestare attenzione all'uso del termine *poetria*, del quale Edoardo D'Angelo rileva la rarità senza tuttavia provare un approfondimento<sup>19</sup>, che invece in maniera sia pur limitata tenta Marie-Agnès Lucas-Avenel, laddove nel suo saggio ne rileva la presenza nelle prefazioni ai libri III e IV (riportando solo il testo della prefazione al III) e afferma: «je doute que le terme *poetria* désigne à proprement parler la poésie dans le sens strict d'une composition rythmée ou rimée. Il s'agit sans doute plutôt de désigner le style ou le niveau de langue de façon plus générale. Il compose néanmoins dix chapitres en vers d'une longueur comprise entre douze et trente-six vers, qui se trouvent presque tous au livre III, au point que ce livre peut être qualifié de prosimètre. Il utilise le vers de l'épopée ancienne – l'hexamètre dactylique – en concurrence avec le septénaire rythmique de la poésie lyrique, ou même la strophe asclépiade A. Il prend soin d'intégrer ces compositions au récit, en évitant qu'elles n'apparaissent comme des excursus ou des parties autonomes; mais les raisons qui l'ont poussé

<sup>19</sup> D'Angelo, *Storiografi* cit., p. 141; P. Dronke, "Theologia veluti quaedam poetria". *Quelques observations sur la fonction des images poétiques chez Jean Scot*, in *Jean Scot et l'histoire de la philosophie*, Paris 1977, pp. 243-252 (rist. in P. Dronke, *The medieval poet and his world*, Roma, 1984, pp. 39-53), partic. pp. 244-245, ha mostrato come il termine *poetria* nell'alto Medioevo sia usato da Giovanni Scoto ancora con il significato classico di 'poetessa' e non in quello medievale di 'poesia', che si reperisce invece in Remigio d'Auxerre (ora si legga in Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvestre e Anonimi, *Tutti i commenti a Marziano Capella*, testo latino a fronte, present. di G. Reale, ed. I. Ramelli, Milano 2006, pp. 1622-1623) e in Raterio (ep. 6: F. Wiegler, *Die Briefe des Bischofs Rater von Verona*, MGH Briefe, 1, Weimar 1949, p. 33) divenendo comune nel XII e XIII secolo.

à mettre en vers un épisode plutôt qu'un autre n'apparaissent pas clairement. En revanche, on peut noter que chaque pièce chante un aspect particulier qui contribue à la célébration de ses héros (assaut et prise de Trapani, préparation de la flotte de Guiscard, assaut de Durazzo et malheurs des assiégés, louange du mariage, invective à Rome, *planctus* après la mort du fidèle Enisand, naissance de Simon, fils de Roger...)»<sup>20</sup>.

Si deve tuttavia precisare, come si è visto, che il termine *poetria* compare in realtà anche in entrambe le epistole prefatorie e che nella pur fulminea prefazione al quarto libro figura due volte: si tratta con ogni evidenza di una parola chiave, vuoi per la sua rarità vuoi per l'intensità del suo uso da parte di Goffredo. A queste occorrenze va evidentemente aggiunta anche quella del termine *carmen* con il quale, s'è visto, Goffredo indica la sua opera. Certo, *poetria* è vocabolo usato in apparenza come sinonimo di *stilus*, ma in quella parola rara risuonano armonici che ne dilatano la gamma dei significati al di là dell'area coperta dal sostantivo *stilus*, cosicché nel passo sopra citato della seconda epistola prefatoria in cui i due termini sono appaiati c'è forse meno ridondanza di quanto non sembri. Nessun dubbio infatti sul riferimento alla poesia ma d'altra parte si può convenire con la Lucas-Avenel che Goffredo non voglia alludere alla forma del prosimetro ma più genericamente allo stile o al livello della lingua. Quello che però colpisce è che Goffredo, nei passi in cui il termine *poetria* è isolato, sta scrivendo in qualità di storiografo e che perciò il termine *stilus* sarebbe stato più che sufficiente per esprimere il concetto generico di veste formale. Il ricorso al raro e allusivo *poetria* non va insomma sottovalutato, perché con tale parola Goffredo connota il suo stile, che non poteva essere pomposo, si è detto, ma che evidentemente non è nemmeno così semplice e piatto come aveva richiesto Ruggero. Goffredo doveva salvare la chiarezza per l'intrattenimento del pubblico di corte che per la maggioranza sarà stato composto, più che da ecclesiastici eruditi, dai suoi fidati

<sup>20</sup> Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., pp. 166-167.

guerrieri appena *latinantes* (e dalle loro mogli): quegli uomini cioè che avevano raccontato le loro imprese a Goffredo e che ora attendevano di specchiarsi in un racconto in grado di far rivivere i palpiti della guerra, un racconto che fosse al contempo semplice ma espressivo. Per narrare la *strenuitas* degli eroi occorre la *strenuitas* dello scrittore, occorre, in altre parole, tutto il suo armamentario retorico, che non era costituito solo dai versi metrici e ritmici di cui Goffredo fa sfoggio nel terzo libro e in misura minore nel quarto, ma anche dalla capacità di sguardo, di rappresentazione che solo si raggiunge con il dominio pieno della retorica, sia nelle parti in versi che in quelle in prosa. Una retorica in togliere quanto allo sfarzo verbale, ma del tutto efficace quanto alla mozione degli affetti. Una prova significativa di questa tensione anche teorica verso la retorica da parte dello storiografo Goffredo si è vista nella seconda epistola prefatoria, laddove Malaterra definisce *ille inter historiographos laudabilis rhetor*<sup>21</sup>, frase non banale per chi voglia reperire tracce di riflessioni d'autore sulla scrittura storiografica nel Medioevo, anche se con questa formulazione Goffredo rimane nell'ambito del nesso storia/oratoria, derivato direttamente dalla formula ciceroniana dell'*historia* come *opus oratorium maxime* (leg. I 2).

Eppure, il termine *poetria* sfugge anche alla piena sinonimia con il sostantivo *rhetorica*, dal quale nei modelli classici rimaneva esclusa la poesia. Il caso di Goffredo Malaterra in questo senso è davvero singolare, non risultando, naturalmente per quel poco che ho potuto verificare, che altri storiografi mediolatini ricorrano a questo termine per descrivere il loro stile. L'accostamento tra poesia e storia aveva un appartato precedente in una frase di Quintiliano, *Inst. X, I, 31: historia...est proxima poetis, et quodam modo carmen solutum est* (“la storia è vicina ai poeti ed è in certo qual modo una poesia in prosa”) che

<sup>21</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123; sul sallustianesimo di Goffredo si veda Lucas-Avenel, *Les sallustianismes* cit., e Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., p. 167 e in genere sulla conoscenza di Sallustio da parte degli scrittori normanni cfr. anche *L'historiographie médiévale normande* cit., s.v.; sull'intreccio Sallustio-Alberico-Goffredo si veda Garbini, *Lo storiografo* cit.

sembra rimanere inerte nel Medioevo, registrandosi anzi esplicita diffidenza nei confronti di questo accostamento, come per esempio nel caso di Boncompagno da Signa<sup>22</sup>:

non enim huic operi aliquod apocrifum interserui, non intermiscui fabulas neque abusiones poeticas, velud plures in suis tractatibus faciunt, ut auditores commoveant ad risum;

*in questa mia opera non ho certo introdotto nulla di falso, non ho frammischiato né favole né licenze poetiche – come molti fanno nei loro trattati per muovere gli uditori al riso.*

Un caso di implicita identificazione tra storiografia e poesia si incontra però in Gervasio di Canterbury (ca. 1140 – 1210), il quale per distinguere formalmente tra storici e cronisti ricorre alla differenza tra la poesia alta e la poesia dimessa, paragonando gli storici ai tragediografi e i cronisti ai bucolici, citando dapprima Orazio *ars* 98 e poi Virgilio *ecl.* 1,2: «proicit' historicus 'ampullas et sesquipedalia verba'; cronicus vero 'silvestrem musam tenui meditatur avena'» («lo storico 'getta fuori frasi altisonanti e parole lunghe sei piedi'; il cronista 'medita la silvestre musa con tenue zufolo'») <sup>23</sup>. Il pieno riconoscimento se non dell'identificazione tra poesia e storia, ma perlomeno del fatto che poesia e storia possano convivere nello stesso autore si avrà sul finire del Medioevo, nel dicembre del 1315, con la cerimonia dell'incoronazione di Albertino Mussato quale *poeta et historiographus* a opera dei *magistri artium* dello *studium* di Padova<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. «Liber de obsidione Ancone»*, cur. P. Garbini, Roma 1999, pp. 116-117.

<sup>23</sup> Traggo notizia, testo e traduzione da F. Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e di opera nella storiografia mediolatina*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 58, 1 (2016), pp. 145-166, partic. p. 151.

<sup>24</sup> Si veda ora Zabbia, *Albertino Mussato* cit.

Bisognerà attendere tuttavia la stagione del tardo umanesimo per ritrovare la frase di Quintiliano posta a insegna dello scrivere storia. Dopo un secolo di riflessioni – a volte scoppiettanti – degli umanisti sul problema *de historia conscribenda* (secolo inaugurato nel 1392 dal Salutati, epistola a Juan Fernandez de Herédia del 1392<sup>25</sup>), Giovanni Pontano scrive il dialogo *Actius*, suddividendolo in due parti, *de numeris poeticis et de lege historiae*: con il filo della metonimia Pontano cuce poesia e storia. L'accostamento è di per sé significativo, ma Pontano va oltre la semplice giustapposizione e formula un giudizio sulla storia per dimostrare, proprio sulla base di Quintiliano, che essa è *poetica soluta*<sup>26</sup>.

Se durante tutto il Quattrocento la riflessione sulla storia si era spesso poggiata sul nesso storia/oratoria, a sua volta dedotto dalla coppia di *auctoritates* costituita da Cicerone e Quintiliano, l'acuto ma audace giudizio di quest'ultimo era stato utilizzato per due volte da Lorenzo Valla nel suo *Antidotum in Facium* (I, XV, 13 e III, XI, 7) per giustificare il suo stile mosso e vivo ma non era stato posto a base di una teorizzazione<sup>27</sup>. Pontano, invece – e infine – lo fa suo. Con l'identificazione tra storia e poesia, intesa non tanto come forma versificata quanto come grado massimo di possibilità espressive, Pontano porta dunque alle estreme conseguenze ciò che era latente nel nesso storia/poesia indicato da Quintiliano.

Con Goffredo siamo evidentemente a un diverso livello di maturazione critica, eppure sembra che egli voglia esprimere quella stessa intenzione. Come sarà per il Pontano, pare insomma di potersi intendere che già per Goffredo la storia abbia «l'anima della poesia

<sup>25</sup> Su ciò, anche per la nutrita bibliografia, rinvio a Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit.

<sup>26</sup> L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal "De bello Neapolitano" all'"Actius"*, Roma 1995, p. 7; testo in G. Pontano, *I dialoghi*, ed. C. Previtiera, Firenze 1943, pp. 194 e 199; il dialogo è ora disponibile anche nell'edizione curata da F. Tateo, Roma 2018.

<sup>27</sup> *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Padova 1981, pp. 113; 287.

– quella epica, s'intende – senza averne la veste metrica»<sup>28</sup>. La *poetria* con cui Goffredo identifica la sua scrittura della storia è in altri termini una scrittura d'arte, comprensiva naturalmente anche della versificazione, la quale scrittura, pur avvalendosi di un dettato piano, mira tuttavia a produrre effetti poetici ossia precipuamente idonei a esprimere il *pàthos*. Del resto insegnamenti congiunti di prosa e versificazione si trovavano già negli scritti di Alberico di Montecassino che formano quel primo manuale di *ars dictaminis* (anni Settanta-Ottanta dell'XI secolo) che oggi chiamiamo *Breviarium* e che Goffredo mostra di avere letto<sup>29</sup>.

Certo, nei vari passi citati Goffredo si barcamena o finge di barcamenarsi tra le sue ambizioni di scrittore e ciò che invece gli è consentito, vuoi dal Gran Conte vuoi dal talento: avrei voluto tenermi alto, forse sarei stato in grado di farlo, ma il Gran Conte me l'ha vietato, ci vorrebbe l'oro per scrivere ma ho solo piombo; e proprio alla fine si affaccia la tentazione della *novitas*: avrei potuto ricorrere a uno stile nuovo per le gesta del nuovo duca ma rinuncio a farlo per coerenza stilistica.

Queste le oscillazioni di pensiero quando Goffredo scrive di sé. Ma il giudizio che possiamo dare oggi è più fermo. Come in minima parte ho già mostrato in un saggio in corso di stampa e come ho intenzione di mostrare in altra sede, la scrittura di Goffredo è infatti ricca di soluzioni narrative di forte suggestione che a buon diritto possono definirsi poetiche, per l'appunto secondo l'indicazione di Goffredo.

Rimane ora da rispondere alla seconda domanda. Quale è lo stile pomposo proibito a Goffredo da Ruggero in nome di una fruibilità immediata del racconto?

<sup>28</sup> Monti Sabia, *Pontano* cit., p. 7.

<sup>29</sup> Garbini, *Lo storiografo* cit.; testo: Alberico di Montecassino, *Breviarium de dictamine*, ed. F. Bognini, Firenze 2008 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 21).

Si è accennato all'allusione fatta da Goffredo nella seconda epistola proemiale all'abitudine di Ruggero di farsi leggere le *historiae* degli antichi dai dotti, allusione che segue proprio la citazione di Sallustio: «talibus edoctus a pluribus sibi veterum historias recitantibus»<sup>30</sup> («istruito in ciò dalle letture assidue che gli si facevano delle storie degli antichi»). Ma certo lo stile bandito come pomposo non poteva essere quello di Sallustio, non solo perché a Sallustio – come del resto agli altri possibili storici classici – non sembra attagliarsi un tale aggettivo, ma perché Sallustio come si è visto è autore elogiato da Goffredo e per giunta anche messo a frutto ripetutamente nel *De rebus gestis*. Pensando alla forma letteraria da dare alle proprie imprese siciliane verosimilmente Ruggero avrà avuto in mente qualche modello della precedente storiografia normanna che a quella data abbondante non era: in Italia c'erano solo il precedente di Amato di Montecassino, la cui *Historia Normannorum* è perduta e dunque sul cui latino non possiamo giudicare, e i *Gesta Roberti Wiscardi*, il poema che Guglielmo di Puglia aveva terminato poco tempo prima che Goffredo iniziasse il suo lavoro, ma il latino di Guglielmo è in genere scorrevole e lineare. Occorre perciò cercare nella storiografia normanna transalpina precedente e risalire proprio al capostipite Dudone di Saint-Quentin, il quale nel *De moribus* esibisce un latino altisonante e faticoso, come in seguito, in terra di Normandia e per rimanere ad autori che hanno scritto prima di Goffredo, non faranno certo il continuatore in prosa di Dudone, Guglielmo di Jumièges (entro il 1070)<sup>31</sup>, né il raffinato poeta Guido di Amiens († 1075) con il suo *Carmen de Hastingae proelio* in distici elegiaci<sup>32</sup>, né tantomeno

<sup>30</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123.

<sup>31</sup> *The "Gesta Normannorum ducum" of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, I, libri I-IV, ed. E.M.C. Van Houts, Oxford 1998.

<sup>32</sup> *The "Carmen de Hastingae Proelio" of Guy bishop of Amiens*, ed. F. Barlow, Oxford 1999.

il cesariano e sallustiano Guglielmo di Poitiers con i suoi prosastici *Gesta Guillelmi* (1071-1077)<sup>33</sup>.

Lo stile del padre della storiografia normanna Dudone era insomma l'unico che poteva meritare la qualifica di pomposo e perciò ostacolare le intenzioni divulgative del Gran Conte Ruggero. A ben guardare, inoltre, nella prima epistola prefatoria la questione *de incul-tiori poetria* sollevabile (o sollevata?) dai detrattori di Goffredo si spiega solo immaginando che i detrattori armassero contro Goffredo un facile confronto con il modello più elevato di Dudone.

Si è accennato più sopra all'opinione della Lucas-Avenel, la quale ritiene, sia pur con qualche cautela, "poco sicuro" o "improbabile" che Goffredo avesse letto Dudone (e anche Guglielmo di Jumièges), sulla base di un errore (il nome del re che concluse il trattato con Rollone: Goffredo indica Ludovico II, mentre si trattava di Carlo III il Semplice) e di altre importanti differenze<sup>34</sup>.

Non voglio controbattere l'opinione della attenta editrice di Goffredo ma, questo sì, estendere per così dire l'area della sua stessa cautela. Del resto, la Lucas-Avenel sostiene anche, come pure si è visto, che comunque Goffredo si iscrive nella tradizione letteraria di Dudone. Ma come si è detto poco sopra, quella tradizione, se si tolgono Dudone e Guglielmo di Jumièges, era composta da testi che di Dudone non riproducevano né la forma del prosimetro, abbracciata da Goffredo, né la pomposità, preclusa a Goffredo da Ruggero, i quali però la conoscono entrambi. Voglio dire insomma che Goffredo qualcosa di Dudone avrà pure direttamente conosciuto, pena altrimenti l'impossibilità di iscriverlo in una tradizione a lui ignota. In questo senso, e in aggiunta a quanto or ora accennato, qualche spia esiste. Se la suddivisione in quattro libri può dipendere dal caso, non sarà invocabile la poligenesi per quanto riguarda la scelta della forma del prosimetro, adottata in storiografia per la pri-

<sup>33</sup> *The "Gesta Guillelmi" of William of Poitiers*, ed. R.H.C. Davis, M. Chibnall, Oxford 1998.

<sup>34</sup> Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 24-25, 28, 136.

ma volta da Dudone<sup>35</sup> e per la seconda da Goffredo, per due opere che raccontano le gesta di eroi normanni e in minima parte perfino le stesse cose, cioè le origini dei normanni stessi. Ma anche concedendo che il numero dei libri e la struttura prosimetrica potessero essere informazioni rimediate da Goffredo di seconda mano, altri indizi sembrano stringere i due testi. Uno è certo minimo, ma va pur ricordato che sono Dudone e Goffredo a scrivere di *relatores* da cui essi traggono le informazioni sui fatti narrati<sup>36</sup>.

Punti di contatto più significativi si scovano finalmente nell'area paratestuale delle due opere storiografiche. Provo a sintetizzare ma devo concedere dello spazio a Dudone, che ha corredato il *De moribus* con un architettato e solenne apparato di testi di contorno, certamente il più complesso di tutta la storiografia normanna, uno dei più elaborati di tutta la letteratura storiografica mediolatina a me nota. Per iniziare dalle estremità del *De moribus*, sono ben dieci i testi incipitari ed explicitari<sup>37</sup>: nove sono testi prefatori<sup>38</sup>, e di questi sei sono rivolti a dedicatari (uno ad Adalberone di Laon; uno al duca Riccardo II di Normandia, figlio del duca Riccardo Senza Paura che l'opera aveva commissionato; tre all'arcivescovo Roberto, figlio anch'egli di Riccardo Senza Paura; uno al conte Rodolfo, nipote di Riccardo Senza Paura, *huius operis relatores*, cioè la fonte orale di Dudone); due sono rivolti di fatto all'opera stessa; il nono è una preghiera; il decimo e ultimo testo è una apostrofe postfatoria<sup>39</sup>. A questi dieci testi si devono aggiungere le prefazioni ai libri II, III e

<sup>35</sup> Guenée, *Storia e cultura* cit., pp. 271-272.

<sup>36</sup> Lo ricorda D'Angelo, *Storiografi* cit., p. 16 sulla scorta di A. Nitschke, *Beobachtungen zur normannischen Erziehung im 11. Jahrhundert*, «Archiv für Kulturgeschichte», 43 (1961), pp. 265-298; il passo di Goffredo si è già visto, quello di Dudone lo si menzionerà subito.

<sup>37</sup> Con l'eccezione del primo, l'epistola ad Adalberone, in prosa, gli altri sono tutti in versi metrici o ritmici.

<sup>38</sup> *De moribus* cit., pp. 115-128.

<sup>39</sup> *De moribus* cit., pp. 300-301.

IV<sup>40</sup> e gli epiloghi in versi ai libri I, II e III<sup>41</sup>, con l'avvertenza che la prefazione al III libro si compone di tre pezzi (due in versi, uno in prosa) e quella al IV libro di 6 pezzi (5 in versi, uno in prosa). Una vera e propria cinta muraria, o una armatura, al cui riparo Dudone esprime con massimo grado di consapevolezza autoriale il suo timore per l'ardire di intraprendere un'opera che egli stesso segnala per la sua *novitas*: è, la sua, la prima storia del nuovo popolo entrato nell'orizzonte dell'occidente latino. Il committente originario, Riccardo Senza Paura, è scomparso da tempo, donde oggi la premura stringente e necessaria nel cercare consenso, protezione, aiuti dai numerosi personaggi a cui Dudone, accorato, si rivolge. Accanto al timore affiora però nelle pagine paratestuali di Dudone anche una embrionale ma pur lucida riflessione *de conscribenda historia* e tutto viene espresso volentieri nel registro dell'artificiosità, stilistica e formale (oltre alla congiunzione prosa-metro, di per sé ricercata, l'opera per giunta esibisce una doviziosa casistica di soluzioni versificatorie). Due pagine poste al centro del *De moribus* esemplificano bene le tensioni che percorrono l'intero paratesto. Dopo i primi due libri, dedicati rispettivamente ad Hastingo e a Rollone, Dudone si avvicina ai suoi giorni con il racconto delle gesta di Guglielmo Lungaspada, figlio di Rollone e padre di Riccardo Senza Paura, e patisce la responsabilità di affrontare una storia recente. Perciò, più di metà della lunga prefazione al III libro, in 82 asclepiadei minori, è dedicata alla rievocazione dell'episodio evangelico di Gesù che cammina sulle acque, e di quell'episodio Dudone mette in bella evidenza la paura di Pietro di avventurarsi sulle acque per seguire il Maestro. Il resto della prefazione consiste in una invocazione al Signore, ed è una invocazione decisamente interessante dal punto di vista della scrittura della storia perché Dudone non si limita a richiedere genericamente energie e capacità di scrivere, ma entra nello specifico della tecnica retorica chiedendo la perizia di raccontare la storia come si

<sup>40</sup> *De moribus* cit., rispettivamente pp. 138-140, 176-179, 210-218.

<sup>41</sup> *De moribus* cit., rispettivamente pp. 137, 175, 208-209.

deve e cioè secondo il triplice precetto che nel *De inventione* I, 20, 28, regolava l'esposizione della causa la quale, scrive Cicerone, doveva essere *brevis, aperta, probabilis*: sono gli aggettivi che ricorrono ai vv. 70-71 dell'orazione di Dudone<sup>42</sup>.

Dudone riflette insomma sulle coordinate retoriche da applicare alla storiografia, ciò che al v. 77 egli definisce la *ratio rhetoricabilis* e così facendo entra idealmente e con decisione in un giro di riflessioni sulla verosimiglianza nel racconto dei fatti che aveva coinvolto nel nord della Francia Richero di Reims, nel prologo alle sue *Historiae*, e anche il dedicatario di Dudone, il vescovo Adalberone di Laon, nel suo *Carmen ad Rodbertum regem*<sup>43</sup>. Quello che qui in particolare interessa è, nell'invocazione, la triplice richiesta ai vv. 65-69 affinché il Signore voglia costruire la mente di Dudone con il nettare dello Spirito dalle sette forme; il suo cuore con la scintilla del gorgo retorico; la sua lingua con i tre generi d'espressione, e cioè l'umile, il medio e il solenne. La critica non ha rilevato le fonti dei due versi centrali che sono, rispettivamente, per *rhetoricis gurgitis* Venanzio Fortunato, *Vita Martini* 1, 30 (una citazione dal sapore ironico, visto che si tratta di un passo in cui Venanzio dichiara la sua inettitudine) e per il *trimodo proloquio* Isidoro 2. 17, *De trimodo dicendi*.

Vincolo con i committenti, attrazione e paura per la novità, riflessione sullo stile da adottare: è quanto avevamo riscontrato anche in Goffredo il quale, come Dudone, colloca queste tematiche nella cornice del suo *De rebus gestis*. La differenza sta nella maggiore concisione di Goffredo ma il ronzio dei pensieri è lo stesso. In particolare, nel succitato brano della seconda epistola prefatoria di Goffredo, il paragone con il nuotatore inesperto che deve affrontare un profondissimo lago richiama davvero da vicino il passo evangelico sulla paura di Pietro messo a frutto da Dudone.

<sup>42</sup> J.C. Lake, *Truth, plausibility, and the virtues of narrative at the millennium*, «Journal of Medieval History», 35 (2009), pp. 221-238, partic. p. 225.

<sup>43</sup> Lake, *Truth* cit.

In conclusione, e ragionando anche in via di principio sulle modalità di fruizione di un testo, non pare fruttuoso limitarsi a ipotizzare due sole e antitetiche possibilità, e cioè che Goffredo abbia letto il *De moribus* di Dudone, assimilandolo a menadito come fosse la *Bibbia*, oppure che non lo abbia letto affatto. Il libro di Dudone Goffredo potrebbe averlo soltanto scorso, o letto per assaggi, o averlo letto molto tempo prima di porre mano alla sua storia, serbandone solo un ricordo opaco una volta giunto in Italia, ma insomma tra le mani lo avrà pur avuto. Così si giustificerebbero sia le differenze tra i due testi sia l'impressione, condivisibile ma bisognosa di prove, che Goffredo si iscriva nella tradizione storiografica normanna inaugurata da Dudone, circostanza che però solo una sua ancorché minima conoscenza diretta di quel testo fondatore può garantirgli.

Sulla consapevolezza di Goffredo circa il suo ruolo di storico a livello sociale – e cioè come storico di corte – eravamo informati. Quanto abbiamo ricavato da questo discorrere sulla sua originale concezione della storiografia come *poetria* e sul suo avveduto ragionare sullo stile gradito al committente Ruggero, così distante da quello pomposo di Dudone, che pure aveva aperto una via nuova alla storiografia e al quale lo stesso Goffredo rinuncia a malincuore, ci restituiscono la sua profonda consapevolezza autoriale anche a livello letterario: lo storico di professione che ragiona sulla forma del suo lavoro. Tutto concorre a fare del cantore del Gran Conte uno degli storici maggiormente avvertiti del suo tempo, a patto che si riesca a confessare che ogni storiografia è canto di qualcosa.

Angela Brescia

*Di propria mano: annotazioni autografe nel*  
*De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli*

Il *Liber de motibus Siculis*, per usare il titolo della prima edizione a stampa<sup>1</sup>, noto anche come *De rebus Siculis carmen*<sup>2</sup> o, come forse è meglio conosciuto, *Liber ad honorem Augusti*<sup>3</sup>, è un'opera di genere storico-encomiastico, attribuita a Pietro da Eboli. Nei tre libri che lo compongono, l'autore canta, in tono epico, gli eventi occorsi in Italia meridionale durante il XII secolo, con una dettagliata narrazione della guerra civile che vide contrapporsi i due aspiranti al trono del *Regnum*: Enrico VI e Tancredi di Lecce. A trasmettere il testo è un *codex unicus*, il 120 II della Burgerbibliothek di Berna: un manoscritto membranaceo di mm 337 × 200, rilegato in cartone, che consta di 148 carte, numerate da una mano moderna, delle quali la 94 e l'ultima sono bianche, mentre la 144 è mutila nella metà superiore. Il codice miscelaneo, originariamente, era composto di due parti, poi scorporate: la prima (cc. 1-93) comprende vari scritti storici risalenti

<sup>1</sup> Petri d'Ebulo *Carmen de motibus Siculis et rebus inter Henricum VI Romanorum imperatorem et Tancredum seculo XII gestis*, ed. S. Engel, Basilea 1746.

<sup>2</sup> Petri Ansolini de Ebulo *De rebus Siculis carmen*, ed. E. Rota, Città di Castello 1904 (*Rerum Italicarum scriptores*, XXXI, 1).

<sup>3</sup> Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, *Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, edd. T. Kölzer, G. Becht-Jördens et al., Sigmaringen 1994. E anche *Liber ad honorem Augusti*, ed. G.B. Siragusa, Roma 1905-1906 (Istituto Storico Italiano, FSI 39).

ti ai secoli XI-XII, la seconda (cc. 95-147)<sup>4</sup> contiene l'opera di cui stiamo parlando. Nella prima parte sono contenuti i seguenti testi:

c. 1r-v, scritti in senso trasversale, versi di argomento biblico, specialmente riguardanti la Passione di Cristo, la maggior parte dei quali appartenenti a Prudenzio;

cc. 2r-58v, *Chronica Adonis abbreviata*, di diverse mani e del secolo XI; *inc.*: «Breves tempora per generationes et regna, primus»; *expl.*: «antequam capta esset, a Thetbaldo comite genuit». In cima alla c. 2r, troviamo la firma «Bongars», ovvero Jacques Bongars, uno dei possessori del codice;

c. 58v, nella metà inferiore, una breve scrittura di mano posteriore, del XII secolo, che resta interrotta; è intitolata *Qualiter Tiberius Cesar Ierosolimam Volusianum ad Iherusalem direxit*, ed è tratta del vangelo apocrifo di Nicodemo, noto anche come *Acta Pilati*; *inc.*: «Eo tempore Tiberio et Vitellio»; *expl.*: «quae quia dicunt mortuos suscitare, cecos illuminare, aliaque»;

cc. 59r-74v, brano di storia romana attribuito a Sesto Aurelio Vittore, nel quale vengono narrate le vicende degli imperatori romani da Ottaviano Augusto a Teodosio; *inc.*: «Anno urbis condite septingentesimo vicesimo secundo ab exactis vero regibus quadringentesimo octogesimoque»; *expl.*: «corpus eius eodem anno Constantinopolim translatum atque sepultum est. Finit»;

cc. 74va-75vb, *Laterculus imperatorum Romanorum*; *inc.*: «Augustus regnavit annos LVI, vixit annos LXXV, obiit morte communi in oppido Campaniae Atellae»; *expl.*: «Iustinus Constantinopolim regens imperium per annos VIII, dies XXIII morbo periit». Con continuazione, cc.75vb-76ra: *inc.*: «Iustinianus regnavit annos XXXVIII... Theodosius annum I. Leo imperavit annos X...»; *expl.*: «Gonon annos XI, Hainricus annos VIII»;

<sup>4</sup> Cfr. Rota, *Introduzione* alla sua ed. cit., p. IX.

cc. 76r-93v, *Excerptum de gestis Romanorum pontificum* di Abbone di Fleury. Il titolo è scritto a grandi caratteri su tre fasce, di cui le estreme sono di colore rosso e quella centrale bruna, con una grande iniziale a penna su fondo rosso, seguita dalla seguente annotazione: «Ex libello qui continet gesta Romanorum pontificum que de singulis eorum suo ordine utilia posteris iudicavit Albo Floriacensis... breuiter ac utiliter decerpsit secutus veritatem Damasi Romane Ecclesie pontificis qui eumdem libellum scripsit rogatu Hieronimi diuine legis interpretis». L'*Excerptum* è scritto da varie mani e procede fino a Gregorio II, dopo il quale si trova un elenco di pontefici successivi che continua fino a Silvestro II; *expl.*: «Silvester qui et Girbertus... benedictione est sublimatus. Iohannes sedit annos. Romanus sedit annos. Benedictus sedit annos. Benedictus sedit annos».

Dalla c. 95r, dopo una carta bianca, procedendo fino alla c. 147r, troviamo il poema di Pietro da Eboli, che qui ci interessa in maniera particolare. Questa parte di codice è costituita da testo, posto sul *verso* di ogni carta, e miniature illustrative, poste sul *recto* e quasi tutte spiegate da leggende in rosso. L'opera è stata esemplata da mani differenti, e presenta molte correzioni e note marginali posteriori, delle quali la maggior parte sono, probabilmente, di Jacques Bongars (1554-1612)<sup>5</sup>. Nella parte inferiore della c. 95r e della c. 146v si trova una scritta abrasa non anteriore al XV secolo a parere di Siragusa, decifrabile come «Celestinorum Senonensium»<sup>6</sup>. Nella c. 147v si trova la sottoscrizione autografa di Pietro da Eboli, contornata da brani di autori latini trascritti da mani del XIII-XIV secolo, tra cui Orazio, Ovidio, Giulio Celso, Cicerone (*De Senectute* e *De Amicitia*). A capo pagina si notano, scritti in tre grafie differenti, due versi:

<sup>5</sup> Ivi, p. x.

<sup>6</sup> E. Winkelmann, *Des Magisters Petrus de Ebulo Liber ad honorem Augusti, nach der Originalhandschrift*, Leipzig 1874, p. 4, riteneva, invece, che fosse scritto «Ferrariensium» e non «Senonensium».

Anno quinque minus numeratis mille ducentis  
Cesar regna capit et sua nupta parit.

Infine, nella carta 148r si leggono a stento, a causa dell'uso precedente di reagenti che hanno cancellato la scritta: «Iste liber est mihi Gabrieli Nicolay»; questa pagina, per il resto lasciata bianca, sembra sia stata aggiunta successivamente, forse per una maggiore protezione del libro.

Sconosciuto per molti secoli, il manoscritto fu ritrovato da Samuel Engel<sup>7</sup>, assessore al Senato accademico del Cantone di Berna, e pubblicato nel 1746 a Basilea: quella prima edizione comprendeva anche la riproduzione di otto figure<sup>8</sup>. Negli anni successivi il manoscritto è stato sottoposto a un'indagine più approfondita, in seguito a un suo nuovo restauro. Si seguono, quindi, qui i risultati forniti dall'indagine di Marlis Stähli<sup>9</sup>.

Attualmente il manoscritto è costituito da otto fascicoli:

I: una carta sciolta (c. 94), un ternione (6 carte: cc. 95-100), un'altra carta sciolta (c. 101);

II: un quaternione (8 carte: cc. 102-109);

III: un quaternione (8 carte: cc. 110-117);

IV: un binione (cc. 118-119, 124-125), più due carte singole unite in maniera posticcia fino a formare un falso bifolio (cc. 120-123), un bifolio (cc. 121-122);

V: le cc. 126-132 sono cucite per formare un falso bifolio; alla c. 130v inizia il II libro; dopo la c. 131 il foglio è mancante;

VI: la struttura del quaternione è menomata dalla perdita di due carte, che avrebbero dovuto trovarsi dopo la c. 135 e la c. 138;

VII: le cc. 144 e 145 sono state piegate in maniera inversa, in modo da anteporsi erroneamente alla c. 139, dalla quale inizia il III

<sup>7</sup> Petri d'Ebulo *Carmen*, ed. Engel cit.

<sup>8</sup> Le miniature comprese erano la II, V, VIII, IX, XI, XLII, XLIII, XLV, affiancate da qualche nota storia e filologica per i primi due libri.

<sup>9</sup> *Liber ad honorem Augusti*, ed. Kölzer cit., p. 247.

libro; inoltre la c. 144 è lacerata per metà; manca la c. successiva, la 146, che avrebbe dovuto raffigurare Enrico VI e le arti liberali.

Nonostante che l'interesse di quest'opera sia divenuto sempre maggiore nel corso degli ultimi due secoli, grazie soprattutto ai versi di descrizione della nascita di Federico II, che lo rendono una fonte di inestimabile valore per chiunque voglia interessarsi alla biografia dell'imperatore, le informazioni riguardanti l'autore del *Carmen* sono scarse e di difficile reperibilità: le uniche notizie biografiche che abbiamo a disposizione sono state estrapolate da diplomi federiciani e dalle sue stesse opere. Incrociando i dati derivanti da tali fonti, possiamo collocare la sua vita tra il 1150 e il 1220<sup>10</sup>.

Per comprendere meglio la fisionomia dell'autore, è necessario menzionare gli altri scritti che gli sono stati attribuiti, che rivelano un ingegno che si irradia su più versanti. È l'autore stesso a informarci, nel colofone del *De balneis Terrae Laboris*, meglio noto come *De balneis Puteolanis* o *De Euboicis aquis*<sup>11</sup>, che il *corpus* delle sue opere era composto da una trilogia:

Suscipe, sol mundi, tibi quem presento libellum:  
de tribus ad Dominum, tertius iste venit.

<sup>10</sup> La datazione ci è fornita da J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, II, Paris 1852, p. 113; S. Angeluzzi, *Intorno ad alcuni maestri della scuola salernitana*, Napoli 1853, p. 6, n. 2; Rota, *Introduzione* alla sua ed. cit., p. XX.

<sup>11</sup> Le più antiche edizioni sono *Libellus de mirabilibus Ciuitatis Putbeolorum et locorum vicinorum: ac de nominibus virtutibusque balneorum ibidem existentium*, per Arnaldum de Bruxella, Neapoli 1475 (M36686; IGI 8242; ISTC im00590000). E ancora *De balneis omnia quae extant apud graecos, latino et arabas*, Venetiis, apud Juntas, 1553. G.C. Capaccio, *Puteolana Historia*, Neapoli 1604, pp. 69-84. P.M. Paciaudi, *De sacris christianorum balneis liber singularis*, Roma 1758. Cfr. J.L.A. Huillard-Bréholles, *Notice sur le veritable auteur du poeme De balneis Puteolanis...*, «Memoiries de la société National des Antiquaires de France», 21 (1852), pp. 334-353. Per ulteriori informazioni bibliografiche cfr. F. Delle Donne, *Pietro da Eboli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

Primus habet patrios civili marte triumphos,  
 mira Federici gesta secundus habet.  
 Tam loca, quam vires, quam nomina pene sepulta  
 tertius Eboicis iste reformat aquis.  
 Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:  
 firmius est verbum quod stat in ore trium.  
 Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri,  
 ut possit nati scribere facta tui<sup>12</sup>.

*Accogli, sole del mondo, il libretto che ti offro. Dei tre che ho scritto per il mio signore, questo è il terzo. Il primo contiene i trionfi patrî conseguiti nella guerra civile, il secondo narra le mirabili imprese di Federico. Questo terzo ridona pregio, con le acque eubee, al nome e alle virtù di luoghi quasi del tutto dimenticati. Ecco, abbiamo scritto tre libretti in lode di Cesare: è più salda la parola che si fonda su triplice bocca. Cesare, ricordati del poeta ebolitano, così che possa scrivere le imprese di tuo figlio.*

Si è supposto che, con l'affermazione «Primus habet patrios civili marte triumphos», l'autore si riferisse al *Liber ad honorem Augusti*, ovvero all'opera dedicata a Enrico VI, in quanto ci comunica di aver raccontato gli avvenimenti relativi alla guerra civile: nei primi due libri, infatti, sono narrate le vicissitudini dell'Italia meridionale durante la discesa di Enrico VI, e della sua lotta contro il conte Tancredi di Lecce, anch'egli aspirante al trono del *Regnum*.

Riguardo all'attributo imperiale di *Cesar*, nei vv. 7 e 9, le ipotesi sono varie: alcuni studiosi sono dell'opinione che esso si riferisca a

<sup>12</sup> Vedi A. Daneu Lattanzi, *Nomina et virtutes balnearum seu Balneis Puteolorum et Bajarum. Ms 1474*, Biblioteca Angelica, Roma 1962. E ancora: C.M. Kauffmann, *The baths of Pozzuoli. A study of the Medieval Illumination Peter of Eboli's Poem*, Oxford, 1959; A.M. Hanly, *An Edition of Richat Eudes's Franch Translation of Pietro da Eboli's 'De Balneis Puteolanis'*, «Traditio», 51 (1996), pp. 225-55, al quale si fa riferimento per le citazioni del testo. Risulta imminente, per i tipi dell'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, l'edizione curata da Teofilo De Angelis, nella quale all'opera è assegnato il titolo di *De Euboicis aquis*.

Federico II, sebbene l'incoronazione imperiale fosse avvenuta solo nel 1220 e Pietro fosse probabilmente già morto a quella data: dunque, il titolo sarebbe soltanto augurale. In questo caso con «patrios triumphos» è possibile che l'autore intendesse i successi di Enrico VI, e che il «natus» fosse proprio Federico II.

Altri studiosi sono giunti, invece, alla conclusione che le tre opere abbiano un unico dedicatario, Enrico VI, sulla base dei vv. 2 e 7: in questo caso, il secondo testo avrebbe cantato le gesta di Federico I Barbarossa, dal momento che «mira Federici gesta secundus habet»; e i «patrios triumphos» sarebbero, pertanto, quelli del Barbarossa. Ma anche questa è solo un'ipotesi, in quanto l'opera in questione non ci è pervenuta. Quando Ernesto Monaci trovò nella Biblioteca Vaticana un anonimo poemetto in esametri dedicato a Federico Barbarossa<sup>13</sup>, si pensò, erroneamente, che potesse essere proprio quella di Pietro da Eboli: era il poema eroico cui fu dato il nome di *Gesta Friderici I imperatoris in Italia*, composto di 3343 esametri suddivisi in cinque sezioni, impregnato di cultura classica, che intendeva rappresentare i tumulti delle città lombarde durante il governo di Federico I.

Il terzo carme, indicato col verso «Tertius Eboicis iste reformat aquis», sarebbe, infine, il *De balneis Puteolanis*, nel quale vengono trattate le proprietà curative delle acque termali della zona tra Pozzuoli e Baia. Il *De balneis Puteolanis* è un poemetto scritto in distici elegiaci, composto da trentacinque epigrammi, incorniciati da uno proemiale e da uno conclusivo, per un totale di trentasette. In esso sono celebrate, in sei distici per epigramma, le virtù terapeutiche di trentacinque fonti termali e le infermità che riescono a curare. La materia da cui prende ispirazione è il decimo libro dei *Collecta medicinalia* di Oribasio di Pergamo, un medico greco del IV secolo.

<sup>13</sup> *Le gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da un anonimo contemporaneo*, ed. E. Monaci, Roma 1887 (Istituto storico italiano, Fonti per la storia d'Italia). Ripubblicato, poi, da I. Schmale-Ott, Hannover 1965 (MGH, SS rer. Germ., 27).

La prima delle tre opere menzionate sarebbe il poema storico dedicato alla guerra tra Enrico e Tancredi, di cui qui ci occuperemo in maniera più specifica, ovvero il *Liber de motibus Siculis*, o *De rebus Siculis carmen* o ancora *Liber ad honorem Augusti*, titolo, quest'ultimo, che potrebbe anche essere riferito al suo solo terzo libro. Il poema è anticipato da un frontespizio (c. 95): una carta illustrata molto più consunta delle altre, nella quale sono rappresentati, quali numi tutelari dell'opera, Virgilio (per la poesia epica), Lucano (per l'epica storica) e Ovidio (per l'uso del distico), che srotolano dei cartigli contenenti alcuni versi – un distico per ciascun autore – delle loro rispettive opere. L'immagine illustrata sul frontespizio rievoca la tipica invocazione alle muse, di impostazione classica, consueto *incipit* dei poemi eroici. I disegni sono estremamente rovinati, rappresentati su tre fasce orizzontali. Nel primo distico, quello contenuto nel cartiglio retto da Virgilio, è presente il verso iniziale dell'*Eneide* («Arma virumque cano Troie qui primus ab horis») e il v. II 490 delle *Georgiche* («Felix qui potuit rerum cognoscere causas»). Il secondo distico è contenuto nel cartiglio che ha in mano Lucano: il primo verso è l'*incipit* del *Bellum civile* («Bella per Emathios plus quam civilia campos»), quello successivo è tratto dai *Disticha Catonis* (II, prol. 5) ed è riferito a Lucano («Lucanum quaeras, qui Martis proelia dixit»). La terza coppia di esametri è di Ovidio: il primo verso delle *Metamorfosi* («In nova fert animus mutatas dicere formas [corpora]») e il v. 653 dell'*Ars amatoria* («Munera, crede mihi, capiunt hominesque deosque»).

Ogni *particula*, termine che l'autore utilizza per definire ogni sequenza caratterizzata da unità tematica, è anticipata da un titolo rubricato, che ne spiega il contenuto. Il restante testo è di colore nero per la narrazione e rosso per le aggiunte laterali: didascalie che descrivono le illustrazioni contenute nella carta affiancata a quella contenente il testo.

Gli studiosi che hanno esaminato paleograficamente il codice hanno generalmente suggerito la presenza di tre mani principali che hanno vergato il codice:

la prima ha trascritto il I e il II libro (cc. 95v-138v), tranne le aggiunte e le correzioni (fig. 1);

la seconda mano ha trascritto il III libro (cc. 139v-147v: fig. 2);

la terza, identificabile con quella dell'autore, ha vergato la sottoscrizione nella c. 147v e gli emendamenti, soprattutto dei primi due libri. È su questa che qui ci concentreremo (fig. 3).

Il *ductus* dell'autore appare veloce e irregolare, tipico di una mano abituata a scrivere *currenti calamo*, quasi in difficoltà nel doversi adeguare alla calligrafia degli amanuensi. Massimo Miglio, che ha esaminato il codice autopicamente prima che fosse restaurato<sup>14</sup>, ha supposto che la prima e la seconda mano potessero appartenere allo stesso copista, ritenendo che le differenze fossero dovute a interventi in momenti diversi<sup>15</sup>. Ad avvalorare la sua tesi sarebbe la particolare identità riscontrabile nel tratteggio di alcune lettere, nonché il sistema abbreviativo, come ad esempio il frequente ricorso all'abbreviazione con la lettera sovrascritta. In particolare, risultano caratteristiche:

la “s” alta in due tratti, con primo tratto che nasce da una piccola curva a sinistra, e discende piegandosi alla base verso destra; secondo tratto che innestandosi in alto sul corpo della lettera, si piega a formare la testa;

la “d” di tipo onciale, il primo tratto è l'asta, da sinistra a destra, molto sinuosa; secondo tratto da sinistra a destra come la pancia;

la “p” con attacco in alto curvo, curva grossa, tratto discendente grosso, ritorno finale da sinistra a destra con filetto;

la “x” con il primo tratto pieno da sinistra con ritorno in alto a filetto e con il secondo tratto pieno da destra a sinistra discendente, spesso in legatura con la lettera successiva.

<sup>14</sup> Cfr. M. Miglio, *Momenti e modi di formazione del Liber ad honorem Augusti*, in *Studi su Pietro da Eboli*, cur. R. Manselli et al., Roma 1978, pp. 120-146.

<sup>15</sup> Ivi, p. 122.

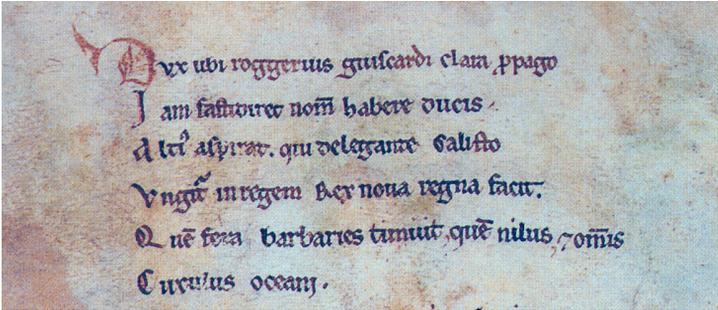


Fig. 1: c. 95v.

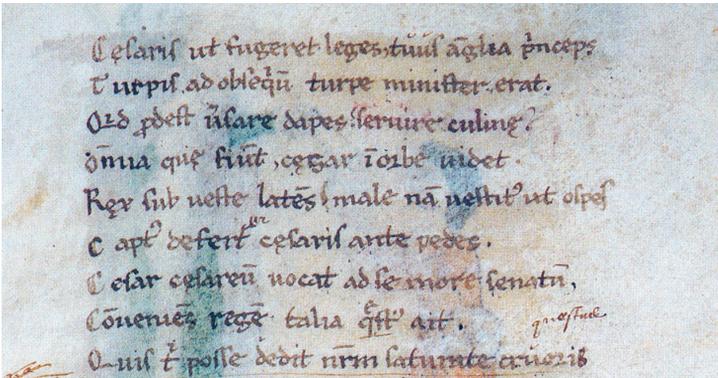


Fig. 2: c. 128v.

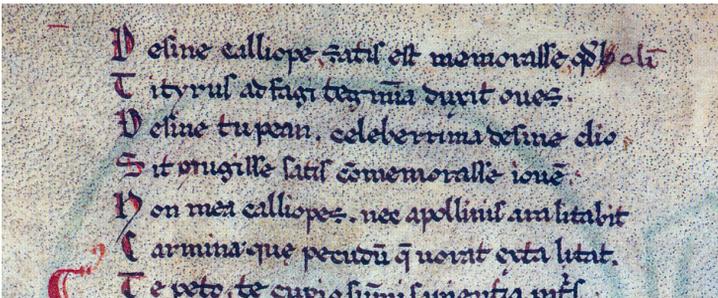


Fig. 3: c. 139v.

L'ipotesi di Miglio conduce alla supposizione che l'autore, terminata la prima redazione della sua opera, che comprendeva i primi due libri, decise di aggiungerne successivamente un terzo. L'autore tornò a lavorare sui primi libri solo per correzioni e rielaborazioni utilizzando la sua scrittura personale e quotidiana esclusivamente su rasura.

In effetti, al di là dell'analisi paleografica, che già può risultare rivelatrice, notevole differenza di impianto letterario intercorre tra i primi due libri e il terzo. Se nei primi due libri l'autore si era concentrato sul minuzioso resoconto delle avversità affrontate da Enrico VI nella sua lotta contro Tancredi, già dalla *particula* XLIII ci imbattiamo in un cambio di registro inaspettato, inaugurato dai versi della c. 137:

Venit ab Experia nativi palma triumphii  
Pernova, felicis signa parentis habens.

*Venne dall'Esperia la tenerissima palma del glorioso nato, che aveva le sembianze del fortunato genitore.*

Lo stile puramente narrativo, che caratterizzava il testo precedente, viene abbandonato definitivamente nei versi successivi, con l'anticipazione di quelli che costituiscono i «Frederici presagia»: i pronostici fatti da Pietro da Eboli in merito al luminoso futuro dell'erede degli Hohenstaufen, iniziatore della nuova epoca d'oro, il futuro Federico II. Sembra evidente, in questi versi, che il poeta si sia ispirato al tono mistico ed escatologico dell'ecloga IV di Virgilio, che sicuramente non poteva essergli sconosciuta: basti considerare che il poeta delle Bucoliche era stato già citato come paradigma nel frontespizio. Il testo virgiliano era già stato interpretato come presagio cristiano all'epoca di Costantino<sup>16</sup>, ed è perfettamente attinente

<sup>16</sup> Cfr. F. Delle Donne, *Politica e letteratura nel mezzogiorno medievale*, Salerno 2004, pp. 31-73; Id., *Il potere e la sua legittimazione: letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005, pp. 29-57.

allo schema narrativo di Pietro che, allo stesso modo, vaticina l'avvento di un'età Saturnia, grazie alla nascita di una nuova progenie. Sta per nascere, quindi, colui che ricostituirà il regno normanno di Ruggero II: il fanciullo rappresentante la congiunzione di due stirpi, racchiudendo in sé la lealtà del sangue normanno corroborata dal vigore del sangue teutonico. Inizia così la descrizione dell'età aurea tanto agognata e, l'immagine che ne prende forma, assume le caratteristiche virgiliane del *locus amoenus*, rendendo facile l'associazione alla figura del *puer* Federico II, quella del *puer* Augusto. Il linguaggio diventa fortemente allegorico e dalla rimarcata attenzione retorica: ne sono esempio le anafore molto frequenti, utilizzate per enfatizzare l'argomento trattato. L'impianto virgiliano diventa sempre più evidente nella rappresentazione dell'epoca saturnia, un'era che avrebbe posto fine alle guerre, nella quale la terra non coltivata avrebbe dato frutti spontaneamente, e nella quale le mandrie non avrebbero avuto paura di pascolare tra i leoni. L'apogeo del tono profetico è infine raggiunto dal *presagium* di simbologia ittica riguardante un Federico II ancora bambino che, dopo aver diviso un pesce in tre parti, ne aveva tenute due per sé, donando a suo padre Enrico la terza, da proteggere con le armi. Si tratta di una dicotomia che rende il suo ruolo di messia pacifico ancora più evidente. Il simbolo dell'Ἰχθύς in ambito religioso è un *topos* pregno di misticismo, utilizzato frequentemente: basti pensare alla religione cristiana che ne ha fatto un'icona emblematica. La scena della spartizione divinatoria potrebbe inoltre essere un tentativo di rievocazione evangelica, che rientra in quella sfera di immagini che Pietro costruisce al fine di associare la figura di Federico II a quella di Cristo, secondo un processo di cristomimesi diffuso nella teologia politica di quei secoli<sup>17</sup>.

Ma tornando sul piano paleografico, a ulteriori esiti ha condotto lo studio di Marlis Stähli, la quale, dopo un attento studio del codice

<sup>17</sup> Per quanto riguarda la regalità cristomimetica cfr. E. Kantorowicz, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989 (ed. or. Princeton 1957), pp. 39-75.

restaurato, ha concluso che le mani sarebbero state quattro<sup>18</sup>. La prima mano sarebbe quella che ha scritto i primi due libri, la seconda invece il terzo. Una terza mano avrebbe invece aggiunto il testo delle cc. 120v e 145v, che erano state erase; della c. 144v in origine bianca; gli ultimi 12 versi della c. 115v; i primi dieci versi della c. 128v, e avrebbe apportato alcune correzioni ai versi 103v, 100v, 112v, 114, 124v, 126v, 132v. La quarta mano, quella del colofone, sarebbe infine quella di Pietro da Eboli, e forse la stessa dei *tituli* rubricati nelle miniature. La stessa mano è forse riconoscibile negli ultimi otto versi della c. 135v. Tuttavia, qualche dubbio, in verità, sulla distinzione tra la terza e la quarta mano, permane, nonostante Stähli sia dell'opinione che la grafia del *colophon* sia molto più scorrevole e fluida di quella vergata sulla c. 135v, più angolare, e attribuibile a uno scriba di minor esperienza. E, in effetti, è rilevante notare che una aggiunta assai significativa faccia riferimento esplicito alla città di Eboli, particolarmente cara all'autore: in ogni verso riguardante la sua città Pietro, e aggiunto in un secondo momento da altra mano, lo scrittore fa una *captatio benevolentiae* nei confronti di Enrico VI, accentuando la fedeltà della città nei confronti del sovrano e contrapponendola in alcuni casi a Salerno, che ha tradito il legittimo sovrano prendendo in ostaggio Costanza. Ad esempio, nella parte inferiore della c. 115v assistiamo all'aggiunta dei seguenti versi vergati da una mano diversa da quella che ha appena trascritto il discorso dell'imperatrice (fig. 4):

Darius Eboleos, ut ait michi nuncius, agros  
 Hac cremat, hac radit ille Thetinus oves.  
 Gens pure fidei mediis exquirat in armis  
 Velle meum, pro me sponte parata mori;  
 Nec sine velle meo, multo licet hoste cohacta,  
 Ad Tancredinum vult repedare scelus.  
 Huius ad exemplum, cives, concurrere gentis,  
 Que sit in Ebolea, discite, gente fides.

<sup>18</sup> M. Stähli, *Petrus de Ebulo* "Unvollendete" - Eine Handschrift mit Rätseln, in *Petrus de Ebulo, Liber ad honorem Augusti*, ed. Kölzer cit., pp. 261-265.

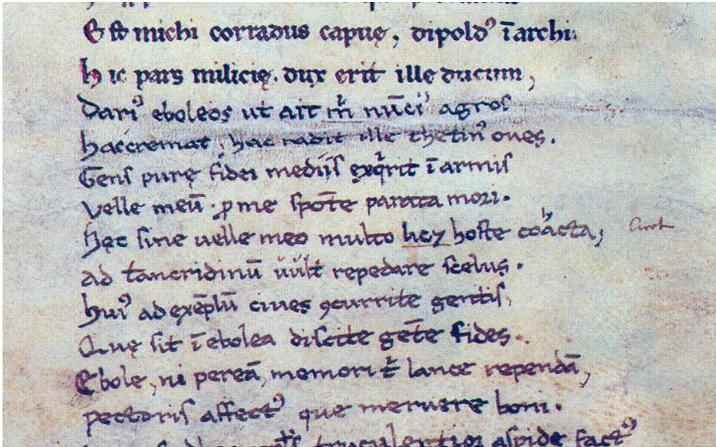


Fig. 4: c. 115v.

Eboli, ni peream, memori tibi lance rependam,  
 Pectoris affectus, que meruere boni.  
 Durus ad hec populus truculentior aspide factus  
 Acrisius insurgit.

*Da una parte Dario, come mi riferisce un messo, incendia le campagne di Eboli, dall'altra il Teatino tosa le pecore. Gente a me indiscutibilmente fedele arde dal desiderio di obbedirmi, pur in mezzo alle armi, pronta a morire spontaneamente per me, ed anche se oppressa da una moltitudine di nemici non sarebbe disposta, senza il mio consenso, a indietreggiare dinanzi allo scellerato Tancredi. Seguite l'esempio di questa gente, o cittadini, prendete esempio dalla fedeltà del popolo di Eboli. O Eboli, se non morirò, ti ripagherò con memore ricompensa di ciò che meritasti con l'affetto del tuo buon cuore». Insensibile a tale discorso, il popolo, divenuto ancor più velenoso di un serpente, insorge con maggior violenza.*

Il tema trattato lascia intuire che sia proprio l'autore ebolitano ad averli inseriti successivamente. Entrambe le grafie utilizzate nel foglio sono gotiche librarie ma, nella parte di testo in cui si fa riferimento alla città di Eboli, sembra che lo scriba abbia cambiato lo strumento scrittorio, in quanto il tratto è privo di chiaroscuri, e quindi vergato con un calamo più appuntito del precedente.

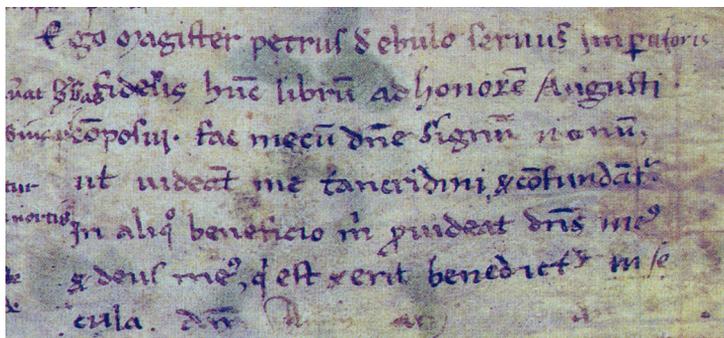


Fig. 5: c. 147v.

La grafia, del resto, a nostro parere, non appare molto differente da quella dell'ultima carta, occupata dal *colophon* autografo, tranne per un dettaglio: le *-t* hanno assunto una forma gotica solo dopo essere state ripassate da una mano successiva, nella loro forma originaria, erano ancora in forma greca, caratteristica assente nel resto dell'opera. Nella parte finale del testo, l'autore, presentandosi come Pietro da Eboli, parla al lettore in prima persona e dimostra consapevolezza autoriale: caratteristica quasi piuttosto rara nei testi medievali. Si tratta del *verso* della c. 147, dove il tratto sembra rivelarsi identico a quello dell'*amanuense* che si è occupato delle aggiunte e delle correzioni su rasura riguardanti la città di Eboli, presenti soprattutto nel primo e nel secondo libro (fig. 5):

Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui. Fac mecum, Domine, signum bonum, ut videant me Tancredini et confundantur.

*Io, maestro Pietro da Eboli, servo dell'imperatore e suo fedele, ho composto questo libro in onore di Augusto. Porgimi un segno del tuo favore, o Signore, affinché i Tancredini mi vedano e ne siano confusi.*

È rilevante notare l'ennesimo riferimento biblico (*Ps.*, 85, 17: «fac mecum signum in bono et videant qui oderunt me et confun-

dantur») che Pietro, anche questa volta, modella abilmente alla sua situazione, sostituendo con «ut videant me Tancridini et confundatur», e collegando tale citazione alla richiesta di un «signum bonum», successivamente corretto in «signum novum».

Una delle principali caratteristiche del manoscritto è quella di essere miniato. A differenza degli altri codici dell'epoca, dove le miniature vengono utilizzate per ornare il testo, qui rappresentano un aiuto alla comprensione, facendo da supporto a ciò che viene narrato poeticamente e, in alcuni casi, completandone le lacune. Le immagini, come il testo, hanno il tratto disegnato in marrone con inchiostro ferrogallico e sono colorate con varie tinte; quelle principali sono: giallo, ottenuto con pigmento oca e oro; blu, ottenuto con lapislazzuli; è notevole l'uso della foglia d'oro. Il tratto del disegno appare sempre netto e deciso; purtroppo a causa del deterioramento organico degli impasti utilizzati, non siamo in grado di distinguere la qualità originale dei colori.

Le differenze tra i primi due libri e il terzo sono evidenti anche dal punto di vista illustrativo. Ed è proprio dalle miniature che ricaviamo nuovi elementi che avvalorano la tesi dei differenti momenti compositivi: nei primi due libri, infatti, la pagina delle miniature è strutturata secondo uno schema tripartito, suggerendo una lettura per fasce dall'alto verso il basso; le figure sono piuttosto piccole, con abbondanti elementi di caratterizzazione ambientale e notazioni più minute; l'uso di alcune tinte è ricorrente: nei primi due libri sono molto frequenti il verde, l'arancio e il marrone, con un utilizzo parco di azzurro, rosso e oro.

La c. 138 fa da spartiacque tematico e stilistico; ma poi si assiste a un mutamento del registro cromatico: scompare l'arancio, aumenta l'oro e il rosso porpora, iniziano a comparire il giallo, il rosa e il viola, che rendono le illustrazioni molto più vivaci. Lo stile del disegno cambia: i visi dei personaggi sono resi in maniera più dettagliata, con un preciso chiaroscuro, mentre gli abiti appaiono più ricchi e particolareggiati, le figure assumono dimensioni maggiori. Le miniature del terzo libro sembrano avere come scopo quello di esaltare



Fig. 6: c. 138r.

la regalità del monarca, sette delle dieci che lo compongono, hanno come soggetto l'imperatore Enrico VI sul trono, in atto di ricevere omaggi, con intento indubbiamente celebrativo.

Dunque, anche le miniature seguono i ritmi compositivi del testo. E appare pienamente giustificabile e avvalorata anche l'ipotesi secondo la quale possa essere stato lo stesso Pietro da Eboli a cooperare direttamente con il realizzatore delle miniature. Infatti, sembra che l'autore delle illustrazioni approfondisca dettagli non presenti nei versi: un esempio è offerto dalla c. 138r, *particula* XLIII, nella quale è rappresentata l'imperatrice prima della partenza per la Sicilia nell'atto di affidare alla duchessa di Spoleto Federico ancora in fasce (fig. 6). La pagina è suddivisa in due sezioni orizzontali: nella fascia superiore sono stati disegnati tre alberi, forse palme, delle quali la terza all'estrema destra è mutila della punta centrale, probabilmente a causa di un taglio. Nella fascia inferiore è invece rappresentata Costanza su un cavallo che porge all'altra figura femminile il bimbo, che già possiede una piccola corona sulla testa.

Nella legenda rubricata leggiamo:

Imperatrix Siciliam repetens benedictum filium suum ducisse dimisit.

*L'imperatrice, che si recava in Sicilia, affidò suo figlio alla duchessa.*

Nei versi corrispondenti non è presente alcun riferimento alla duchessa: un'informazione, della quale, dunque, un semplice illustratore non sarebbe stato a conoscenza, leggendo solo il testo. Tale indizio confermerebbe l'ipotesi dell'intervento diretto dell'autore, o quanto meno, della sua revisione, rendendo questo codice un possibile idiografo. Ulteriori esempi di questo genere sono riscontrabili anche altrove<sup>19</sup>. Nella tavola di c. 96r, nell'ultima fascia orizzontale, è rappresentato il matrimonio di Costanza d'Altavilla ed Enrico VI, la didascalia rubricata afferma: «Dum rex et regina in Alemanniam irent papa Lucius [vale] dixit eis», cioè, «Mentre il re e la regina andavano in Germania il papa Lucio li benedì»; ma, di tale viaggio in Germania, non c'è riferimento nei versi. Nella tavola di c. 97r è raffigurata la corte del *Regnum*, dove viene inserita la figura del medico saraceno Achim (parola che in arabo significa medico), della quale non si fa menzione nel testo. Nella tavola di c. 98r compaiono i nomi dei quartieri di Palermo, che non sono citati nei versi. Nella tavola di c. 110r i legati inviati a Costanza d'Altavilla, per invitarla a recarsi a Salerno, sono indicati con i propri nomi: Cioffo, Romualdo, Giovanni il principe: informazione assente nel testo. Nella tavola di c. 121r è rappresentato il conte Riccardo d'Acerra a cavallo, e nella didascalia rubricata leggiamo: «Comes Riccardus Capuam pergit» («Il conte Riccardo si reca a Capua»), ma l'autore, nel testo, non racconta questo episodio.

Del resto, le iscrizioni rubricate affiancanti le figure sembrano fuoriuscire dall'illustrazione, oltre i margini dedicati al testo: una prerogativa che non si addice a un semplice amanuense. E nella parte centrale della c. 107r una striscia arabescata di colore blu scuro è

<sup>19</sup> Cfr. Miglio, *Momenti e modi di formazione del Liber* cit., pp. 124-126.

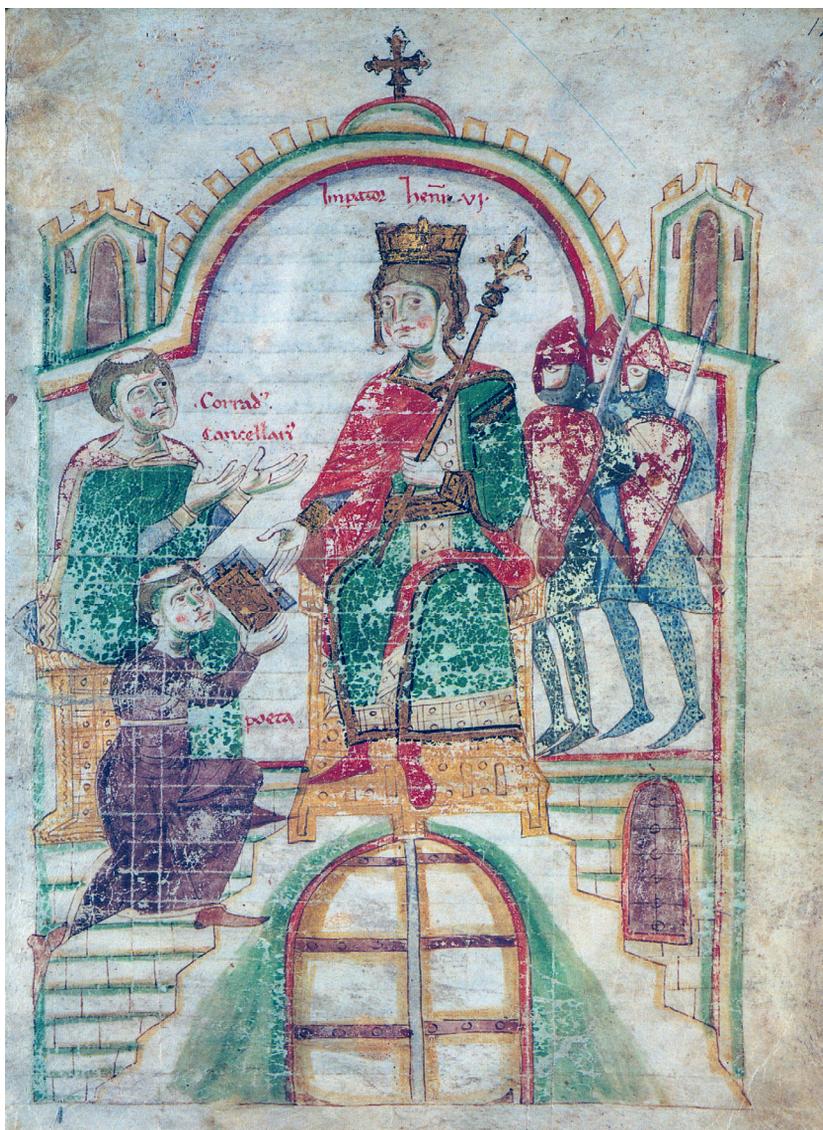


Fig. 7: c. 139r.

stata sovrapposta all'immagine di Federico I Barbarossa che muore annegato: ciò potrebbe rappresentare la volontà dell'autore di non rattristare Enrico VI con l'immagine della morte del padre<sup>20</sup>.

Concludendo, la presenza dell'autore è assai visibile e si misura anche nella sua stessa raffigurazione. Egli, infatti, compare nella c. 103r in compagnia del dottore Ursone (Ursus): particolare che ha contribuito ad avvalorare la tesi del Pietro-medico. L'autore viene rappresentato vestito di una toga magistrale, che, seduto, tiene un libro nella mano sinistra ed è in atto di parlare a un giovinetto che indossa una tunica succinta e con in capo un berretto, forse caratteristici della scuola medica di Salerno. Pietro è raffigurato anche nella c. 139r (fig. 7), in atto di offrire il carne all'imperatore, in compagnia del cancelliere imperiale Corrado di Querfurt, vescovo di Hildesheim, e nella c. 140r, in atteggiamento di raccomandarsi alla sapienza. In entrambe le tavole Pietro è tonsurato e vestito di abiti ecclesiastici, questo ha fatto sì che si ipotizzasse, oltre alla carriera medica, anche quella religiosa. Nella seconda tavola, in particolare, la tunica lunga è ornata di una fascia ricamata lungo l'orlo inferiore e il manto è fermato da una fibula sulla spalla sinistra, che induce a pensare a una personalità autorevole: gli stessi elementi caratterizzano anche il cancelliere, nella prima delle due miniature, e l'Arcidiacono di Salerno. Insomma, della sua opera Pietro appare autore a più livelli: è colui che ha scritto il testo, colui che lo ha integrato e probabilmente è colui che ha anche confezionato il codice in prima persona, attribuendo alla sua opera uno straordinario valore aggiunto di problematica interpretazione, dal momento che non sappiamo se il suo codice, certamente organizzato per essere donato all'imperatore fu mai consegnato nelle mani del suo dedicatario<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. Rota, *Introduzione* cit., pp. XVI-XVIII.

<sup>21</sup> Delle Donne, da ultimo nella citata voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, ritiene che l'opera non fu mai consegnata, dal momento che solo i primi due sembrano interamente antecedenti alla morte di Enrico VI.

Marino Zabbia

*La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma*

1. Gli autori che nel XII secolo per primi si dedicarono alla cronachistica cittadina non miravano a ricostruire il passato delle loro città. Il compito che costoro si attribuirono era conservare la memoria dei fatti che si erano svolti negli ultimi anni.

Verso il 1160 il genovese Caffaro aveva ben chiaro come il suo dovere fosse affidare alla scrittura il ricordo di vicende ben note ai suoi contemporanei, ma che senza la registrazione in una cronaca sarebbero rimaste sconosciute ai genovesi del futuro. Così si legge in un passo dei suoi *Annali*<sup>1</sup>:

Quoniam presentia presentibus aperta et nota sunt, et quando preterita fiunt futuris hominibus innota habentur, ideoque bonum et utile presentiarum rerum veritatem describere. Quapropter Caffarus felicitis memorie que suo tempore in civitate Ianuensi et extra per diversa loca acciderunt, sicuti scriptum est in hoc libro, oblivioni notificare non tradidit. Igitur competens est, ut quomodo consules Ianuenses rem publicam in hoc anno et placita tractavere, per memoriam Caffari veritas cognoscatur.

*Poiché le cose che stanno accadendo sono chiare e note ai contemporanei, ma quando saranno trascorse diventeranno sconosciute a coloro che verranno, è dunque buono e utile riferire in modo veritiero sugli eventi presenti. Per cui Caffaro di felice memo-*

<sup>1</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, ed. L. T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 46, 7-14. Il testo è tradotto in *Gli "Annali" di Caffaro*, ed. G. Airalidi, traduzione di M. Montesano, Genova 2002, pp. 105-106.

*ria, rendendole note non consegnò all'oblio le cose che accaddero al suo tempo nella città di Genova e fuori, in diversi luoghi, com'è scritto in questo libro. È dunque opportuno che si conosca attraverso la testimonianza di Caffaro la verità su come i consoli di Genova amministrarono durante questo anno la cosa pubblica e la giustizia.*

Per realizzare tale intendimento questi storici non dovevano fare particolari ricerche: essi basavano le proprie narrazioni su alcuni racconti autorevoli, ma in primo luogo si fondavano sulla loro testimonianza diretta, al punto che la partecipazione ai fatti costituiva sia la spinta a scrivere, sia la principale garanzia di veridicità del racconto. Nel pur laconico panorama delle dichiarazioni di metodo dei cronisti del XII secolo, non sono rari i richiami alla valenza autoptica del racconto. Tra gli esempi che si possono riportare, significativo più di altri mi pare quello del giudice lodigiano Ottone Morena, coetaneo di Caffaro, che nella sua *Historia* scrisse<sup>2</sup>:

In quo supradicta omnia et alia multa compendiose ac veraciter, prout melius ab aliis discere ac meis propriis oculis vidi, scripta reperies.

*In esso troverai scritti in sintesi e secondo verità tutti i fatti suddetti e molti altri, che appresi da altre persone, come meglio potei, e che vidi coi miei occhi.*

Caffaro, Ottone e i loro contemporanei riconoscevano tra i pregi delle loro opere un ruolo particolare alla cura formale del testo. Oltre a essere autorevoli e credibili, le cronache dovevano anche essere “scritte bene” in modo da rispondere ai parametri dell'*ars dictaminis* che costituivano le fondamenta della formazione culturale di giudici e soprattutto di notai, le principali professioni da cui provenivano i

<sup>2</sup> Ottonis Morenae et continuatorum *Historia Frederici I*, ed. F. Güterbock, Berlin 1930 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., 7), p. 2, 1-4. Per la traduzione vedi *Federico Barbarossa e i Lombardi. Comuni ed imperatore nelle cronache contemporanee*, cur. F. Cardini, G. Andenna e P. Ariatta, Novara 1987, p. 35.

cronisti<sup>3</sup>. In qualche caso gli autori erano così fieri delle loro capacità letterarie da non celarle dietro la modestia di maniera topica durante il medioevo: basti pensare alla cronaca di Boncompagno da Signa, composta ad inizio Duecento, oppure a quella poco più tarda del causidico vicentino Gerardo Maurisio che scriveva verso il 1235<sup>4</sup>. Quest'ultimo non si limitò a elogiare la propria prosa, ma volle che la sua cronaca fosse impreziosita da una riscrittura in versi che, non essendo egli capace di redigere, affidò ad un amico, il notaio Taddeo. Qualche anno dopo, autore di un poema epico fu il notaio genovese Ursone da Sestri, cui è attribuita anche la continuazione degli *Annali genovesi* di Caffaro per gli anni Quaranta del Duecento<sup>5</sup>. La scelta dei versi a scapito della prosa sembra conseguenza dell'evoluzione del rapporto tra *ars dictaminis* e cronachistica così come si era impostato alle soglie del XII secolo: in quegli stessi anni Quaranta del Duecento, infatti, il giudice Orfino da Lodi scriveva in versi il suo *De regimine et sapientia potestatis*, aprendo l'opera con un *excursus* storiografico che muove dal tempo di Federico Barbarossa<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Il peso della componente letteraria nella scrittura della storia a Genova si avverte bene nelle pagine del primo continuatore di Caffaro, Oberto Cancelliere. Sulla sua opera, non adeguatamente studiata, si veda *Gli Annali di Oberto Cancelliere*, ed. G. Airal di, Genova 2004.

<sup>4</sup> Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. "Liber de obsidione Ancone"*, ed. P. Garbini, Roma 1999. Gerardus Maurisio, *Chronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, ed. G. Soranzo (*Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova edizione, 8/4), Città di Castello, 1914. Su questa stagione della cronachistica cittadina cfr. P. Garbini, *Boncompagno da Signa da retore a storiografo*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, cur. M. Zabbia, in «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 557-570.

<sup>5</sup> C. Fossati, *Il favore di Dio nel "De victoria" di Ursone da Sestri*, in *Il favore di Dio. Metafore d'elezione nelle letterature del Medioevo*, cur. F. Mosetti Casaretto, Alessandria 2017, pp. 111-124.

<sup>6</sup> Orfino da Lodi, *De regimine et sapientia potestatis (Comportamento e saggezza del podestà)*, ed. S. Pozzi, Lodi 1988 (Quaderni di «Studi lodigiani», 7).

Nei decenni immediatamente seguenti i più colti tra gli scrittori di storia scelsero il verso e composero brevi poemi epici dedicati in genere a fatti appena conclusi. È questo, ad esempio, il caso del domenicano milanese Stefanardo da Vimercate che intorno al 1290 ripercorse le tappe attraverso cui l'arcivescovo Ottone Visconti prese il controllo della sua città, oppure del notaio Pace da Ferrara che solo qualche anno dopo – quasi in risposta al frate – narrò le malefatte dei Visconti a danno dei Della Torre e degli altri loro nemici. A quel periodo risalgono anche le cronache metriche del padovano Lovato Lovati e del vicentino Benvenuto Campesani, entrambe perdute, mentre di lì a poco Albertino Mussato avrebbe introdotto una grande novità formale utilizzando il metro della tragedia al posto di quello dell'epica per raccontare, sempre e comunque, un fatto relativamente recente come la storia di Ezzelino da Romano. Albertino nel 1314 fu incoronato poeta e storico: egli al tempo aveva già cominciato a compilare una lunga cronaca, ma è alla tragedia *Ecerinis* che dovette l'alloro. La sua cronaca invece suscitò perplessità tra i contemporanei che gli chiesero di estrapolare da quelle molte pagine la materia per un poema epico. Mentre Albertino soddisfaceva le richieste dei suoi concittadini, il *magister* bolognese Giovanni del Virgilio propose a Dante Alighieri di scrivere un poema epico, naturalmente in latino e che trattasse di storia contemporanea, promettendogli l'incoronazione a poeta e storiografo<sup>7</sup>. Dante non pensò mai di accogliere quella proposta, invece Francesco Petrarca ad un poema epico pose mano. Ma, anche se nel prologo dell'*Affrica* egli non esclude la possibilità di narrare in futuro le vicende coeve in versi latini, scelse per l'occasione di dedicarsi al racconto del passato più remoto, come – egli scrive – avevano fatto Virgilio e Stazio<sup>8</sup>: una stagione della cultura storiografica italiana, segnata dal legame

<sup>7</sup> Su queste opere vedi M. Zabbia, *Albertino Mussato da filologo a storico*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano* cit., pp. 571-598.

<sup>8</sup> Petrarca (Pétrarque), *L'Afrique. Affrica*, I-V, ed. P. Laurens, Paris 2006, p. 5 (I, 40-58).

tra storiografia e retorica, si era conclusa all'inizio del Trecento e quel legame si sarebbe riproposto solo alle soglie del XV secolo, ma profondamente rinnovato, nelle opere riconducibili alla storiografia umanistica.

Sin dagli anni Sessanta del Duecento, infatti, si stavano imponendo ai cronisti nuove necessità che avrebbero cambiato anche i tratti della fisionomia intellettuale dello storico e le caratteristiche del suo lavoro. La sola registrazione delle vicende coeve, meglio se proposta in forma elegante, non bastava più, era invece necessario ricostruire una parte del passato cittadino di lunghezza variabile. Alla tradizione di memorie antiche, su cui i monumenti romani e qualche passo in antiche opere richiamavano l'attenzione, e alle vicende della chiesa locale e dei suoi santi, si accostava ormai una tradizione di memorie cittadine trasmesse da cronache e annali locali la cui profondità risaliva di quasi due secoli. Il cronista che si metteva al lavoro nell'ultimo quarto del Duecento, non poteva limitarsi a registrare il presente, sentiva invece l'impulso a riordinare il passato. La testimonianza autoptica non era più sufficiente, bisognava impadronirsi di nuove tecniche, utili per raccogliere le notizie e valutare le fonti.

Che le cose stessero cambiando, si era accorto il cronista padovano Rolandino già nel 1260. Nel prologo dei suoi *Cronica* – il capolavoro della storiografia retorica – egli dovette giustificare il fatto che non di tutto quello che stava per narrare era stato testimone diretto. Affermò così, quasi di sfuggita, di avere letto qualche cronaca e raccolto testimonianze orali, ma per garantire la credibilità del suo racconto dichiarò di utilizzare in primo luogo gli appunti che molti anni prima gli aveva affidato suo padre: il primato dell'autopsia era così ribadito<sup>9</sup>. I cronisti vissuti solo pochi anni dopo Rolandino non avevano bisogno di ricorrere a simili giustificazioni: la diffusione nelle città italiane delle fortunate compilazioni di storia universale composte tra il 1250 e il 1280, forniva loro gli strumenti di un nuo-

<sup>9</sup> Cfr. Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 12.

vo mestiere di storico, legato alle tecniche della scolastica<sup>10</sup>. Fu uno scrittore che per motivi professionali doveva conoscere l'*ars dictaminis*, il notaio Riccobaldo da Ferrara, a utilizzare per primo a pieno le potenzialità che le nuove tecniche scolastiche mettevano a disposizione dei cronisti cittadini, e la fortuna che arrise alle sue opere durante tutto il Trecento dimostra quanto la proposta culturale in esse contenuta fosse attuale<sup>11</sup>.

La propensione a ricostruire almeno due secoli di storia favorì nei cronisti di fine Duecento alcune riflessioni che portarono a una periodizzazione del passato cittadino: accanto alla divisione della storia dell'umanità in sei epoche, oppure all'immagine della ruota della fortuna (così adatta a ripercorrere le vicende di Federico II) che i cronisti ereditavano dalla cultura antica e altomedievale, gli storici comunali riconoscevano un momento di frattura nella vicenda locale che coincideva con l'inizio del Duecento. Già Rolandino da Padova aveva visto negli anni che precedettero l'affermazione dei da Romano in Veneto una stagione felice, o almeno più felice di quella che a lui era toccato in sorte vivere<sup>12</sup>. Ma è in una pagina delle cronache maggiori di Riccobaldo che, dopo avere dato notizia dell'incoronazione di Federico II, sono delineati i tratti del "buon tempo antico" con immagini tanto efficaci da penetrare nella cultura storiografica coeva e da essere riproposti, talvolta alla lettera, in tante altre opere storiografiche<sup>13</sup>: tra i molti cronisti che lessero

<sup>10</sup> Cfr. M. Zabbia, *La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam*, in *Salimbene de Adam e la sua "Cronica"*, Atti del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia tudertina, 44 (Todi, 8-10 ottobre 2017), Spoleto 2018, pp. 219-232.

<sup>11</sup> Gli scritti di Riccobaldo e la loro fortuna attendono di essere adeguatamente studiati. Per un primo quadro cfr. A.T. Hankey, *Riccobaldo da Ferrara*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, II, Roma 2006, *ad vocem*.

<sup>12</sup> Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano* cit., pp. 58-62.

<sup>13</sup> L'elogio del "buon tempo antico" che si legge quasi con le stesse parole in due opere di Riccobaldo – il *Pomerium Ravennatis ecclesie* e il *Compendium* – ha l'aspetto dell'inserito e come tale rappresenta un *unicum* nell'o-

Riccobaldo, vi fu anche il domenicano milanese Galvano Fiamma che negli anni Trenta del XIV secolo provò a mettere ordine nelle meorie cittadine di Milano<sup>14</sup>. Nelle pagine delle sue cronache e, con particolare chiarezza, nel prologo della *Cronica extravagans* il Fiamma ha accostato il mestiere dello storico alle competenze che agli scrittori venivano dall'*ars dictaminis* e dalla scolastica.

2. Nato nel 1283 in una famiglia milanese di tradizione notarile, Galvano entrò nel convento di Sant'Eustorgio nel 1298 e perfezionò la sua formazione a Genova, dove era attivo lo studio generale dei domenicani per la provincia di Lombardia. Verso il 1310, abilitato all'insegnamento della filosofia, si trovava a Pavia quando, disputando con alcuni pavesi, per rivendicare la preminenza di Milano, egli – che ha affermato «prius numquam cronicam legeram» – prese a interessarsi di storia<sup>15</sup>: a prestar fede al suo racconto, dovremmo

per il cronista ferrarese che di norma non ospita commenti e riflessioni. Inoltre il rimando al ruolo dei chierici nella difesa dei buoni costumi che chiude la nota, induce a supporre che il cronista abbia raccolto tematiche proposte dalla predicazione: cfr. Riccobaldi Ferrariensis *Compendium Romanae historiae*, ed. A.T. Hankey, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 108), pp. 723-724.

<sup>14</sup> Per Galvano lettore di Riccobaldo cfr. Galvanei de la Flamma *ordini praedicatorum Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus ab anno 1328 usque ad annum 1342*, ed. C. Castiglioni, Bologna 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*. Nuova edizione, 12/4), pp. 37-38, e in particolare p. 37, 24, per un esplicito rimando a «Riccobaldus Ferrariensis in cronicis».

<sup>15</sup> È lo stesso Galvano a raccontare come è nata la sua vocazione a storico in una nota posta nelle pagine conclusive del suo *Cronicon maius*. Cfr. *Opusculum de rebus gestis* cit., pp. III, 8-16: «Ex his talibus verbis garrulosis et iacturis mendacibus Cremonensium et Papiensium se iactantium de carrochiis nostris, ego frater Galvaneus de la Fiamma tunc temporis in civitate Papiensi existens sacre theologie lector in conventu fratrum predicatorum, cum sepe a civibus de Papiia multas invectivas sustinuissem, precipue a medicis discipulis meis, quibus extraordinarie legebam librum

credere che sino alla morte – avvenuta poco dopo il 1342 – il frate abbia accumulato notizie in particolare sulla storia di Milano. Verso il 1335 tutte queste informazioni sarebbero confluite in una compilazione che leggiamo in stesure diverse, frutto della continua rielaborazione d'autore, e sembra riconducibile al genere delle storie municipali diffuse nelle città italiane durante il Trecento. Allo stato attuale delle ricerche la complessa fisionomia di questo scrittore – che non fu solo cronista – non è ancora ricostruita, con la dovuta prudenza mi sembra che comunque si possono riconoscere almeno tre diversi stadi dell'evoluzione della sua fatica di storico. La prima stesura dell'opera – l'unica a essere portata a compimento – è stata intitolata *Cronica Galvagnana*, con singolare consapevolezza autoriale, dallo stesso Fiamma che forse prese spunto dal titolo *Cronica Martiniana* con cui circolava la fortunatissima compilazione di Martino Polono. Probabilmente perché insoddisfatto del suo lavoro, Galvano ritornò sul testo per ampliarlo e di questa attività si conservano due redazioni, mentre una terza è andata perduta: una prima stesura ancora inedita (la *Cronaca Bianchiniana*) si limita alla storia antica,

phisorum, inanimatus pro zelo civitatis mee, quem audiebam sic vituperari, ad studium librorum et cronicorum me transtuli et hanc Cronicam conscripsi, in qua quilibet potest circumstantes civitates de suis mendaciis convincere, et eis opposita opprobriosa respondendo obiicere»; cioè: «Spinto da tali garrule parole e menzogneri vaniloqui dei Cremonesi e dei Pavesi che si vantano di averci preso i carrocci io frate Galvano Fiamma, che in quel tempo leggevo la sacra teologia nella città di Padova, nel convento dei frati predicatori, avendo spesso ricevuto molte invettive da parte dei cittadini di Pavia, specialmente dai miei discepoli medici, ai quali leggevo in via non ordinaria il libro di fisica, acceso dall'amore della mia città, che sentivo vituperare in tal modo, mi dedicai allo studio dei libri e delle cronache e scrissi questa Cronaca, grazie alla quale chiunque può convincere le città circostanti che le loro sono menzogne, e, rispondendo, può contrapporre argomenti a contrasto degli insulti». Un passo analogo – da lì ho preso la frase citata nel testo – si legge nella *Cronica Galvagnana*: cfr. *La cronaca stravagante di Galvano Fiamma*, edd. S. A. Céngarle Parisi e M. David, prefazione di P. Chiesa, Milano 2013, p. 25, nota 6.

l'altra – nota con il titolo *Chronicon maius* – giunge a noi solo sino al 1216, ma forse arrivava al tempo del suo autore, se dovesse risultare fondata l'ipotesi secondo cui l'*Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Iohanne Vicecomitibus* altro non sarebbe che la parte conclusiva del *Chronicon* tramandata autonomamente<sup>16</sup>. Oltre a queste compilazioni di ampio respiro, Galvano compose due opere dedicate alle remote antichità milanesi – la già citata *Cronica extravagans* e l'ancora inedita *Politia novella* – almeno due cronache in cui sono raccolte notizie sull'ordine dei frati predicatori e altri trattati<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Una descrizione dell'opera di Galvano ricca di informazioni si legge nell'introduzione a *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., nelle pagine dovute a Céngarle Parisi. In quella sede – cfr. in particolare ivi p. 68 – Céngarle Parisi, consapevole del fatto che ci troviamo di fronte a più riscritture della medesima opera, propone di ribattezzare le tre cronache con nuovi titoli: la *Cronica Galvagnana* diventa *Cronaca Brauidense*, perché il più importante testimone che la conserva è alla Biblioteca nazionale braidense; per analogo motivo il *Chronicon maius* è ribattezzato *Cronaca Ambrosiana*. Alla terza compilazione del Fiamma – che nell'unico testimone reca il titolo *Cronica universalis* – è stato messo il titolo *Cronaca Bianchiniana*, in omaggio a uno dei precedenti proprietari del codice che la trasmette, il notaio Giambattista Bianchini, vissuto nel XVII secolo. In questa sede per comodità si accoglierà la terza proposta, mentre non si ritengono ricevibili le altre due: la prima perché si sostituisce al titolo d'autore presente solo nella prima stesura; la seconda perché prende il posto di un'intitolazione ormai diffusa sostituendola con un'altra ugualmente imposta dagli studiosi.

<sup>17</sup> Punto di partenza per studiare gli scritti di di Galvano è P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», 39 (1996), pp. 77-120. In anni più recenti l'attenzione per le cronache del frate milanese si è ridestata e presso l'Università di Milano Paolo Chiesa ha impostato un ambizioso progetto di studi ed edizioni di cui sono già stati pubblicati i primi risultati: vedi la messa a punto delle opere di Galvano e della loro complessa storia testuale proposta in P. Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura*, in *Courts and Courty Cultures in Early Modern Europe. Models and Languages*, cur. S. Albonico e S. Romano, Roma 2016, pp. 77-92; da

Durante gli anni di formazione di Galvano nel convento milanese di Sant'Eustorgio era probabilmente ancora fresco il ricordo dell'opera – non solo storiografica, ma anche teologica e canonistica – di Stefanardo da Vimercate, morto verso il 1290; e a Genova certo era vivissima la memoria del domenicano Iacopo da Varazze, morto arcivescovo della città nel 1298, noto soprattutto per la *Legenda aurea*, ma anche autore di una fortunata cronaca di Genova. Inoltre Milano al tempo del Fiamma sembra proporsi pure come sede privilegiata per la scrittura della storia e la conservazione delle opere storiografiche: in quegli anni compose la sua *Historia* il notaio Giovanni da Cermenate; mentre Galvano era a Sant'Eustorgio, a Milano arrivò il domenicano bolognese Francesco Pipino che nelle biblioteche di quella città trovò testi utili per compilare il suo *Chronicon*<sup>18</sup>; di lì a poco Bonincontro Morigia, che era stato lettore di Giovanni da Cermenate, Galvano e Benzo d'Alessandria, redasse la sua cronaca di Monza. Ma sono soprattutto i cataloghi di opere consultate per stendere le proprie compilazioni che ha preparato il Fiamma a mostrare la ricchezza di testi disponibili in città. Insomma Galvano, dopo essersi dedicato allo studio del passato, mentre rivedeva la sua opera era nella condizione ideale per riflettere sulla storia. Purtroppo la situazione editoriale del suo vasto *corpus* di opere non è tale da mettere noi in condizione ideale per comprendere il pensiero di questo autore verso cui non sempre gli studiosi hanno avuto il corretto approccio. Ma, soprattutto grazie a studi recenti, abbiamo a disposizione testi affidabili e messe a punto ben docu-

integrare con Chiesa, “*Summa cronicarum*”. *Un'opera incompiuta e perduta di Galvano Fiamma*, in «*Filologia mediolatina*», 24 (2017), pp. 305-321, che dà notizia di un'altra fase nell'instancabile processo di riscrittura condotto da Galvano.

<sup>18</sup> Intorno al 1315 Pipino consultò alcune cronache conservate presso la basilica milanese di San Nazaro, come egli stesso riferisce nel suo *Chronicon*, in una pagina ancora inedita cfr. Modena, Biblioteca estense universitaria, ms. α X.1.5 (consultabile dal sito Internet [www.bibliotecaestense.beniculturali.it](http://www.bibliotecaestense.beniculturali.it)), a c. 17r.

mentate. Proviamo a trarne profitto per leggere l'opera di Galvano inquadrandola nel clima culturale del periodo in cui è stata prodotta.

3. Anche se nei primi decenni del Trecento la riflessione sulle vicende cittadine mostra una certa maturità di pensiero, gli autori sia laici sia chierici di quel periodo non erano ancora capaci di soffermarsi sul mestiere di storico, magari con l'intento di riconoscere all'attività storiografica proprie peculiarità. Il primo esempio di un tentativo in questa direzione a me noto risale a poco prima del 1340 ed è contenuto in una pagina di Galvano, il prologo della *Cronica extravagans*. Ecco il testo<sup>19</sup>:

Sicut rethoris est persuadere et philosophi per causam demonstrare, ita ystoriographi est dicta cronicarum simplici stillo contexere. Sed quia in cronicis multe insurgunt contrarietates et diversi diversa de eadem ystoria conscripserunt, ideo ego, frater Galvagneus de la Flama, ordinis predicatorum, sacre theologie lector, qui magnam cronicam scripsi de actibus civitatis Mediolani, ubi multi michi contradicere incipiunt, aliquas questiones disputare proposui, ut emuli mei et veritatis inimici videant clare quod illud quod scripsi de laudibus urbis Mediolani totum ex libris autenticis est exaratum, in hoc philosophi magis quam ystoriographi modum ymitatus, quia probo per causam quod simpliciter in alia cronica est conscriptum. Et vocabitur iste liber *Cronica extravagans*, et sic allegabitur in aliis libris.

*Come è dell'oratore il persuadere e del filosofo il dimostrare procedendo dalla causa, così è dello storiografo il contessere in stile semplice le notizie delle cronache. Ma, poiché nelle cronache insorgono molte contraddizioni e diversi autori hanno scritto cose diverse sulla stessa storia, io, frate Galvano Fiamma, dell'Ordine dei predicatori, lettore di sacra teologia, che ho scritto una grande cronaca dei fatti della città di Milano, nella quale molti ora cominciano a contraddirmi, mi sono proposto di discutere alcune questioni, perché gli emuli miei e nemici della verità vedano chiaramente che quel che ho scritto sulle glorie della città di Milano è stato tutto tratto da libri autentici. Imito in ciò il procedimento del filosofo più che quello*

<sup>19</sup> *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. 210 (il passo è tradotto a p. 211).

*dello storiografo, perché dimostro procedendo dalla causa ciò che nell'altra cronaca è semplicemente narrato. E questo libro si chiamerà Cronaca estravagante, e così si citerà negli altri libri.*

Già nelle prime battute troviamo elencate le discipline su cui ci siamo soffermati nelle pagine precedenti: l'*ars dictaminis*, la storiografia e la filosofia scolastica. Per ogni branca del sapere Galvano ha indicato lo scopo che si prefigge chi la pratica: la retorica deve convincere; la storia raccontare; la filosofia spiegare. Allo storico, aggiunge il frate, compete uno stile semplice e, quindi, talvolta non può giustificare adeguatamente le conclusioni cui giunge: così era accaduto allo stesso Galvano quando aveva raccontato le più antica storia di Milano nella *Cronica Galvagnana*. Di conseguenza, per rispondere alle critiche che erano state mosse alla sua opera di storico, Galvano che era anche *magister* di teologia, ha deciso di scrivere un trattato utilizzando i metodi della scolastica. Ed ha stabilito di intitolare questa sua opera *Cronica extravagans*. Nell'introduzione alla recente edizione dell'opera, Paolo Chiesa ha spiegato la natura dotta dell'aggettivo *extravagans*: *extravagantes* erano quelle encicliche pontificie non inserite nel *Decretum* di Graziano perché più recenti<sup>20</sup>. Un aggiornamento doveva, quindi, anche essere quello di Galvano che non scelse certo a caso un termine preso dal vocabolario del diritto canonico. Meno semplice è invece da spiegare l'utilizzo del termine *Cronica*, impiegato forse perché nelle intenzioni del suo autore quest'opera doveva circolare insieme alla *Galvagnana* cui farebbe da appendice. Tuttavia al lessico di Galvano bisogna guardare con prudenza, visto che egli ha chiamato ripetutamente *Cronica* anche il *De magnalibus Mediolani* del *magister* Bonvesin de la Riva, un testo che riporta molte notizie sul passato di Milano, ma che neppure agli occhi di un lettore trecentesco sarebbe rientrato pacificamente nel genere storiografico. Rimaniamo però sul prologo dell'*Extravagans* e accostiamolo ad altri proemi composti da Galvano. Possiamo così

<sup>20</sup> *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. XV.

vedere come egli abbia scritto sia secondo la prassi del filosofo, sia secondo quella del retore, sia secondo quella dello storico.

L'insegnamento dell'*ars dictaminis* segna il prologo del *Chronicon maius* che ha la forma della lettera di dedica – una prassi non molto comune nel medioevo cittadino, ma comunque attestata da un certo numero d'esempi. Eccone il testo secondo la vecchia edizione di Antonio Cerlini<sup>21</sup>:

Illustri militi Flavio magnifico domino Azoni Vicecomiti, civitatis Mediolani domino generali, frater Galvaneus, fratrum ordinis predicatorum, salutem, gratiam et gloriam optinere principatus curam regiminis Lygurie, Emilie, Venetie provintiis, cui Dei precepto anexum est studium litterarum. Clementissimis affatibus docti scribere in regno celorum animum inclinavit de thesauro suo scientia vetera mundi exordia proferre pariter et nova, ut ibi relucerent ymages patrum, urbis longevum exordium, inclita nobilitas civium, cumulus laudum et nullius infirmorum eviterni quaterque ducti operis pro tam grandi onere suscepto, invoco Virginis auxilium, Ambroxii patrocinium et Katerine subsidium. Amen.

*All'illustre cavaliere Flavio magnifico signore Azzone Visconti, signore generale della città di Milano, il frate Galvano, dei frati dell'Ordine dei predicatori, augura la salute, la grazia e la gloria di ottenere la cura del governo del principato nelle province di Liguria, Emilia e Venezia, cui per volontà divina è connesso lo studio delle lettere. Con clementissimi discorsi di dotto rivolse l'animo a scrivere nel regno dei cieli, con la scienza ricavata dal suo tesoro, e a presentare le antiche origini del mondo e le cose nuove, affinché lì brillassero le immagini dei padri, la lontana origine della città, l'inclita nobiltà dei cittadini, l'insieme delle lodi e di nessuna cosa eterna tra le fragili. E per il grande peso intrapreso di un'opera condotta quattro volte invoco l'aiuto della Vergine, il patrocino di Ambrogio e il sostegno di santa Caterina. Amen.*

Una lettera analoga, solo un poco più breve, apre anche l'inedita *Cronaca Bianchiniana*, e in questo caso l'epistola termina con la data-

<sup>21</sup> Galvanei Flammae ordinis praedicatorum *Chronicon maius*, ed. A. Cerlini in *Miscellanea di storia italiana*, 7, Torino 1869, pp. 506-773, a p. 506.

zione: «Data Mediolani anno Domini MCCCXXXVIII kallendarum septembris»<sup>22</sup>. Senza soffermarsi in riflessioni metodologiche, Galvano, presentando la sua opera al Visconti, ha sottolineato in poche parole come suo intento fosse ripercorrere sul lunghissimo periodo la storia di Milano. Tuttavia la dedica ad Azzone non può essere sottovalutata: in primo luogo mostra un legame, forse più ambito che reale, tra lo storico e il potere politico e inoltre richiama subito le pagine dell'*Opusculum* in cui il Fiamma ha descritto gli affreschi d'argomento storico con cui, verso il 1335, Giotto aveva decorato le sale del Broletto su incarico del signore di Milano<sup>23</sup>.

Allo stile che compete allo storico si rifà una nota che nel *Chronicon maius*<sup>24</sup> segue l'epistola ad Azzone Visconti, e Galvano ha intito-

<sup>22</sup> Questo testo è edito in P. Chiesa, "Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima". La "Cronica universalis" di Galvano Fiamma (ms. New York, collezione privata), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 118 (2016), pp. 179-216, a p. 194.

<sup>23</sup> Su Giotto a Milano vedi P. di Simone, *Giotto, Petrarca e il tema degli Uomini Illustri tra Napoli, Milano e Padova. Prolegomeni a un'indagine*, in «Rivista d'Arte», s. V, 2 (2012), pp. 39-76, a pp. 40-44, con ampia bibliografia. Per la politica culturale di Azzone cfr. F. Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, cur. M. Vallerani, Roma 2010, pp. 89-116.

<sup>24</sup> Galvanei Flammae ordinis praedicatorum *Chronicon maius* cit., pp. 506-507. Con qualche variante che accolgo nella citazione qui proposta, questo prologo è edito (e in parte tradotto) anche in *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., pp. 161-162. Ecco la traduzione: «Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe: infatti non è la virtù, ma la miseria a essere priva d'invidia. L'aspide che gronda veleno non dilania con il dente l'uomo nudo ma quello che risplende di vesti dorate; e il cane che girovaga rabbioso disturba Proserpina nell'alto del cielo con i latrati. Sappiano i detrattori di questo libro che non me, ma la città sminuiscono, e non ridimensionano la discendenza di Anteo, ma la progenie di altro ventre. Invoco a testimoni i seguenti autori in numero di settantaquattro, poiché niente ho scritto se non le loro parole. Leggano piuttosto che giudicare, aggiungano piutto-

lato *Prelibatio contra detractores cronice*. Anche in questo caso la *Cronaca Bianchiniana*<sup>25</sup> propone un passo analogo, introdotto dal medesimo titolo, ma più sintetico e con qualche variazione che fa supporre si tratti di una versione precedente che poi Galvano ha modificato. Per avere un esempio del modo con cui il Fiamma conduceva le sue rielaborazioni è opportuno accostare le due note, mettendo a sinistra il *Cronicon maius* e a destra la *Cronaca Bianchiniana*:

<p>Si autem fixellam iunco texerem aut folia palmarum complicarem, nullus morderet, nullus detraheret: non enim virtus sed miseria caret invidia. Sitalus veneno manans non hominem nudum, sed aureis rutilantem vestibus dente dilaniat; et canis rabie gyrovagus Proserpi- nam ex alto celi fastigio latrati- bus agitat. Discant obtrectatores</p>	<p>Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem, nullus morderet, nullus detrahe- ret. Sitalus anguis veneno manans hominem nudum fugit, sed vesti- bus aureis honustum dente cor- rodit. Discant obtractores huius cronice sive huius voluminis non michi, sed civitati Mediolani de- trahere, et non in Antei sortem,</p>
---	---

sto che togliere. Cerchino gli originali nei luoghi sotto indicati e inizino a innalzare con le lodi questa cronaca, che non hanno temuto di corrodere con dente canino. I nomi dei libri e i luoghi dove possono essere trovati sono annotati in questo ordine. Se qualcuno dubita di ciò, cerchi nei seguenti originali».

<sup>25</sup> Chiesa, *“Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima”* cit., pp. 195-196. Questa la traduzione: «Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe. L’aspide, il serpente che gronda veleno, fugge l’uomo nudo, ma morde con il dente quello carico di vesti dorate. Sappiano i calunniatori di questa cronaca cioè di questo libro che non me, ma la città di Milano sminuiscono, e non ridimensionano la discendenza di Anteo, ma la progenie di altro ventre. Chiamo a testimoni i seguenti autori in numero di \*\*\*\* poiché nulla se non i loro detti ho trascritto; cerchino gli originali nei loro luoghi e leggano prima di giudicare. Infatti cosa non si è meritata questa cronaca? Dove di tutti è l’insieme di lodi e di nessuno il vituperio. I nomi degli autori da cui è derivata la cronaca e i luoghi dove possono essere trovati sono annotati in quest’ordine».

huius libri non michi, sed urbi de-  
trahere, et non in Antei sortem,  
sed in alterius uteri progeniem  
declinare. Invoco testes subactos  
auctores numero LXXIV quia ni-  
chil nisi eorum dicta conscripsi.  
Legant prius quam iudicent, et  
addent pocius quam subtrahent.  
Querant originalia in locis suis in-  
fra taxatis, et incipient hanc cron-  
icam laudibus extollere, quam  
dente canino non conrodere sunt  
verriti. Nomina librorum et loca,  
ubi inveniri possunt, hoc ordine  
sunt annotata. Si quis hic dubitat,  
subacta originalia querat.

sed in alterius uteri progeniem  
declinare. Invoco testes subactos  
auctores numero \*\*\*\* quia nichil  
nisi ipsorum dicta conscripsi;  
querant originalia in locis suis et  
prius legant quam iudicent. Quid  
enim sibi demeruit hec cronica?  
Ubi omnium est cumulus laudum  
et nullius vituperium. Nomina  
auctorum ex quibus hec emanavit  
cronica et locus ubi possunt inve-  
niri hoc ordine sunt annotata.

La risposta che Galvano anticipava ai suoi critici, si basa tutta sulla sua abilità di compilatore. Ma il Fiamma non ha fondato questa sua professionalità sulla capacità di valutare le fonti, come aveva fatto circa trent'anni prima un autore a lui ben noto, il domenicano Tolomeo da Lucca<sup>26</sup>. Egli invece pone l'accento sul gran numero di opere che ha potuto consultare e, per facilitare chi volesse controllare il suo operato, le elenca specificando per ognuna il luogo di conservazione, secondo una prassi di cui non conosco altri esempi per la cronachistica comunale<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Non però nei suoi prologhi, ma all'interno dell'opera: cfr. la lettera dedicatoria che apre la *Historia ecclesiastica* e contiene un lungo elenco di cronache note a Tolomeo [Tholomeus Lucensis, *Historia ecclesiastica nova*, ed. O. Clavout, Hannover 2009 (M.G.H., *Scriptores*, 39), pp. 3-4].

<sup>27</sup> Il tenore del prologo (simile a quello del *Chronicon maius*) e la presenza di un elenco di fonti in apertura d'opera mette in stretta relazione con il corpus del Fiamma il *Manipulus florum*, una cronaca tradizionalmente attribuita a Galvano, ma la cui paternità studi recenti mettono in dubbio: cfr. da ultimo R. Macchioro, *La "Chronica Danielis" nelle opere di Galvano Fiamma*

Una prima e più ampia stesura della *Prelibatio* è costituita dal capitolo introduttivo della *Galvagnana*, intitolato *De prologo contra invidios et detractores*. Eccolo nella trascrizione offerta da Céngarle Parisi<sup>28</sup>:

Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem, nullus morderet, nullus detraheret. Nunc, quia manum meam misi ad fortia, narrans istius illustris civitatis Mediolanensis longevum exordium eiusque triumphales victorias ac ingentia gesta, nec non tristitia eius excidia; cogitans quod multi phylosophi et ystiriographi de Roma et Romanis principibus innumerabiles conscripserunt libros seu cronicas, de Troya totus mundus est plenus libris, similiter de Carthagine, attendens quod de ista tam preclarissima ciuitate nullus aliquid vel fere nichil scripsit, ego laboravi studiis multis per annos fere XXV; perlustrans diversas provintias, civitates et castra, discurrens libros fere innumerabiles, ut si invenirem aliqua que ystorias tangerent urbis nostre, libris XLI symbolygyzantibus, super omnes alios religiosos et concives meos annos consumpsi quam plures, et labores sustinui innumerabiles. Morsibus caninis remuneratur tantus et tam laudabilis labor; sermonibus veritatis detrahit invidia; sudori superaditur sitis in premium, quia falsarius appellor, et fabullarum compillator. Et, licet talia verba callamum scribentis sepius retraxerint, amor tamen generose patrie incitavit acutius. Unde, postposito omnium latrantium malivolo strepitu, Christi et beate Virginis suffultus auxilio, ad exhibendum huius cronice effectum me contuli. Scio enim quod mox serpentis sit nudis indulgere, ornatos autem vestibibus vel armis corruscos venenatis morsibus dillaniare. Scriptum est enim: “Sola miseria caret inuidia”.

*Se intrecciassi un cestino di giunco o ripiegassi foglie di palme, nessuno mi criticerebbe, nessuno mi sminuirebbe. Ora, poiché ho posto mano alle azioni eroiche, narrando di questa illustre città di Milano le antiche vicende, le sue vittorie trion-*

*e nel “Manipulus florum”, in Miscellanea Graecolatina, II, curr. L. Benedetti e F. Gallo, Milano-Roma 2014, pp. 133-182, a pp. 138-140.*

<sup>28</sup> Il prologo della *Galvagnana* si legge in *La cronaca estravagante di Galvano Fiamma* cit., p. 160-161. Il titolo della rubrica che lo contiene è indicato da L.A. Ferrai, *Gli “Annales Mediolanenses” e i cronisti lombardi del secolo XIV*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 7 (1890), pp. 277-313, a pp. 297.

*fali e le grandi azioni, nonché le sue tristi distruzioni; pensando che molti filosofi e storici hanno scritto innumerevoli libri o cronache su Roma e sui principi romani, tutto il mondo è pieno dei libri di Troia, e similmente di Cartagine, osservando che di questa città così famosa nessuno ha scritto qualcosa o quasi nulla, io mi dedicai a molti studi per quasi venticinque anni; percorrendo diverse province, città e castelli, scorrendo innumerevoli libri per trovare cose che riguardano le storie della nostra città, raccogliendo in 41 libri di simboli, più di tutti gli altri frati e miei concittadini impiegai moltissimi anni e sostenni innumerevoli fatiche. Un lavoro così grande e lodevole è remunerato con morsi di cani; l'invidia toglie ai sermoni la verità; al sudore si aggiunge in premio la sete, poiché sono chiamato falsario e raccoglitore di favole. E, benché tali parole abbiano spesso tenuto lontano chi scrive dal calamo, tuttavia l'amore della generosa patria mi ha incitato più fortemente. Perciò, messo in secondo piano il malevolo strepito di tutti quelli che abbaiano, sorretto dall'aiuto di Cristo e della beata Vergine, mi sono deciso a mostrare il risultato di questa cronaca. So infatti che è proprio del serpente essere indulgente con i nudi e dilaniare a morsi velenosi quelli ornati con vesti o armi brillanti. Infatti è scritto: "La sola miseria è priva d'invidia".*

Galvano non ha datato con precisione questo prologo. Sappiamo però che nel principale codice che la conserva la *Galvagnana* giunge al 1337 e quindi a quel periodo risale anche la stesura di questa pagina che probabilmente conserva la prima riflessione del Fiamma sulla storia. L'urgenza che la segna consiste nell'impegno di redigere una complessiva storia di Milano sul modello di quella romana di Tito Livio. L'autore poi rivendica il primato della storia municipale, legato all'amore per la propria città, su una generica passione per la storia antica di luoghi lontani. Ed inoltre – ed è una nota che compare solo in questo testo – si difende da chi gli rimproverava di avere raccolto o addirittura inventato favole, forse perché nella sua cronaca il frate non si era limitato a scrivere la storia più recente. Infine anche in questa pagina si avverte l'eco dell'*ars dictaminis* in quell'*incipit* – «Si autem fixellam iunco texerem aut palmarum folia complicarem» – che riprende un passo in cui san Girolamo rispondeva ai suoi critici, e a Galvano deve essere sembrato particolarmente felice, visto che

lo ha riproposto a più riprese<sup>29</sup>. Ma qui il registro linguistico è meno alto che in altri prologhi e quel «de Troya totus mundus est plenus libris» sembra uscito dalla penna di Salimbene de Adam.

Nella *Bianchiniana* Galvano ha fatto seguire alla *Prelibatio* questa nota di metodo, che riprende e sviluppa quelle riflessioni sulla storiografia che abbiamo visto espresse nel *De prologo contra invidos et detractores*<sup>30</sup>:

Neglectis comentariis a temporibus Tyti Livii Paduani, omnes in Lombardia scriptores despecto universalium ystoriarum studios, quedam brevia annalia aut detruncata registra memorie commendantes, potius libros deturpaverunt quam ornaverunt. Volens autem maximorum principum votis annuere, cogitavi universalialia totius orbis gesta conscribere, incipiendo a prima mundi creatione, quia ystorie biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima, quibus ignoratis omnia sunt incerta et ambigua. Ex ergo anno quo serenissimus imperator Henricus fuit in Mediolano coronatus, et tunc temporis essem ibidem sacre theologie bachalarius, ad scribendum opus predictum me contulli, Christi Yhesu et beati Petri martiris fultus auxilio. Data Mediolani in conventu Sancti Eustorgii ordinis fratrum predicatorum anno Domini MCCCX in festo sancte Katerine.

*Trascurati i libri di storia dai tempi del padovano Tito Livio, in Lombardia tutti gli scrittori, a dispetto degli studi delle storie universali, deturparono i libri piuttosto che ornarli raccogliendo alcuni brevi annali o tronche registrazioni di memoria. Invece io, volendo acconsentire ai desideri dei maggiori principi, pensai di scrivere i fatti universali di tutto il mondo, cominciando dalla prima creazione del mondo, poiché le storie della bibbia sono le più salde fondamenta di tutte le cronache, ignorando le quali tutto è incerto e ambiguo. Quindi a partire dall'anno in cui il serenissimo imperatore Enrico fu incoronato a Milano, mentre ero nello stesso luogo baccelliere in sacra teologia, mi indussi a scrivere la predetta opera, con*

<sup>29</sup> Si tratta della risposta che Girolamo ha dato ai suoi detrattori nel prologo alla sua traduzione del *Libro di Giobbe*.

<sup>30</sup> Chiesa, “*Ystorie Biblie omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima*” cit., p. 198.

*l'aiuto di Gesù Cristo e del beato Pietro Martire. Datato Milano, nel convento dei frati predicatori di Sant'Eustorgio, nell'anno del signore 1310, il giorno della festa di santa Caterina (25 novembre).*

Anche questo passo offre molti spunti di riflessione. Si apre con un rimando ai libri di Livio: quelle pagine, che solo pochi anni prima per Albertino Mussato erano state un esempio di stile per raccontare i fatti del suo tempo, diventano agli occhi di Galvano un invito a ripercorrere la storia di Milano dal momento della sua fondazione. Rifacendosi a quel precedente e al modello della *Bibbia*, che inizia appunto dalla *Genesi*, il domenicano si è messo all'opera con l'intento di superare la cronachistica prodotta sino ad allora in Lombardia, tutta rivolta alla registrazione della storia contemporanea e rappresentata da opere dal modesto profilo letterario.

Questa nota ci lascia perplessi perché, se la storia contemporanea aveva effettivamente ricevuto le maggiori attenzioni dei cronisti sino ai primi anni del Trecento, è pur vero che Galvano conosceva la *Historia* di Giovanni da Cermenate, scritta in ottimo latino, e il dotto *Chronicon* di Benzo d'Alessandria: ma è evidente che in questa pagina del Fiamma l'intento polemico prevale su una pacifica riflessione. Inoltre il brano si conclude con una datazione che agli studiosi risulta incongrua: è, infatti, quanto meno improbabile che Galvano avesse potuto licenziare una sua opera già nel 1310, senza contare che egli stesso in un altro passo autobiografico ha affermato che nel 1310 era a Pavia<sup>31</sup>. Si è quindi ipotizzato che il brano – che in effetti presenta notevoli differenze rispetto agli altri prologhi – sia giunto corrotto oppure che non sia da attribuire al Fiamma<sup>32</sup>. Solo in questo passo, ad esempio, Galvano ha chiesto l'aiuto di Gesù e di san Pietro da Verona, il cui corpo già al tempo era conservato a Sant'Eustorgio, tuttavia su un elemento richiamerei l'attenzione: in questa dubbia datazione colpisce l'indicazione del giorno, la festa

<sup>31</sup> Cfr. sopra nota 15.

<sup>32</sup> Cfr da ultimo Chiesa, "Ystorie Bible omnium sunt cronicarum fundamenta fortissima" cit., pp. 187-188.

di santa Caterina d'Alessandria. Non penso sia causale perché, nella lettera ad Azzone Visconti, Galvano ha invocato la Vergine Maria, sant'Ambrogio e proprio santa Caterina: ora che un milanese si affidi ad Ambrogio non desta sorprese; anche l'invocazione della Vergine non è certo originale e, se consideriamo il rilievo al suo culto promosso proprio da Azzone Visconti, siamo ancora meno sorpresi di incontrarla<sup>33</sup>. Ma per quale motivo Galvano si rivolge a Caterina? La spiegazione non è difficile: nelle vite di Caterina d'Alessandria – si veda, ad esempio, la versione proposta da Iacopo da Varazze nella *Legenda aurea*<sup>34</sup> – prima del martirio la fanciulla disputa con successo contro cinquanta dotti pagani e li converte. Campionessa di sapienza ed eloquenza, Caterina fu da subito tra i santi protettori dell'ordine domenicano, e sarebbe diventata patrona dell'università di Pavia voluta dai Visconti a fine Trecento<sup>35</sup>. Se si ricorda che proprio mentre disputava contro pavesi e cremonesi nel 1310 Galvano afferma di avere maturato la sua vocazione di storico, non ci si stupirà di trovare datata in questo modo una pagina in cui il Fiamma traccia il proprio programma di lavoro: compilare una cronaca universale che contenga tutta la storia di Milano.

Scritta da Galvano, questa pagina non risale al 1310, ma è piuttosto databile agli anni immediatamente seguenti il 1335, proprio quando stava riprendendo vigore il culto di san Pietro al quale l'autore ha chiesto aiuto<sup>36</sup>. A mio parere Galvano non si mise all'opera

<sup>33</sup> Cfr. F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 215-228.

<sup>34</sup> Cfr. Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, ed. G.P. Maggioni, Firenze 1998 (Millennio medievale, 6), pp. 1205-1215.

<sup>35</sup> Cfr. S. Negruzzo, *Il culto di Santa Caterina d'Alessandria nelle università d'Occidente*, in *Santi patroni e università in Europa*, Bologna 2013, pp. 33-54.

<sup>36</sup> Nel 1335 si cominciò a pensare a un degno monumento funebre che accogliesse le spoglie del santo e che fu realizzato tra il 1337 ed il 1340: cfr. M. Benedetti, *Pietro da Verona, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 83, Roma 2015, *ad vocem*.

già nel 1310 a Pavia oppure subito dopo appena rientrato a Milano, ma raccolse le notizie e compilò la *Galvagnana* nel giro di pochi anni quando tornò a Milano, una volta tolto l'interdetto papale alla città. Possiamo anche restringere l'arco cronologico agli anni dal 1333 al 1337, perché al 1333 si interrompe la sua prima fatica storiografica, la *Cronica parva Ordinis praedicatorum*, e al 1337 giunge la *Galvagnana*<sup>37</sup>. Poi nel breve volgere di pochi anni – si ricordi che il *Chronicon maius* è dedicato ad Azzone Visconti, morto nel 1339 – egli stese prima l'*Extravagans* poi la *Politia novella* e pose mano ad almeno due rimaneggiamenti della compilazione di maggiore respiro che intanto anche pensava a continuare. L'esperienza insegna che di norma i cronisti medievali componevano rapidamente le loro opere, sulle quali talvolta tornavano per revisioni o aggiornamenti. In alcuni casi costoro hanno voluto trovare nella loro vita un momento cruciale in cui collocare la nascita della vocazione di storico: non credo che facendo così mentissero, semplicemente forzavano un poco la mano alla verità. Si pensi al caso di Giovanni Villani, il quale affermava di avere cominciato a scrivere la sua cronaca rientrato dal pellegrinaggio a Roma per il Giubileo dell'anno 1300: possiamo prestargli fede quando afferma di essere stato colpito dalle antichità romane, ma sappiamo che pose mano alla sua opera solo all'inizio degli anni Trenta del Trecento<sup>38</sup>.

Ci stiamo avviando verso la conclusione. Rimane da esaminare l'ultimo prologo composto da Galvano che si legge in apertura di due opere: la *Politia novella* e, ancora una volta, il *Chronicon maius*. Pao-

<sup>37</sup> Cfr. Tomea, *Per Galvano Fiamma* cit., p. 90, e pp. 98-99. Sul metodo di lavoro, spesso sbrigativo, di Galvano si vedano le osservazioni proposte in S.A. Céngarle Parisi, *Stefanardo di Vimercate nelle cronache galvagnane*, in «Filologia mediolatina», 16 (2009), pp. 247-95; e Macchioro, *La "Chronica Danielis" nelle opere di Galvano Fiamma* cit., *passim*.

<sup>38</sup> Cfr. L. Green, *Chronicle into History. An Essay on the Interpretation of History in Florentine Fourteenth-century Chronicles*, Cambridge 1972, pp. 164-169.

lo Chiesa che lo ha edito e tradotto, propone di intitolarlo *Orbiculata figura*, eccone il testo<sup>39</sup>:

Prospectiva orbiculata figura, proprie quantitatis ignorantia ceca, orbis superficiem, montium altitudinem, inferni marisque profundum, stellarum ambitum, distantias spherarum geometrico metitur articulo. Is, sui glauci humoris qualitate invisus, disputat de coloribus, epicyclorum centrum solis et lune molem umbraticis subintrat aspectibus; evenitque ut, dum alienorum insudat divitiis, sui pauperie nudata contabescat. Aborigenes hii illustris civitatis, sue alte stirpis patrum fortium transiecto calle, Penicas perquirunt ystorias, Titylivianas arto dentium stridore confrigunt, Troyana trutinant pergamena, Tartaricas mirati pendent ab ore, et si quid extra mundi climata confictum fuerit, grandioribus studiorum instantiis inardescunt; fitque, dum longe lateque sua studia diffundunt, quod natalis soli menia non cognoscunt. Huic ydrico itineri *Canon cronicarum* inscriptus est; has bygas in nobis agitat generose patrie zelus almis Ambrosii decorata fulgoribus. Amen.

*L'occhio, cieco nell'ignoranza della propria quantità, misura con strumenti geometrici la superficie della terra, l'altezza dei monti, la profondità del mare e dell'inferno, il percorso delle stele, la distanza delle sfere. Esso, rifiutando la sua qualità opaca, discute dei colori, vuol penetrare il centro degli ep cicli, la massa del sole e della luna guardando attraverso le ombre; e avviene così che, mentre si affaccenda introno alle ricchezze altrui, si macera nella nuda miseria di sé stesso. Gli abitanti di questa imperiale città, abbandonando la via dei loro nobili e forti padri, vanno a cercare le storie puniche, divorano quelle di Tito Livio, scrutano le pergamene troiane, ammirano le storie tartariche pendendo dalla bocca di chi le racconta, e se si inventano cose poste oltre i confini del mondo abitato si appassionano a studiare anche quelle; e avviene così che, mentre spandono i loro studi in lungo e in largo, essi non riescono più a vedere le mura della loro città natale. A questo sudato cammino è posto il titolo *Canon cronicarum*; questa pagina la muove in noi l'amore per la nobile patria, resa bella dalla luce vivifica di Ambrogio. Amen.*

Nella stesura di questa nota – l'ultima e la più meditata tra quelle da lui scritte – Galvano ha profuso tutte le competenze che riteneva dovesse avere lo storico. L'eloquenza in primo luogo: e infatti egli ha

<sup>39</sup> Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura* cit., p. 91.

voluto tenere alto il livello letterario di questa pagina (in questa sede poco importa rilevare che il risultato sia un latino piuttosto oscuro). Poi la filosofia, che si concretizza con qualche nota di fisica. Infine il programma di un'opera storiografica: le compilazioni non devono essere zibaldoni in cui inserire di tutto – forse possiamo trovare una nota polemica contro il suo confratello Francesco Pipino che oltre a tradurre il *Milione* di Marco Polo utilizzò quella materia per lunghi inserti nel suo *Chronicon* –, quindi l'opera che Galvano si proponeva di redigere ha per centro tutta la storia di Milano, caratterizzata dalle azioni virtuose degli antenati dei suoi abitanti. Dimenticate la Vergine Maria e santa Caterina, egli si affida questa volta al solo sant'Ambrogio, il vescovo di Milano, forse perché questa pagina è stata scritta quando – dopo la morte di Azzone – il Fiamma era diventato cappellano e scriba dell'arcivescovo Giovanni Visconti<sup>40</sup>.

Paolo Chiesa propone di leggere nei rimandi a Livio e alle Guerre puniche che compaiono in questo prologo un velato riferimento all'*Africa* di Petrarca<sup>41</sup>. Non credo sia così. Senza contare che un rimando analogo compare già nel prologo della *Galvagnana*, composta prima che Petrarca mettesse mano alla tormentata stesura dell'*Africa*, mi sembra più probabile che Galvano qui si riferisca agli affreschi di Giotto, commissionati da Azzone Visconti e che sappiamo contenevano anche immagini relative alle Guerre puniche, un argomento di storia romana tra i più noti durante tutto il medioevo. E se dal difficile latino di questa pagina ci sembra traspaia una nota polemica, forse essa è il frutto dell'insoddisfazione dello storico, consapevole del valore del suo duro lavoro, ma che non vedeva la propria opera adeguatamente apprezzata, magari anche perché messa in ombra da altre, più immediate, forme di comunicazione come gli affreschi che i Visconti commissionavano per ornare i palazzi pubblici.

<sup>40</sup> Sull'uso politico del culto di sant'Ambrogio promosso da Ottone Visconti e soprattutto da suo pronipote l'arcivescovo Giovanni, vedi G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), pp. 1-51, in particolare le pp. 18-32.

<sup>41</sup> Chiesa, *Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura* cit., pp. 91-92.

Sara Crea

*La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino:  
lo scontro tra Federico I e le città italiane*

Francesco Pipino, frate domenicano bolognese vissuto tra la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo, è autore di un *Chronicon* in lingua latina in trentuno libri: abbracciando un arco cronologico che va dal 754 fino al 1314, ma con aggiunte di notizie che arrivano fino al 1322<sup>1</sup>, ciascuno di essi è dedicato al periodo di regno di un imperatore, eccetto il XXV, destinato alla storia delle crociate. L'opera è tradita da un unico manoscritto, parzialmente autografo, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena<sup>2</sup>; l'unica edizio-

<sup>1</sup> Per le notizie biografiche su Francesco Pipino si vedano: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna 1789, pp. 45-48; L. Manzoni, *Frate Francesco Pipino da Bologna dei PP. Predicatori, geografo, storico e viaggiatore*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 13 (1894-1895), pp. 257-334; G. Zaccagnini, *Francesco Pipino traduttore del 'Milione', cronista e viaggiatore in Oriente nel secolo XIV*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», 1 (1935-1936), pp. 61-95; T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Roma 1970, pp. 392-395; L. Paolini, *Pipino, Francesco*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, cur. A. Vasina, Roma 1991, pp. 131-134; A.I. Pini, *Pipino Francesco*, in *Lexikon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1993, col. 2166; F. Delle Donne, *Pipino, Francesco*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, Leiden 2010, pp. 1219-1220; M. Zabbia, *Pipino, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, *ad vocem*.

<sup>2</sup> Si tratta del manoscritto  $\alpha$ .X.1.5 conservato presso la Biblioteca Estense di Modena (da adesso denominato P).

ne finora esistente è quella curata da Ludovico Antonio Muratori per i *Rerum Italicarum Scriptores*, ma è parziale e altera profondamente il testo<sup>3</sup>.

Per la costruzione del racconto storico di un periodo di tempo così ampio, Pipino utilizza molteplici e variegate fonti, ma non si dimostra un passivo ricettore e trasmettitore di notizie: al contrario, nel corso del racconto emerge l'intervento dello scrivente rispetto alla materia trattata. Il cronista infatti vaglia attentamente i testi a sua disposizione, scegliendo di volta in volta quali utilizzare per raccontare uno specifico argomento o episodio all'interno della sua cronaca. Interviene, del resto, spesso, attraverso l'apposizione di note marginali, con le quali integra notizie ricavate da fonti diverse o invita il lettore a porre attenzione a un passaggio testuale particolarmente rilevante. Particolarmente significativa, poi, è l'inserzione di passi introdotti dal termine *actor*, nei quali fornisce informazioni originali, non ricavate o non trattate dalle fonti abitualmente utilizzate, confronta e compara descrizioni diverse dello stesso evento, oppure, ancora, segnala il passaggio dall'uso abituale di fonti narrative a quello più insolito delle fonti documentarie.

Un argomento ampiamente trattato all'interno della cronaca è lo scontro tra Federico I e le città dell'Italia Settentrionale, che occupa i primi 50 capitoli del libro XXII<sup>4</sup>, dei quali solo l'ultimo è edito da Muratori. Per raccontare questo importante momento della storia, Pipino utilizza principalmente, ma non esclusivamente, due cronache cittadine: l'*Historia Federici I* di Ottone Morena e dei suoi continuatori<sup>5</sup> e i *Gesta Federici I in Lombardia* o *Narratio de Longobardie*

<sup>3</sup> L'edizione del *Chronicon* di Francesco Pipino si trova in *Rerum Italicarum Scriptore (RIS)*, cur. L.A. Muratori, IX, Mediolani 1726, coll. 587-752; il XXV libro è invece edito sotto il titolo di *Historia de acquisitione Terrae Sanctae* in *RIS*, VII, coll. 663-848, ma attribuita a Bernardo Tesoriere.

<sup>4</sup> P, cc. 77v-85v.

<sup>5</sup> La cronaca è stata scritta da Ottone Morena per il periodo che va dal 1153 al 1160/1161, poi dal figlio Acerbo e infine da un continuatore anonimo che la conclude fino alla data del 4 aprile 1168. L'edizione della

*obpressione et subiectio*<sup>6</sup>. Si tratta di due narrazioni contemporanee agli eventi narrati, ma che descrivono lo scontro da due prospettive diverse: l'*Historia* racconta il periodo delle guerre dal punto di vista della città di Lodi, fino a un certo punto alleata del sovrano, e soprattutto di Federico I, vero protagonista della cronaca, ripercorrendo la sua affermazione in Lombardia contro i nemici e l'aiuto fornito alle città alleate; i *Gesta Federici*, fondamento della memoria comunale di Milano, ripercorrono invece la storia, in un testo scarno e meno dettagliato di quello offerto da Ottone Morena, dal punto di vista della città, principale avversaria dell'imperatore<sup>7</sup>.

cronaca a cui si fa qui riferimento è quella a cura di F. Güterbock, in MGH, *SS rer. Ger.*, n.s., VII, Berlino 1930. Per gli studi sulla figura di Federico I in Ottone Morena si rinvia a: O. Engels, *Federico Barbarossa nel giudizio dei suoi contemporanei*, in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*, cur. R. Manselli, J. Riedmann, Bologna 1982, pp. 45-81; L. Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma 24-26 maggio 1990, cur. I. Lori Sanfilippo, Roma 1990, pp. 303-345.

<sup>6</sup> *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, *Ss rer. Ger.*, XXVII, Hannover 1892, pp. 6-64, e nell'edizione più recente *Narratio de Longobardie obpressione et subiectio*, ed. F.J. Schmale, in *Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I*, Darmstadt 1986, pp. 240-295.

<sup>7</sup> La differenza degli intenti e della prospettiva del racconto offerto dai due testi emerge chiaramente fin dal prologo delle due cronache. Ottone Morena così infatti si rivolge ai suoi lettori: «Quicumque res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico, religiosissimo ac prudentissimo seu dulcissimo viro, divina favente misericordia in Longobardia prospere gestas ac sapienter audire desideras, quasque civitates et que loca sua potentia ceperit atque destruxerit, quasque etiam civitates et loca destructa sua sanctissima benignitate ac pietate in suo honore reformaverit, queque etiam et quanta bella et quo tempore in Italia peregerit, quomodo etiam hostes imperii sue dicioni subiugaverit suosque amicos et maxime Laudenses sublevaverit ipsosque multimodis honoribus atque divitiis repleverit, quantasque calamitates et tormenta Laudensibus a Mediolanensibus fere

Di fronte alle due cronache a sua disposizione, il cronista segue

per quinquaginta annos illata ipsi Laudenses sustinuerint: hunc libellum a me Ottone iudice, qui dicor Morena, ac misso domini Lotharii tercii imperatoris et secundi Conradi regis scriptum perlege», «Chiunque tu sia, che desideri ascoltare le cose felicemente e sapientemente compiute in Lombardia dal santissimo nostro signore, l'imperatore Federico, uomo molto religioso ed espertissimo e molto amabile, col favore della divina misericordia, e quali città e quali luoghi con la sua potenza avesse conquistato e avesse distrutto, e anche quali città e luoghi diruti, con la sua santissima bontà e pietà, in suo onore avesse ripristinato allo stato precedente, e inoltre quali anche e quanto grandi guerre e in quale tempo avesse mosso in Italia, e ancora in che modo anche avesse sottomesso al suo potere i nemici dell'impero e avesse sostenuto i suoi amici e soprattutto i Lodigiani, e questi avesse colmato in molti modi con onori e ricchezze, quanto grandi sciagure e tormenti, arrecati dai Milanesi ai Lodigiani quasi per cinquant'anni, quei Lodigiani avessero sopportato, leggi questo libretto, scritto da me giudice Ottone, che sono detto Morena, e messo del signor Lotario III imperatore e del re Corrado II» (cfr. Otto Morena, *Historia* cit., pp. 1-2). Nei *Gesta Federici* invece l'intento del cronista è completamente diverso, come egli stesso afferma: «Licet impar operi et non sufficere posse videar, pro facultate tamen ingenii ea que vidi et veraciter audivi ad utilitatem posterorum scribere temptabo; maxima enim succedentium versatur utilitas, cum ex precedentibus didicerint futura cavere. Siquidem diligens lector, si ea que scripta invenerit attente prospexerit, ne quando in similem incidat iacturam, vitare curabit. Misere itaque Longobardie, que sevitiam et immanitatem Romanorum primum, Wandalorum, Gothorum, Winilorum, Francorum, Ungarorum, Theothonicorum experta est, oppressionem et insolitam subiectionem, maxime Mediolanensium obsessionem, prodicionem atque destructionem breviter narrare studebo», «Sebbene sembri impari a questa opera e inidoneo a realizzarla, tuttavia secondo le capacità del mio ingegno tenterò di scrivere le cose che ho visto e realmente ascoltato per l'utilità dei posteri; è massima infatti l'utilità delle cose che accadono, quando dalle cose precedenti si sia imparato a guardarsi dalle cose future. Il lettore diligente, se leggerà attentamente quanto è scritto, per evitare di incorrere in un simile danno, si prenderà certamente cura di evitarlo. E così cercherò di raccontare brevemente l'oppressione e l'inso-

principalmente l'*Historia* di Ottone Morena e utilizza i *Gesta Federici* solo per integrare notizie non presenti nella sua fonte principale, per proporre confronti tra versioni diverse e per l'ultima parte del racconto<sup>8</sup>. Questa scelta condiziona la narrazione della storia all'interno del *Chronicon*, perché Pipino abbraccia di fatto il punto di vista di Ottone Morena e quindi della città di Lodi e dell'imperatore, prospettiva che emerge chiaramente nel corso del racconto offerto dal *Chronicon*. A conferma di ciò, è opportuno qui riportare alcuni esempi che chiariscano la diversa prospettiva storica offerta dalle due cronache e l'atteggiamento di Pipino nel suo rapporto con le fonti.

La storia dello scontro tra Federico I e le città italiane riportata nel *Chronicon* è tratta infatti fin dall'inizio dal racconto di Ottone Morena e si apre con la richiesta di aiuto degli ambasciatori di Lodi, i quali, recatisi alla corte dell'imperatore, elencano le continue vessazioni subite da parte di Milano, che stavano ormai portando alla rovina della loro città, chiedendo quindi un intervento del sovrano in Italia, a cui fa seguito la prima discesa dell'imperatore. L'arrivo di Federico I è dunque motivato fin dall'inizio dal desiderio di aiutare le città italiane, vessate dalle angherie e dai soprusi di Milano, e di riaffermare la giustizia in Lombardia. Queste motivazioni sono chiaramente riportate da Ottone Morena, che, aprendo il suo racconto, così giustificava l'intervento di Federico I:

lita sottomissione della misera Lombardia, che sopportò la crudeltà e la ferocia prima dei Romani, dei Vandali, dei Goti, dei Vinili, dei Franchi, degli Ungari, dei Tedeschi, soprattutto l'assedio, il tradimento e anche la distruzione dei Milanesi» (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 14-16).

<sup>8</sup> La forte dipendenza di Pipino dalla cronaca di Ottone Morena per la ricostruzione della storia di Federico I era già stata evidenziata da Muratori nella prefazione alla sua edizione del *Chronicon*: «Res vero Friderici I Augusti fuse persequitur, sed omnia testatur se accepisse ab *Ottone Laudensi*, videlicet ab *Ottonis Morenae Historia*» (cfr. Franciscus Pipinus, *Chronicon* cit., p. 585).

Iamque a primo inicio benignitatis ac pietatis, quam sanctissimus dominus imperator Fredericus circa Laudenses primum exhibuit, incipiens, causam et occasionem, quare predictus imperator in amorem Laudensium ac odium Mediolanensium primum exarserit, oblivioni tradere non putavi<sup>9</sup>.

Nei *Gesta Federici* invece la discesa dell'imperatore in Italia è ricostruita in modo diverso e motivata soprattutto dal desiderio del sovrano di soggiogare la Lombardia, come esplicitamente riportato dall'anonimo cronista:

Anno Dominice incarnationis MCLVIII mense Octubris intravit rex Fredericus, homo industrius, sagacissimus, fortissimus, Longobardiam cum magno exercitu. Et tunc Mediolanenses cum Papiensibus erant in guerra, que cepta erat in mense Iulii ante. Venit ergo consilio accepto, ut Longobardos miro modo subiugaret. Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adherere, ne, si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardie subiugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles existerent<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Otto Morena, *Historia* cit., p. 2: «E già cominciando dai primi principi di bontà e pietà, che il santissimo signor imperatore Federico mostrò in primo luogo ai Lodigiani, non ritenni di consegnare all'oblio la causa e l'occasione per cui il predetto imperatore arse in primo luogo di amore per i Lodigiani e di odio per i Milanesi». Questa considerazione del cronista non è riportata da Pipino, che però, per l'inizio del racconto della lotta tra Federico I e le città italiane, che occupa i primi tre capitoli del libro XXII del *Chronicon* (cc. 77v-78v), segue fedelmente la storia riportata da Ottone Morena.

<sup>10</sup> *Gesta Federici* cit., p. 16: «Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1154, nel mese di ottobre, il re Federico, uomo diligente, acutissimo, fortissimo, entrò in Lombardia con un grande esercito. In quel momento i Milanesi e i Pavesi erano tra loro in guerra, iniziata nel precedente mese di luglio. Preso dunque consiglio, venne per soggiogare in modo straordinario i Lombardi. E poiché considerava per sé necessario scegliere una delle due parti, stimò più utile aderire alla parte dei Pavesi, per evitare che, se

La storia continua poi con la descrizione dei patti di Roncaglia del 1154, a seguito dei quali Federico chiese ai Milanesi di essere condotto presso il ponte del Ticino, ma i suoi avversari *per loca tamen devia et solitaria ipsum exercitum conduxerunt*. Da ciò l'imperatore:

susplicatus est Mediolanenses cum eo dolose agere iussitque eis ut omnes habitatores castris Rosate egredi facerent castrum ipsum. Quod licet Mediolanenses egre ferre tamen peractum est. Nam universi, qui in castro ipso erant, a maiore usque ad minimum sexus utriusque, cum dolore et luctu maximo sunt egressi, Teutonici vero castrum intrantes, predata omni suppellectili, magno illud incendio dissiparunt<sup>11</sup>.

Anche in questo caso la stessa storia nei *Gesta Federici* è raccontata in modo diverso, poiché fin da subito l'atteggiamento del sovrano è descritto come subdolo e ambiguo:

Ficte ergo, ut ex subsequentibus apparuit, apud Ronchalias et inter eos pacem teneri precepit et captivos ab utraque parte sibi reddi iussit. Et cum venisset apud Landrianum, redditos sibi captivos Papiensium dimisit, Mediolanensium vero ligatos ad equorum caudas trahens per lutum duxit; quorum alii fuga, alii pecunia redempti liberati sunt<sup>12</sup>.

avesse abbracciato la parte dei Milanesi, dopo aver sottomesso l'altra parte della Lombardia, i Milanesi, che erano i più forti, rimanessero ribelli».

<sup>11</sup> P, c. 78r.: «sospettò che i Milanesi con lui agissero con inganno e ordinò loro di far uscire dalla fortezza di Rosate tutti gli abitanti di quel castello. Sebbene i Milanesi sopportassero ciò malvolentieri, fu tuttavia fatto. Infatti tutti quelli che erano in quella fortezza, dal maggiore fino al più piccolo di entrambi i sessi, uscirono con dolore e grandissimo pianto; i Tedeschi invece, entrarono nel castello e, saccheggiata ogni suppellettile, lo distrussero con un grande incendio».

<sup>12</sup> *Gesta Federici* cit., p. 16: «Pertanto per finta, come apparve dalle cose seguenti, presso Roncaglia, ordinò che tra loro fosse conservata la pace, e comandò che da entrambe le parti gli fossero consegnati i prigionieri. E quando giunse presso Landriano, liberò i prigionieri dei Pavesi che gli erano stati consegnati; quelli dei Milanesi, invece, legati alle code dei cavalli, li trascinò nel fango; di essi alcuni fuggirono, altri furono liberati

Un ultimo esempio può aiutare ulteriormente a comprendere la prospettiva del racconto offerta da Pipino e condizionata dalla scelta della fonte principale seguita. Uno dei primi grandi scontri nella lotta tra l'imperatore e le città italiane fu l'assedio di Tortona, alleata di Milano e avversa ai Pavesi, fedeli al sovrano. Lo scontro si tenne nel 1155 e si concluse con la resa della città e la sua distruzione. In Ottone Morena e in Pipino la decisione dell'imperatore di intervenire a Tortona fu provocata dalla richiesta di aiuto da parte dei Pavesi, che lamentarono al sovrano le continue offese subite dalla città, chiedendone l'immediato intervento. Federico, come ben descritto da Pipino, a più riprese cercò di riportare la città all'ordine e all'obbedienza, ma a seguito dei continui rifiuti di Tortona di accettare le richieste dell'imperatore, si decise ad attaccare la città, provocandone appunto la resa, attraverso patti che così Pipino, seguendo Ottone Morena, riporta:

Tandem Hugone vicecomite et aliis quampluribus ex Mediolanensibus, qui ad auxilium Terdonensium venerant, nec non et ex Terdonensibus ipsis machinis et petrariis telisque interfectis, vivis etiam maxime aque penuria constrictis, burgo quoque civitatis ab Henrico Saxonie vi capto et incendio profligato, cum se non posse manus regis effugere patenter iidem obsessi adverterent, hoc pacto deditionem fecerunt, quod videlicet cum coniugibus et liberis ac rebus eorum indempnes abirent et civitatem regi relinquerent. Quod cum factum esset, gens

con un riscatto in denaro». È interessante qui notare che Pipino integra in questo capitolo il racconto con alcune notizie tratte proprio dai *Gesta Federici* attraverso un'annotazione marginale, ascrivibile alla stessa mano del cronista, con cui raccontava la diversità del trattamento subito dai prigionieri di Pavia e da quelli di Milano: «Legitur in cronicis Mediolanensibus quod pace inter Mediolanenses et Papienses apud Roncalias pronumptiata [pronumptia *P<sub>1</sub>*: *corr.*] a rege et sibi partis utriusque assignatis captivis, cum esset apud Landrianum, Papienses captivos abire permisit illesos. Mediolanenses vero ad equorum caudas iussit per cenum traduci, quorum alii fuga, alii pecunia evaserunt» (P, c. 78r). Nonostante ciò però Pipino non riporta le precedenti considerazioni del cronista sull'atteggiamento del sovrano.

regia civitatem ingressa, predatis reliquiis suppellectilium, que defferre non potuerant, ruina et incendio totam civitatem evertit<sup>13</sup>.

Nei *Gesta Federici* invece il cronista, che non riporta le motivazioni che spinsero il sovrano a intervenire a Tortona, si concentra sul non rispetto dei patti da parte di Federico dopo la resa della città:

Deficiente autem aqua et vino, reddiderunt se octavo decimo die mensis Aprilis, interveniente abate Bruno de Caravalle de Bagnolo, cui promiserat, quod civitatem in suo statu stare permetteret. Data autem fiducia civibus et extraneis exeundi cum hiis que portare poterant, alii egressi sunt, alii remanserunt in maiori ecclesia. Rex vero cum exercitu suo intravit in eam et eam usque ad solum destruxit, quoniam pecunia accepta a Papiensibus, ut id, si facere posset, ad effectum perduceret, pacto tenebatur. Prefatus vero abbas nimio dolore atque tristitia tentus infra triduum mortuus esse fertur<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> P, c. 78v: «Infine, essendo stati uccisi dalle macchine, dalle catapulte e dai dardi il visconte Ugo e molti altri Milanesi che erano giunti in aiuto dei Tortonesi, e altri ancora tra i Tortonesi stessi, mentre anche i vivi erano stremati per la penuria dell'acqua, essendo stato catturato anche il borgo della città con la forza e devastato con un incendio da Enrico di Sassonia, poiché gli stessi assediati chiaramente si accorsero di non poter sfuggire al re, si sottomisero a questo patto, che cioè si potessero allontanare indenni con i coniugi e i figli e le loro cose, lasciando la città al re. Quando ciò fu fatto, la gente del re, essendo entrata in città, saccheggiate le suppellettili lasciate, che non avevano potuto portare, distrusse tutta la città con rovina e con incendio».

<sup>14</sup> *Gesta Federici* cit., p. 17: «Mancando poi l'acqua e il vino, si consegnarono nel diciottesimo giorno del mese di aprile, per intervento dell'abate Bruno di Chiaravalle da Bagnolo, cui aveva promesso che avrebbe permesso che la città rimanesse nel suo stato. Data però garanzia ai cittadini e agli estranei di andar via con le cose che potevano portare, alcuni uscirono, altri rimasero nella chiesa maggiore. Ma il re vi entrò con il suo esercito e la rase al suolo, poiché, ricevuto il denaro dai Pavesi, era vincolato da un patto a farlo, qualora potesse farlo. In verità il predetto abate si dice che morì nello spazio di tre giorni per il troppo dolore e la troppa tristezza».

Quindi, mentre in Ottone Morena e in Pipino l'intervento di Federico I risulta causato dalla disobbedienza della città di Tortona e dai suoi attacchi agli abitanti di Pavia, nei *Gesta Federici* le motivazioni che spingono il sovrano a intervenire a Tortona non sono descritte, e il racconto si concentra sul comportamento dell'imperatore, che tradisce la fiducia dei cittadini che a lui si erano consegnati, provocando anche la morte dell'abate Bruno di Chiaravalle, che si era reso intermediario per la stipulazione delle condizioni di pace.

Da questi pochi esempi emerge dunque quanto la scelta di Pipino di seguire principalmente l'*Historia* di Ottone Morena condizioni l'andamento di tutta la narrazione e come la storia di Federico I sia in realtà in Pipino il racconto del processo di affermazione degli ideali di giustizia nell'Italia settentrionale. L'imperatore infatti attacca i suoi nemici per accogliere le richieste di aiuto che arrivavano dalle città italiane, vessate dalla potenza di Milano; è un sovrano che interviene sempre per difendere i più deboli, le città amiche, e ostacolare la prepotenza e la violenza di Milano e dei suoi alleati, in un percorso di riaffermazione dei principi di ordine e giustizia di cui Federico è massimo rappresentante<sup>15</sup>.

Nel corso della cronaca Pipino attribuisce all'imperatore grandi qualità personali: egli è infatti *clementissimus* (cap. 19, 56), *christianissimus* (cap. 29, 56), *misericors* (cap. 6), *obliviosus iniurie, iusticie et legum amator*, *eleemosynarum munificus* (cap. 56), tanto che dalla sua morte *inextimabile dampnum Christianis accessit* (cap. 56). Il sovrano non è solo personificazione dell'ideale di giustizia, ma è anche contraddistinto dalla virtù della *clementia*, che mostra in più punti ai suoi stessi avversari: agli abitanti di Spoleto, che, *vesano spiritu ducti*, avevano attaccato a sorpresa l'imperatore, egli, *motus tamen misericordia, ut erat animo*, dopo aver sconfitto la città, perdonò le offese subite e, fatto

<sup>15</sup> Nel corso della cronaca continue sono le richieste di aiuto che pervengono all'imperatore da parte di alcune città del Nord Italia: l'intervento di Federico è infatti sollecitato in diverse occasioni da Pavia, Cremona, Castiglione Olona, Trezzo, che trovano nel sovrano un fedele alleato, pronto a vendicare le offese subite.

un patto, permise loro di rientrare in patria<sup>16</sup>; di fronte alle minacce degli abitanti di Crema verso i suoi ambasciatori, *licet id ferret gravissime, conniventibus tamen oculis, pertransivit*<sup>17</sup>; rispetto alle provocazioni di Milano, *licet corde foret gravissime saucius, adhuc tamen sub dissimulatione transivit*<sup>18</sup>; dopo l'assedio di Crema, *ut erat natura clementissimus*, fatta la pace con i cittadini, concesse loro in dono la vita, *qua privari meruerunt*<sup>19</sup>, rispetto ai quali *mirabilem clemenciam induit et inimitabilem quidem*<sup>20</sup>.

La descrizione delle città avverse al sovrano è invece caratterizzata dal ricorso a termini e aggettivi negativi, e soprattutto gli alleati di Milano sono descritti come deboli e corrotti: gli abitanti di Spoleto<sup>21</sup>, di Brescia<sup>22</sup>, di Verona<sup>23</sup> avevano attaccato l'imperatore non per perseguire ideali di giustizia e di libertà, ma dietro pagamento di grandi somme di denaro da parte di Milano, che comprava il sostegno delle città contro il sovrano<sup>24</sup>. L'*avaritia* e la *violentia* sono le

<sup>16</sup> P, c. 78v.

<sup>17</sup> P, c. 80r.

<sup>18</sup> P, c. 80r.

<sup>19</sup> P, c. 80v.

<sup>20</sup> P, c. 80v.

<sup>21</sup> P, c. 78v.

<sup>22</sup> P, c. 79v.

<sup>23</sup> P, c. 78v.

<sup>24</sup> L'accusa di *avaritia* che Pipino, seguendo Ottone Morena, muove agli avversari di Federico I, nei *Gesta Federici I* è invece rivolta al sovrano stesso, reo di comprare l'appoggio dei suoi alleati per muoverli contro Milano. L'imperatore infatti attraverso elargizioni di denaro si garantiva il sostegno degli abitanti della Martesana e di Seprio: «Imperator vero, dato exercitui comeato, secessit Bolzanum cum familia sua et ibi stetit octo dies; et postea ascendit Modoetiam et ibi moratus est plus octo diebus, et ibi fecit concordiam cum Martensibus et Sepriensibus data eis maxima pecunia»; «Certamente l'imperatore, dato il congedo all'esercito, si ritirò a Bolzano con la sua famiglia e lì stette per otto giorni, e dopo salì a

caratteristiche distintive degli avversari di Federico I, e in particolar modo di Milano, a cui è riservato il trattamento peggiore. La città è descritta in modo specularmente opposto all'immagine data del sovrano: è aggressiva, violenta, e non mostra alcuna pietà verso i nemici e i vinti. È ciò che Pipino descrive bene a proposito dell'assedio di Lodi da parte di Milano, che portò all'esilio dei Lodigiani e alla devastazione della loro città, indugiando a lungo sulla triste processione degli abitanti costretti a lasciare la loro patria:

Erat autem miserandum pariter et miserabile lugubrem fugiencium videre catervam, partum quoque ipsorum audire lamenta, inter quos pendentes ad matrum ubera et incunabulis gremioque delati, vestibus quoque parentum adherentes, vagitus emittebant ac producebant lacrimas pietatis. Multi quoque propter noctis tenebras pedes offendeabant ad lapides, nonnulli etiam terre scrobes sive foveas incidebant. Cumque ad locum memoratum venissent, in maxima degentes miseria tantum loci angustia, tantum etiam victus penuria, infra tandem dies paucissimos tanta in eos morbi pestis invaluit, ut ipsum ecclesie loci cimiterium defunctorum non sufficeret sepulture, unde multi ex eis Cremonam profecti sunt. Mediolanenses autem post discessum ipsorum Laudensium civitatem et suburbia agrosque eorum multis direptionibus, incendiis ac depopulationibus infestarunt<sup>25</sup>.

Monza e lì si fermò più di otto giorni, e allora stipulò un accordo con gli abitanti della Martesana e di Seprio, dato a loro moltissimo denaro» (cfr. *Gesta Federici* cit., p. 34), e si fa corrompere dagli abitanti di Cremona per attaccare Crema: «Et cum esset apud Occimianum, precepit, ut castellum Creme destueretur, recepturus propterea quindecim milia marchas argenti a Cremonensibus»; «E poiché si trovava presso Occimiano, ordinò che il castello di Crema fosse distrutto, per ricevere per questo quindicimila marche d'argento dai Cremonesi» (cfr. *Gesta Federici* cit., p. 35).

<sup>25</sup> P, c. 79r: «Era poi nello stesso tempo da commiserare e degno di compassione vedere la luttuosa moltitudine di quelli che fuggivano, ascoltare anche i lamenti della prole degli stessi, tra i quali quelli che erano attaccati ai seni delle madri e portati nelle culle e nel grembo, anche quelli che aderivano ai vestiti dei genitori emettevano vagiti e producevano lacrime

La violenza e la brutalità dei cittadini di Milano e dei suoi alleati non era però indirizzata solo ai nemici, come Pipino mostra riportando il celebre episodio dell'assedio di Crema del 1160, conclusosi con la resa della città, durante il quale gli abitanti di Crema e di Milano, per resistere alla forza dell'imperatore, arrivarono a uccidere i loro parenti e amici tenuti in ostaggio da Federico I, *obsessi sanguinis sui obliti et suorum affinium caritatis immemores*, tanto che alla fine fu lo stesso sovrano a dover intervenire perché *cum autem imperator efferratam et incredibilem eorum seviciam advertisset, obsides, qui supervixerant, deponi iussit et castellum retro duci et oportune etiam reparari*, mostrando un sentimento di pietà verso gli ostaggi che neppure i loro parenti avevano avuto<sup>26</sup>.

di pietà. Molti anche urtavano i piedi nelle pietre per le tenebre della notte, alcuni cadevano anche nelle buche della terra o nelle fosse. Ed essendo giunti al luogo ricordato, vivendo in massima miseria tanto per l'angustia del luogo, tanto per la penuria di cibo, alla fine entro pochissimi giorni crebbe tra quelli un'epidemia tanto grande, che il cimitero della chiesa del luogo non bastava alla sepoltura dei defunti, per cui molti tra quelli andarono a Cremona. Ma i Milanesi dopo la partenza di quei Lodigiani danneggiarono la città e i sobborghi e i campi di quelli con molti saccheggi, incendi e devastazioni».

<sup>26</sup> P, cc. 80r-80v. L'assedio di Crema è invece così descritto nei *Gesta Federici*: «Ab illa die cepit confidenter morari apud Cremam, et fecit fieri testudinem mirabilem, qua implebatur fossatum; insuper fecit turrem ligneam altiolem et fortiolem et latiolem, quam unquam aliquis vidisset; et fecit venire obsides, quos habebat Cremone, et captivos, quos habebat Papie, et de melioribus et nobilioribus circa viginti in die suspendebat extra turrim funibus ligatis humeris; et in quodam ligno sedebant, ut lapidibus, qui iaciebantur ab onagris, qui erant in Crema, obruerentur, aut eorum timore vel amore castellum redderetur. Et cum per aliquot dies ictus lapidum sustinuissent, turri appropinquante castello et dimissis de captivis et de obsidibus in nocte in turri, timuerunt ne altera die caperentur. Tota ergo nocte onagris suis laboraverunt et lapidaverunt et occiderunt ex illis qui erant in turri septem, hos videlicet: Caput de malio de Pusterla, Pagnierum de Lampugnano, filium Azonis Cicerani, filium Buze de Sancto Blatore,

Nella costruzione del racconto della storia Pipino non si limita però a seguire solo l'*Historia* di Ottone Morena, ma procede spesso anche a confronti e comparazioni tra le differenti versioni degli stessi episodi offerte dalle sue fonti. In alcuni casi il cronista esplicita il passaggio da una fonte all'altra attraverso l'utilizzo del termine *actor*, o segnalando al suo lettore il ricorso ai *cronica Mediolanensia*, espressione con cui Pipino fa riferimento ai *Gesta Federici*. Per diversi eventi quindi il cronista offre al suo lettore entrambe le visioni della storia: è il caso dei trattati di Roncaglia<sup>27</sup>, del conclave del 1159<sup>28</sup>, della bat-

Presbiterum de Carusco, Turricum de Bonate, Anricum de Landriano. Et isti marturiati sunt ea morte, qua aliquos perisse nusquam legimus». «Da quel giorno temerariamente iniziò a dimorare presso Crema e fece costruire una testuggine mirabile, con cui era riempito il fossato; inoltre fece una torre di legno più alta e più forte e più ampia, quanto mai nessuno aveva visto, e fece venire gli ostaggi, che aveva a Cremona, e i prigionieri, che aveva a Pavia, e circa venti tra i migliori e più nobili impiccò durante il giorno fuori dalla torre con funi legate alle spalle; e sedevano in una specie di legno, affinché quelli che erano a Crema fossero distrutti dalle pietre che erano lanciate dagli onagri oppure fosse restituito il castello per timore di questi o per affetto. E sebbene avessero sostenuto per alcuni giorni i colpi delle pietre, avvicinandosi la torre al castello ed essendo anche lasciati alcuni tra gli ostaggi e i prigionieri di notte nella torre, temettero di essere catturati il giorno successivo. Per tutta la notte dunque con i loro onagri si affaticarono e lapidarono e uccisero sette tra quelli che erano nella torre, cioè questi: Codemalio di Pusterla, Pagniero di Lampugnano, il figlio di Azzo Cicerano, il figlio di Buzzo di Santo Blatore, Presbitero di Calusco, Torrico di Bonate, Anrico di Landriano. E questi furono torturati in quella morte, in un modo che in nessun luogo leggiamo che alcuni morissero» (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 37-38). I nomi degli uccisi durante l'assedio sono riportati anche da Ottone Morena (cfr. Otto Morena, *Historia* cit., p. 80), ma omissi da Pipino, che si limita a dire che nove tra i prigionieri del sovrano furono uccisi da quelli di Milano e di Crema.

<sup>27</sup> P, c. 79v.

<sup>28</sup> P, cc. 81v-81r.

taglia di Carcano<sup>29</sup>, dell'assedio e della resa di Milano<sup>30</sup>, della quarta discesa in Italia di Federico<sup>31</sup>, per cui consulta e utilizza entrambe le cronache cittadine a sua disposizione. In alcuni capitoli Pipino, seguendo i *Gesta Federici*, non risparmia di sottolineare atteggiamenti e comportamenti ambigui da parte del sovrano, non attestati in Ottone Morena. È quanto emerge, ad esempio, a proposito della pace stipulata tra Milano e l'imperatore nel 1158, sancita, secondo Ottone Morena, dopo la resa dei Milanesi, che non riuscivano più a tollerare le incursioni del sovrano. Seguendo dunque l'*Historia* Pipino così riporta nella sua cronaca:

Tandem cum ipsi Mediolanenses incursiones et direptiones huiusmodi ferre non possent, cum imperatore pepigerunt datisque CCC obsidibus, mandatis eius parere iurarunt, ut scribit Otto Laudensis<sup>32</sup>.

Il cronista aggiunge però immediatamente dopo:

Sed in cronicis Mediolanensibus precipitur quod, dum imperatoris exercitus apud portam Romanam civitatem expugnarent et pontem maximum supra fossas misissent nisi urbem intrare, Mediolanenses, ponte combusto, quamplures ex hostibus occiderunt. Cumque imperator adverteret se nullatenus posse armis Mediolanensium pertinaciam debellare, accitis viris religiosis, de componenda pace cum Mediolanensibus tractari mandavit<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> P, c. 82r.

<sup>30</sup> P, cc. 82r-83r.

<sup>31</sup> P, c. 83r.

<sup>32</sup> P, c. 79v: «Alla fine poiché quei Milanesi non potevano sopportare assalti e devastazioni di questo tipo, con l'imperatore conclusero un patto e, dati 300 ostaggi, giurarono di obbedire ai suoi comandi, come scrive Ottone di Lodi».

<sup>33</sup> P, c. 79v: «Ma nelle cronache Milanesi si mostra che, mentre gli eserciti dell'imperatore espugnavano la città presso la porta Romana e lanciavano un grandissimo ponte sopra le fosse nel tentativo di entrare nella città; i Milanesi, bruciato il ponte, uccisero molti tra i nemici. E poiché

Pipino riporta qui quindi entrambe le versioni, quella della resa della città, tratta da Ottone Morena, e quella della resa dell'imperatore, ricavata dai *Gesta Federici*, offrendo al suo lettore una duplice prospettiva.

Pipino, traendo notizie dai *Gesta Federici*, riporta però in alcuni casi anche giudizi critici verso Federico I: nel caso della seconda distruzione della città di Tortona, Pipino dopo aver seguito Ottone Morena, trae un significativo passo anche dai *Gesta Federici*:

Post hec concessit imperator Papiensibus, ad hoc instantibus, ut, iuxta eorum libitum, Terdonam everterent, quod et fecerunt: dicebant enim Papienses quod ipsa civitas Terdone rehedificata fuerat in imperatoris contemptum per Mediolanenses, tempore quo erant rebelles imperio. Fertur autem Papienses ex hoc imperatori magna optulisse pecuniam<sup>34</sup>.

Pipino quindi offre qui una diversa versione della storia, secondo cui la decisione di distruggere Tortona, da poco riedificata con l'aiuto di Milano, non fosse scaturita solo dal disprezzo mostrato verso l'imperatore da parte dei suoi avversari, ma anche dalla corruzione del sovrano attraverso grandi somme di denaro.

Un ulteriore esempio dell'utilizzo di entrambe le fonti per la ricostruzione di un singolo episodio è relativo al racconto della rottura della pace tra l'imperatore e Milano dopo i patti di Roncaglia del 1158<sup>35</sup>: in questo caso infatti, mentre Ottone Morena riferisce che

l'imperatore capì che non poteva in nessun modo vincere la tenacia dei Milanesi con le armi, fatti venire uomini religiosi, ordinò che si trattasse con i Milanesi per ricomporre la pace».

<sup>34</sup> P, c. 84r: «Dopo queste cose, l'imperatore concesse agli abitanti di Pavia, incalzanti per questo, che, secondo il loro volere, distruggessero Tortona, e ciò fecero: i Pavesi dicevano infatti che la stessa città di Tortona fosse stata riedificata in disprezzo dell'imperatore attraverso i Milanesi, al tempo in cui erano ribelli all'impero. Ma si dice che i Pavesi avessero offerto per questo all'imperatore una grande somma di denaro».

<sup>35</sup> P, c. 80r.

gli abitanti di Milano si fossero ribellati, nonostante *imperator nihil mali adhuc Mediolanensibus post pacem cum ipsis factam intulerat*<sup>36</sup>, Pipino, seguendo i *Gesta Federici*, addebita la fine della pace con l'imperatore alla sua decisione di inviare i podestà tedeschi nelle città lombarde, provvedimento che contrastava con le decisioni di Roncaglia. È utile a questo punto analizzare il capitolo di Pipino e confrontarlo con le sue fonti: in ordine, i *Gesta Federici* prima e Ottone Morena poi, per evidenziare le modalità di costruzione del racconto storico nel *Chronicon*:

Sequenti anno, qui fuit anunciationis inefabilis MCLVIII, cum esset imperator apud Occimianum, legatos Cremam direxit, iubens quatinus Cremenses muros castris prosternerent et fossata replerent. Quo precepto turbati Cremenses, dum conviciis et cominationibus insultassent legatis, ipsi vix se fuga latibulis abdiderunt. Qui cum ad imperatorem reversi que acta fuerant nunciassent, imperator licet id ferret gravissime, conniventibus tamen oculis, pertransivit. Eodem etiam tempore, cum imperator Papie primum, demum Placencie atque Cremonae, nec non Laude, potestates de eisdem civitatibus constituisset, misit apud Mediolanum legatos suos Raynaldum cancellarium et Ottonem comitem palatinum, ut de civibus Mediolani, sicut in aliis civitatibus factum fuerat, potestatem crearent. Omnes enim Lombardie civitates tunc temporis per consules de eisdem civitatibus sumptos regebantur. Quidam tamen hoc loco referrunt quod voluit imperator ut aliquem ex Teutonicis Mediolanenses in potestatem acciperent, quod quidem conventionibus mutuis repugnabat. Hoc audito Mediolanenses furore maximo concitati, sonitum et strepitum super legatos fecerunt et comminatis eis necem, quibus teritus comes nocte, collega relicto, discessit. Summo autem diluculo, mirabilis nobilium multitudo in brolio Sancti Ambrosii ad cancellari presenciam accessit et facta pollicitatione de parendo mandatis imperatoris, ipse tamen eis ficticia verba dedit. Ab illo etiam die ex hac enormi iniuria contra Mediolanenses factus est cancellarius animosus et ad delendum Mediolanum summo nissu adhibuit opera. Imperator

<sup>36</sup> Otto Morena, *Historia* cit., p. 65.

vero his cognitis, turbationis etiam vulnus contexit in pectore et demum profectus Bononiam, pascalia ibi solempnia celebravit<sup>37</sup>.

Et cum esset apud Occimianum, precepit, ut castellum Creme destuere-  
tur, recepturus propterea quindecim milia marchas argenti a Cremonen-  
sibus. Quo audito Mediolanenses valde turbati sunt. Dum hec fierent,  
predicti Chunradus et Rodegerius et qui cum illis erant ceperunt posses-  
siones Mediolanensium, quas habebant in partibus Addue, perturbare

<sup>37</sup> P, c. 80r: «Nell'anno seguente, che fu il 1158 dell'annunziazione ineffabile, l'imperatore, trovandosi presso Occimiano, diresse gli ambasciatori a Crema, ordinando che i Cremaschi abbattessero le mura della fortezza e riempissero i fossati. Mentre i Cremaschi, essendo turbati da questo ordine, assalivano gli ambasciatori con offese e minacce, questi stessi a stento si nascosero con la fuga nei nascondigli. Quando questi, tornati presso l'imperatore, annunciarono le cose che erano state fatte, l'imperatore, sebbene sopportasse difficilmente ciò, tuttavia, facendo finta di non vedere, passò oltre. In quello stesso tempo anche, poiché l'imperatore in primo luogo a Pavia, poi a Piacenza e Cremona e anche a Lodi aveva costituito i podestà tra gli stessi cittadini, inviò presso Milano i suoi ambasciatori, il cancelliere Rainaldo e il conte palatino Ottone, affinché eleggessero il podestà tra i cittadini di Milano, come era stato fatto in altre città. In quel tempo infatti tutte le città della Lombardia erano governate da consoli scelti tra gli stessi cittadini. Alcuni tuttavia a questo proposito riferiscono che l'imperatore ordinò che i Milanesi accogliessero in podestà qualcuno tra i Tedeschi, cosa che certamente si opponeva ai patti reciproci. Ascoltando questo, i Milanesi, presi da grandissima rabbia, fecero rumore e clamore contro gli ambasciatori e, essendo quelli minacciati di morte, il conte, spaventato da queste cose, nella notte se ne andò, lasciato il collega. Ma ad alba inoltrata una mirabile moltitudine di nobili andò nel bosco di Sant'Ambrogio alla presenza del cancelliere, fatta la promessa di rispettare gli ordini dell'imperatore, ma questo tuttavia rivolse loro parole false. E dunque da quel giorno quel cancelliere divenne violento contro i Milanesi per questa enorme offesa e si diede da fare con grande sforzo per distruggere Milano. L'imperatore certamente, saputo queste cose, occultò la ferita del turbamento nel petto e alla fine, essendo avanzato verso Bologna, li celebrò le solennità della Pasqua».

atque depopulari et fodrum tollere et alias impressiones in personis et rebus rusticorum et civium facere usque ad plebem de Segrate. Interea mense Ianuario misit imperator Rainaldum cancellarium et Ottonem comitem pallatinum Mediolanum, dicentes, ut potestatem acciperent; quod facere non debebant, secundum quod in privilegio concordie, quam cum eis fecerat, continebatur. Quod audientes cives, furore accensi clamaverunt super eos; et ipsi valde timuerunt, et in nocte comes recessit. Summo mane mirabilis multitudo militum fuit in broleto monachorum Sancti Ambrosii ante predictum cancellarium, pollicentes et volentes iurare stare precepto domini imperatoris; qui illis bona verba dedit, sed fecte loquebatur. Huius autem tumultus occasionem presterunt Martinus Mala-opera, Azo Bultraffus et Castellinus de Ermenulfis. Ab illa autem die predictus cancellarius animosius summoque nixu operam dedit Mediolanum delere<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> *Gesta Federici* cit., pp. 35-36: «E poiché si trovava presso Occimiano, ordinò che il castello di Crema fosse distrutto, per ricevere per questo quindicimila marche d'argento dai Cremonesi. Ascoltato ciò, i Milanesi furono molto turbati. Mentre accadevano queste cose, i predetti Corrado e Rodogero e quelli che erano con questi iniziarono a sconvolgere e saccheggiare i possedimenti dei Milanesi, che avevano nelle parti dell'Adda, e a togliere l'annona e a fare altri assalti contro le persone e le cose dei contadini e dei cittadini fino alla plebe di Segrate. Intanto nel mese di gennaio l'imperatore inviò il cancelliere Rainaldo e il conte palatino Ottone a Milano per ordinare che accettassero il podestà; ciò non dovevano fare, secondo quello che era contenuto nella legge di pace, che aveva stipulato con loro. I cittadini ascoltando ciò, accesi dalla rabbia, gridarono contro quelli e gli stessi ebbero molta paura e nella notte il conte se ne andò. A mattina inoltrata si trovò una mirabile moltitudine di soldati nel bosco dei monaci di Sant'Ambrogio davanti al predetto cancelliere, promettendo e volendo giurare di sottostare all'ordine del signor imperatore; quello rivolse loro parole benevole, ma parlava con finzione. Martino Malaopera, Azzo Bultraffo e Castellino Ermenufo diedero il motivo di questo tumulto. Ma da quel giorno il predetto cancelliere più animosamente e con sommo sforzo cercò di distruggere Milano».

Hoc eodemque mense imperator suos legatos ad Cremam direxit et Cremensibus, quatenus muros et fossata castrî Creme de inde usque ad sanctam Mariam que dicitur Cirialis destruerent, mandavit. Ipsi vero Cremenses hoc audientes et hoc in maximum dedecus accipientes super illos legatos fortiter irruerunt ac interficere voluerunt. Sed ipsi fugientes atque se abscondentes vix evadere potuerunt; ac valde tristes ad imperatorem redeuntes, que ipsis acciderant, renuntiaverunt. Imperator namque, ut hoc audivit, quamvis mestus inde foret, in pace tamen sustinuit. Eo etiam tempore imperator, cum Papie primum, deinde Placentie atque Cremonæ seu etiam Laude suas potestates de ipsismet civibus predictarum civitatum constituisset, Raynaldum cancellarium suum et Ottonem fallzumgravum Mediolanum dirigens; iussitque eis, quatenus ipsi in Mediolano de ipsismet civibus, sicut in predictis aliis civitatibus iam fecerant, suas potestates crearent, quia tunc temporis omnes etiam Longobardie civitates a consulibus ad ipsismet civitatum civibus creatis regebantur. Mediolanenses itaque eos videntes et quid agere vellent cognoscentes maximo rumore statim inter eos habito super eos irruerunt, et quosdam equos ipsis auferentes a ipsos interficere minantes: ianuis palacii, supra quod fuerant, clausis vix evaserunt. Sequenti vero nocte predictus Otto falzigravus privatim de Mediolano exiens de ipsa civitate fugit. Cancellarius vero, quamvis usque ad diem stetisset, tamen et ipse nihil proficiens de Mediolano recessit. Itaque cum et utrique ad imperatorem redissent et quid eis acciderat renuntiantes, imperator, quasi vilipenderet ac pro nihilo haberet, tacuit<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> Otto Morena, *Historia* cit., pp. 65-66: «In questo stesso mese l'imperatore diresse i suoi ambasciatori a Crema e ai Cremaschi ordinò che distruggessero le mura e i fossati della fortezza di Crema, da lì fino a Santa Maria che è detta Ceriale. Gli stessi Cremaschi in verità, ascoltando ciò e accogliendolo con grandissima vergogna, si scagliarono con violenza contro quegli ambasciatori e li vollero uccidere. Ma questi stessi, fuggendo e nascondendosi, a stento poterono salvarsi e, tornando molto tristi all'imperatore, annunciarono le cose che erano loro accadute. E in verità l'imperatore, appena sentì ciò, sebbene fosse afflitto da questo, tuttavia sopportò in pace. In quel tempo dunque l'imperatore, inviando a Milano Rainaldo, il suo cancelliere, e il conte Ottone, affinché costituisse in primo luogo a Pavia, poi a Piacenza e Cremona e anche a Lodi i loro podestà, scelti tra gli

Come emerge dal confronto tra le tre cronache, il capitolo di Pipino è costruito attraverso il ricorso continuo alle due fonti, da cui trae notizie che si alternano e integrano nella sua scrittura della storia. Il racconto si apre infatti con informazioni tratte da Ottone Morena, ma fin da subito il cronista dimostra di seguire anche i *Gesta Federici*, da cui trae la notizia della sosta di Federico I a Occimiano, vicino all'odierna Alessandria, da cui sarebbe partito l'ordine del sovrano di distruggere Crema, riferimento non presente nella cronaca di Lodi. Pipino però omette la notizia secondo cui la decisione dell'imperatore sarebbe stata motivata anche dalla ricezione di una cospicua somma di denaro da parte dei Cremonesi suoi alleati, che avevano interesse a distruggere la vicina e rivale Crema, così come poco dopo tace sulle devastazioni e i saccheggi operati dai funzionari imperiali ai danni dei cittadini e dei contadini milanesi, ben documentati dall'anonimo cronista dei *Gesta*. Il racconto del *Chronicon* procede infatti seguendo Ottone Morena, fino a quando si narrano le modalità di elezione dei podestà nelle città italiane. A questo punto Pipino integra il racconto dell'*Historia Federici I* con notizie tratte dai *Gesta Federici*, in cui si afferma che la rivolta dei Milanesi contro gli ufficiali imperiali fu scaturita in realtà dall'ordine di eleggere i po-

stessi cittadini delle predette città, ordinò anche a quelli che questi in Milano tra gli stessi cittadini, come già avevano fatto nelle predette altre città, eleggessero i loro podestà, perché in quel tempo, infatti, tutte le città della Lombardia erano governate dai consoli eletti dagli stessi cittadini delle città. E così i Milanesi, vedendo quelli e venendo a sapere ciò che volevano fare, subito scoppiando tra loro massimo clamore, si erano precipitati contro di loro, rubando loro alcuni cavalli e minacciandoli di ucciderli: chiuse le porte del palazzo, in cui si trovavano, a stento si salvarono. In verità nella notte seguente il predetto conte Ottone, privatamente uscendo da Milano, fuggì da quella stessa città. Sebbene il cancelliere invece fosse rimasto fino al giorno, tuttavia anche questo se ne andò a Milano, non ottenendo nulla. E così quando entrambi tornarono dall'imperatore per annunciare cosa era loro capitato, l'imperatore tacque, come se tenesse in disprezzo e poco conto quella cosa».

desta tra i Tedeschi e non tra i cittadini delle singole città, così come deciso nei patti di pace con l'imperatore, riportando anche subito dopo l'atteggiamento di particolare ostilità che il cancelliere imperiale mostrò verso la città di Milano. A conclusione poi del capitolo, il cronista torna nuovamente a Ottone Morena per riportare lo stato d'animo dell'imperatore alle notizie di quelle rivolte: Federico I, venuto a conoscenza dei fatti, preferì però non intervenire contro i Milanesi, in virtù di quella *clementia* che, come detto, era suo tratto distintivo.

Dai pochi esempi riportati è dunque possibile affermare che Pipino, sebbene scelga fin da subito la principale fonte da cui trarre il suo racconto, consulti continuamente anche l'altra cronaca a sua disposizione, integrando la narrazione con notizie diverse e offrendo in alcuni casi al suo lettore diverse possibilità di interpretazione dei singoli avvenimenti. Nonostante ciò, però, è allo stesso tempo utile rilevare che Pipino non riporta quei passi della cronaca di Milano che restituivano una descrizione assolutamente negativa del sovrano: è il caso, ad esempio, del già descritto racconto del primo assedio di Tortona, in cui il cronista non riporta la notizia del tradimento dei patti da parte di Federico I, né racconta i soprusi subiti da Milano da parte degli ufficiali imperiali, su cui a lungo si soffermano i *Gesta Federici*<sup>40</sup>. Pipino inoltre, che a lungo nella sua cronaca aveva descritto la triste sorte delle città lombarde avverse a Milano, insistendo, con tratti spesso patetici, nel racconto delle devastazioni, delle razzie, dei tristi cortei degli esiliati per opera della città milanese, nulla invece riporta dei lutti e delle distruzioni subite da Milano da parte dell'imperatore e dei suoi alleati. Nel racconto dell'assedio di Milano del 1161, ad esempio, il cronista, sebbene integri diverse notizie dai

<sup>40</sup> Il racconto dei *Gesta Federici* degli ultimi anni dello scontro è caratterizzato dall'elenco di tutte le vessazioni subite dalle città italiane da parte dei vari funzionari imperiali, che non solo esigevano tasse altissime dalla popolazione, ma esibivano anche comportamenti disumani verso i cittadini, tanto da rendere ormai impossibile la vita nelle diverse città settentrionali (cfr. *Gesta Federici* cit., pp. 55-57).

*Gesta Federici*, omette il passaggio dell'abbandono della città da parte degli abitanti, drammaticamente descritto dalla cronaca milanese:

Et qui esset, qui posset lacrimas retinere, qui videret planctum et luctum atque merorem marium et mulierum et maxime infirmorum et feminarum de partu et puerorum egredientium et proprios lares relinquentium?<sup>41</sup>

e allo stesso modo salta la triste considerazione sulla fuga dei Milanesi dopo l'assedio di Trezzo sull'Adda:

Reversi sunt itaque cum tristitia et timore maximo. Sed tunc non esset oculus, qui potuisset lacrimas continere, qui vidisset infirmos, claudos, debiles, feminas de partu cum parvulis suis et alios multos mares et feminas cum mobilibus suis fugere<sup>42</sup>.

Pipino omette inoltre i passi dei *Gesta Federici* in cui è evidenziata la crudeltà e la spietatezza del sovrano verso i suoi avversari: a titolo esemplificativo si può ricordare un episodio avvenuto durante l'assedio di Milano del 1161, in cui il cronista, seguendo i *Gesta Federici*, afferma che Federico I, nell'intento di far arrendere la città, aveva privato Milano di viveri, tanto che *manus enim cuicumque deferenti multilabatur et victualibus predabatur*<sup>43</sup>. Il racconto dei *Gesta Federici*, qui fonte di Pipino, è però maggiormente drammatico e volto a sottolineare la crudeltà del sovrano:

<sup>41</sup> *Gesta Federici* cit., p. 53: «E come potrebbe trattenere le lacrime, chi vedesse il pianto e il lutto e anche la tristezza di uomini e donne e soprattutto degli ammalati e delle donne prossime al parto e dei fanciulli che uscivano e lasciavano le proprie case?».

<sup>42</sup> *Gesta Federici* cit., p. 20: «E così tornarono con tristezza e grandissima paura. Ma allora non c'era occhio che potesse trattenere le lacrime nel vedere gli ammalati, gli zoppi, i deboli, le donne prossime al parto con i loro bambini e molti altri uomini e donne fuggire con le loro cose».

<sup>43</sup> P, c. 82v.

Et ut de captivis, quos habebat, sex oculos eruerent, precepit, videlicet duobus de capitaneis de Malxate, Arnolfo et Ubertino, Walderico Curto, Iordano filio Arialdi Crivelli, Lanzacurte de Rancate. Suzone de Mizano autem nares precidit et unum oculum dimisit, ut alios Mediolanum duceret. Interea qui portabant a Placentia vel ab aliqua parte mercatum Mediolanum, si capiebantur, manus dextre amputabantur; et una die XXV amputate fuerunt<sup>44</sup>.

Pipino nella scrittura della storia di Federico I non si limita a utilizzare solo le due cronache cittadine a sua disposizione, ma ricorre anche ad altre diverse fonti. Nel capitolo 38, dedicato alla nomina del giudice di Arborea Barisone a re di Sardegna, avvenuta il 10 agosto 1164, Pipino unisce e integra notizie tratte da fonti diverse. Per consentire una migliore analisi delle modalità di costruzione del racconto storico nel *Chronicon*, si offre anche in questo caso una comparazione tra il testo di Pipino e quello delle sue fonti:

1. Eadem estate Barsenus Sardini, iudex de civitate Eborea, maximis diviciis opulentus, provehi ad maiorem dignitatem aspirans, ab eodem imperatore imploravit ut eum regio solio sublimaret. Tandem principum quorundam allectorum pecunia maximo interventu, licet pro posse dissuadentibus et resistentibus multis, maxime Pisanis, faventibus tamen Ianuensibus, die tercia Augusti, in basilica Sancti Sirri Papie, imperator eum regem Sardinie ordinavit et ab eo iuramentum fidelitatis accepit.

2. Hic etiam, ut scribit Iacobus de Varagine in cronicis suis, communi Ianue fidelitatem quoque prestitit, in cuius signum centum libras

<sup>44</sup> *Gesta Federici* cit., pp. 49-50: «E ordinò che tra i prigionieri, che aveva in mano sua, strapparono sei occhi, cioè due ai capitani di Malnate, Arnolfo e Ubertino, a Vanderico Curto, a Giordano, figlio di Arialdo Crivelli, a Lanzacurto di Rancata; ma a Suzzone di Misano tagliò il naso e lasciò un occhio, perché conducesse a Milano gli altri. Tra queste cose, quelli che portavano da Piacenza o da un'altra parte mercanzie a Milano, se erano catturati, erano loro amputate le mani destre, e in un giorno ne furono amputate 25».

communi et unam archiepiscopo Ianue puri argenti annuatim dare promisit.

3. Eodem quoque tempore luna passa est eclipsim, cum esset XII, et rubro colore apparuit<sup>45</sup>.

1. Ea vero tempestate quidam iudex de Sardinia de civitate Herborea maxime opulentus ad maiorem dignitatem provehi desiderans, ut regio solio decoraretur, ab imperatore cepit implorare. Tandem principum ac non modice pecunie interventu die Lune, que fuit tercia dies mensis Augusti, in ecclesia sancti Syri de Papia ipsum imperator instituit regem Sardinie; ibique etiam imperatori fidelitatem iuravit, Pisanis pro posse resistentibus et imperatorem, ne illum regem constitueret, maxime rogantibus<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> P, cc. 83v-84r: «Nella stessa estate Barisone di Sardegna, giudice della città di Arborea, dotato di grandissime ricchezze, aspirando ad avanzare a una maggiore carica, implorò l'imperatore che lo elevasse al soglio regio. Alla fine con il grandissimo intervento e con il denaro di alcuni principi aggregati, sebbene molti si opponessero e dissuadessero dalla proposta, soprattutto i Pisani, essendo favorevoli tuttavia i Genovesi, nel terzo giorno di agosto nella basilica di San Siro di Pavia, l'imperatore ordinò quello re di Sardegna e da lui ricevette il giuramento di fedeltà. Questo anche, come scrive Iacopo da Varagine nelle sue cronache, prestò fedeltà al comune di Genova, in segno della quale promise di dare ogni anno cento libre di puro argento al comune e una all'arcivescovo di Genova. In quel tempo la luna subì un'eclissi, essendo nel dodicesimo stato, e apparve di colore rosso».

<sup>46</sup> Otto Morena, *Historia* cit., p. 176: «A quel tempo un certo giudice di Sardegna della città di Arborea, molto ricco, desiderando avanzare a una maggiore carica, iniziò a implorare l'imperatore che lo onorasse con il soglio regio. E con l'intervento di non poco denaro dei principi, nel giorno di lunedì, che fu il terzo giorno del mese di agosto, nella chiesa di San Siro a Pavia l'imperatore lo istituì re di Sardegna e li anche giurò all'imperatore fedeltà, mentre i Pisani si opponevano alla richiesta e chiedevano con energia all'imperatore che non lo nominasse re».

2. Anno quoque Domini MCLXIII Fredericus imperator Barisonum, iudicem Arboree, ad petitionem Ianuensium regem tocius insule Sardinie fecit et ipsum, Pisanis contradicentibus, in regem apud Papiam coronavit, qui communi Ianue fidelitatem iuravit et in signum fidelitatis omni anno communi Ianue libras centum et archiepiscopo unam libram puri argenti dare promisit<sup>47</sup>.

3. Eodem etiam mense, sexto die mensis luna passa est eclipsim, cum esset duodecima, et visa est rubea<sup>48</sup>.

Pipino integra qui le notizie tratte da tre diverse fonti: Ottone Morena per l'inizio del capitolo con il racconto della nomina del re da parte di Federico I, Iacopo da Varagine per la seconda parte, in cui si descrivono i rapporti tra il re e la città di Genova, e infine i *Gesta Federici*, da cui il cronista trae la notizia dell'eclissi di luna.

Pipino non si limita dunque a utilizzare solo le due cronache cittadine a sua disposizione, ma si serve anche di altre e diverse fonti per costruire il suo racconto. Non si tratta, tra l'altro, solo di testi narrativi e cronachistici: nel capitolo 40, dedicato all'elezione di papa Pasquale III, sostenuto dal sovrano, il cronista riporta infatti l'epistola di Federico I datata il 1 giugno 1165, in cui l'imperatore comunicava ai principi la consacrazione di Pasquale III a pontefice<sup>49</sup>. Nel capitolo 49 invece il cronista fa riferimento a documenti

<sup>47</sup> Iacobus de Varagine, *Chronica civitatis Ianuensis*, ed. G. Monleone, Roma 1941, pp. 348-349: «Nell'anno di Dio 1164 l'imperatore Federico istituì re di tutta l'isola di Sardegna Barisone, giudice di Arborea, su richiesta dei Genovesi e con l'opposizione dei Pisani, e lo incoronò in re a Pavia, il quale giurò fedeltà al comune di Genova e in segno di fedeltà per ogni anno promise di dare al comune di Genova cento libbre di puro argento e all'arcivescovo una libra».

<sup>48</sup> *Gesta Federici I* cit., pp. 57-58: «Nello stesso mese, nel sesto giorno del mese, la luna subì un'eclissi, essendo nel dodicesimo stato, e fu vista rossa».

<sup>49</sup> La lettera si può leggere in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, in MGH, *Leges*, Hannover 1893, pp. 314-321.

pubblici conservati presso gli archivi della città di Alessandria, in cui si attestava l'unione della diocesi di Alessandria con quella di Aquis<sup>50</sup>.

Nonostante ciò, però, per la ricostruzione della storia dello scontro tra Federico I e le città italiane Pipino si fonda, come detto, sulla consultazione della cronaca di Ottone Morena e sui *Gesta Federici*, con un sistematico utilizzo della *Historia Federici I* e un ricorso solo sporadico alla cronaca di Milano. Si potrebbe supporre che egli abbia compiuto una scelta non volontaria, bensì casuale, sulla fonte principale da seguire, che cioè, avendo a disposizione due cronache cittadine e contemporanee ai fatti, ne abbia scelta una, la più lunga e dettagliata, da cui far dipendere principalmente il racconto, utilizzando l'altra per integrare notizie non presenti nella sua fonte. La volontarietà della scelta del cronista sembrerebbe però essere confermata, oltre che dalle omissioni rispetto al testo dei *Gesta Federici* di quei passi particolarmente sfavorevoli all'imperatore, come si è cercato di dimostrare sopra, anche da un'annotazione a margine del testo del *Chronicon*, attribuibile allo stesso Pipino, in cui il cronista scrive *Nota humanitatem imperatoris* (cap. 20), in relazione a un passo in cui così descrive l'atteggiamento di Federico I verso gli sconfitti Cremaschi che sono costretti a lasciare la loro città:

Nec pretermittendum est quod imperator christianissimus, et animi ferocitate deposita et ostili abiecto odio, dum Cremenses per angustum aditum opidum exirent, mirabilem clemenciam induit et inimitabilem quidem: nam, assistens ipsis egredientibus, inter ceteros quendam languidum propriis sustentans humeris foras eduxit<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> P, c. 85r.

<sup>51</sup> P, c. 80v: «Né si deve tralasciare che il cristianissimo imperatore, deposta la ferocia dell'animo e cacciato via l'odio ostile, mentre i Cremaschi oltrepassavano la città attraverso un angusto passaggio, indossò una clemenza ammirevole e certamente inimitabile: infatti stando accanto a quelli che uscivano, portò fuori qualcuno debole tra questi, sostenendolo sulle proprie spalle».

Infine un elemento importante emerge dall'analisi del racconto degli ultimi anni dello scontro tra imperatore e città italiane: si tratta del momento più delicato della storia, quello in cui le città si uniscono nella Lega Lombarda nel 1167 per cercare di contrastare l'imperatore, momento in cui la stessa Lodi decide di allearsi con Milano e cambiare quindi fazione. Il passaggio di campo è giustificato bene nell'*Historia*, conclusa da un anonimo continuatore, in cui si sottolinea sia il malgoverno dei funzionari imperiali, sia le difficoltà della città, che, cinta d'assedio, non poteva più resistere alla forza delle altre città italiane alleate ormai tra loro. Questa è l'ultima parte dell'*Historia* di Ottone Morena, che conclude il suo racconto con la descrizione dell'accoglienza del nuovo vescovo arrivato a Lodi il 4 aprile del 1168. Pipino ripercorre questi avvenimenti in un unico capitolo (cap. 44), in cui racconta il passaggio di Lodi alla Lega Lombarda, attribuendolo all'impossibilità per la città di resistere agli attacchi di Milano e dei suoi alleati, ma specificando anche che l'imperatore, di fronte alla situazione che si stava creando nell'Italia Settentrionale, a chi gli chiedesse perché stesse perdendo la Lombardia, rispondeva che «*officiales ipsos, ad quos eius affectio debitum superaverat maiestatis, non dilexisse reciproce, qui potius ad privatos inhiaverant profectus, quam ad culminis imperialis honorem*»<sup>52</sup>, attribuendo di fatto la responsabilità ai funzionari imperiali e alla troppa fiducia che il sovrano aveva risposto in loro e configurando quindi la presenza di un doppio tradimento, quello subito da alcune città italiane, come Lodi, che vedendosi assediare dai nemici e abbandonate dall'imperatore, cedettero alla forza della Lega Lombarda, e quello subito dallo stesso Federico da parte dei suoi funzionari, che tanto aveva amato, ma da cui non era stato adeguatamente ricambiato.

Da questo momento del racconto Pipino non ha più a disposizione l'*Historia* e si trova quindi a dover seguire solo i *Gesta Federici*, ma proprio per le fasi finali dello scontro il cronista, che aveva descritto attentamente e con dovizia di particolari i vari assedi e com-

<sup>52</sup> P, c. 84v.

battimenti tra l'imperatore e le città, omette il racconto dell'ultima e decisiva battaglia, quella di Legnano del 1176, che segnò la definitiva sconfitta di Federico I nell'Italia Settentrionale e portò poi alla pace di Venezia del 1177, con cui si concludono i *Gesta Federici*<sup>53</sup>. Nel racconto del *Chronicon* invece è l'imperatore che nel 1176:

timens dominium perdere propter Longobardorum concitatam rebellionem et pape Alexandri surescentem prosperitatem [...] sollemnes ad eum nuncios misit et per eos cum ipso clam pactus est apud Venecias colloquium statuendo, publice quoque pacem inter se velle componere simulans<sup>54</sup>.

L'omissione di questo importante episodio, che pure è riportato nei *Gesta Federici* e nei testi che utilizzarono la cronaca milanese per ricostruire il periodo di Federico I, sembrerebbe quindi confermare la volontà del cronista di proporre un'immagine del tutto positiva del sovrano, che definisce *omnium bellorum triumphator* (cap. 56), e di non volerne offuscare la memoria con il racconto della pesante sconfitta subita a Legnano, che segnò di fatto il fallimento del suo progetto politico nel Nord Italia.

La storia del conflitto tra Federico I e le città italiane offerto dal *Chronicon* dimostra dunque in quale misura e in quante diverse modalità l'intervento del cronista possa essere determinante ai fini della costruzione del racconto storico e della prospettiva che a quel racconto si intende dare.

<sup>53</sup> *Gesta Federici* cit., p. 63.

<sup>54</sup> P, c. 85v: «temendo di perdere il potere per la concitata ribellione dei Lombardi e crescendo la prosperità di papa Alessandro [...] inviò a lui solenni ambasciatori e attraverso quelli con questo subito si stabilì da fissare un colloquio presso Venezia, rappresentando anche di voler tra loro stipulare la pace».



Mariarosa Libonati

*Lo storiografo e l'oratore:  
l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo*

*Thomas de Chaula, poeta laureato e storiografo*

L'approfondita lettura della produzione archivistica<sup>1</sup> e filologica offerta dagli eruditi dell'Ottocento ha permesso di rivelare particolari aspetti della ricchezza letteraria dell'Umanesimo siciliano<sup>2</sup>. Nel lungo elenco dei nomi che tra i secoli XIV e XV diedero lustro alla storia siciliana affiora frequentemente, in quegli studi, *Tommaso de Chaula*, o soltanto *Chaula* (raramente *Ciaula*): lo si ritrova annoverato tra le più autorevoli fonti storiografiche di età alfonsina e tra i personaggi che segnarono l'evoluzione dell'istruzione pubblica<sup>3</sup> nel regno e quindi la fondazione della reale Università di Catania; inoltre il suo nome trova posto nel panorama letterario umanistico affiancato

<sup>1</sup> S. Falletta, *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1886-1900)*, Napoli 2018; si veda inoltre C. Torrìsi, *L'identità siciliana tra antiche istituzioni e nuovo Stato nazionale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, cur. I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006, pp. 495-503.

<sup>2</sup> R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura Siciliana nel secolo XV: studenti e professori*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 4 (1907), pp. 116-124.

<sup>3</sup> M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 8 (1911), pp. 132-157; R. Sabbadini, *Storia documentata della reale Università di Catania*, Catania 1898.

spesso al ben più noto Antonio Beccadelli, il Panormita<sup>4</sup>, e infine lo si rintraccia negli atti e nei privilegi di Alfonso il Magnanimo, dal quale ottenne l'incarico di *gaito* della dogana di Palermo, nella cui mansione, sopraggiunta la sua dipartita, fu sostituito proprio dal Panormita<sup>5</sup>.

Ai fini del discorso che si intende qui costruire, l'elemento che pongo in rilievo e fisso come premessa al saggio è il fatto che nella versatilità della sua personalità e nell'avvicendamento della sua formazione, l'occorrenza del nome di Tommaso Chaula, «valente maestro»<sup>6</sup> e «celebrato umanista»<sup>7</sup>, sia maggiormente affiancata dal titolo di *poeta laureato*, sebbene non fosse autore di una cospicua produzione letteraria e il suo primo approdo professionale, prima di conoscere il Magnanimo e di riceverne l'insigne riconoscimento, fu soltanto quello di «magister scholarum de grammatica et rethorica»<sup>8</sup>. Nella memoria e nelle ricostruzioni archivistiche, Chaula è quindi, da subito, affidato al ricordo nel ruolo di poeta in quanto autore, oltre allo smarrito *Tragediarum opus*, di tre poemi epico-storici: il *Bellum Parthicum*, il *Bellum Macedonicum* e il *De Bello Cimbrico*; quest'ultimo, ormai perso, era dedicato proprio ad Alfonso V d'Aragona per il suo avvento al trono di Sicilia nel 1416.

In linea con il modello dell'umanista che compie numerose peregrinazioni, sul finire del secolo XIV, in piena giovinezza, Chau-

<sup>4</sup> In relazione al rapporto tra il Chaula e il Beccadelli cfr. Catalano Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», 7 (1910), pp. 193-233

<sup>5</sup> «Quo circa vobis dicto Antonio longe maiora merenti officium gayti secrecie nostre dicte felicis usbis Panormi vacans in manibus nostris ob mortem Thome de Chaula clari poete [...]»: R. Starrabba, *Notizie concernenti Antonio Panormita*, «Archivio storico siciliano», 27 (1902), pp.120-133.

<sup>6</sup> Sabbadini, *Storia documentata* cit.

<sup>7</sup> Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.

<sup>8</sup> Id., *L'istruzione pubblica* cit.

la<sup>9</sup> aveva lasciato l'isola per completare gli studi altrove, presumibilmente nello *studium* di Bologna. Il *Bellum Parthicum* infatti viene fatto risalire agli albori del Quattrocento; fu composto invano per conquistare all'autore la benevolenza di Carlo Malatesta, signore di Rimini dal 1385 al 1429, giunto a grandi poteri proprio all'inizio del XV secolo; stessa sorte ebbe il *Bellum Macedonicum*, rivolto però a un altro nobile condottiero, Ludovico Alidosi, signore di Imola. Gli sforzi infruttuosi per ottenere uno spazio nell'*entourage* di un potente mecenate sembrarono svanire. Il *Bellum Cimbricum*, dedicato ad Alfonso, si colloca infatti nell'ultima fase di quello che fu per Tommaso Chaula un continuo tentativo di affermazione e un'incessante ricerca di una più agiata sistemazione. Gli sforzi dunque sembrarono svanire perché proprio dal nuovo re di Sicilia, già apprezzato nella sua magnificenza, Chaula fu invece insignito del titolo di poeta laureato; l'omaggio del suo poema epico infatti era stato largamente gradito al re. A suggellare il rapporto instaurato con il Magnanimo fu poi il saluto verosimilmente pronunciato a Palermo dal nostro autore nel 1421, per esaltarne la vittoria a Bonifacio e salutarne la partenza per la spedizione di Napoli. Alfonso, in accordo alla sua linea politica che intendeva integrare gli intellettuali nella macchina amministrativa, aveva rilevato il potenziale apporto di Tommaso Chaula, come si evince da un atto ufficiale datato 6 ottobre 1423; volendo ripagare il maestro che aveva mostrato «*proprium virtutem et poeticam scienciam laude dignam et meritam*»<sup>10</sup>, intraprendendo l'opera sulle sue imprese, gli conferì l'ufficio tenuto fino ad allora da Graziano da Pisa.

<sup>9</sup> Per una biografia di Chaula cfr. R. Starrabba, Prefazione a *Thomae de Chaula Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo 1904; M.A. Valenti, *Due note su Tommaso Chaula: Il Bellum Macedonicum. II. Una nuova testimonianza manoscritta dei 'Gestorum per Alphonsum libri*, «Studi umanistici», 2 (1991), pp. 171-191; R. Weiss, *Intorno a Tommaso Chaula*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 4 (1956), pp.385-387.

<sup>10</sup> Starrabba, prefazione a *Gestorum libri cit.*

In effetti bisogna evidenziare come, delle poche opere composte dal poeta siciliano, quella che lo inserì nel vasto panorama storiografico e lo consegnò a una certa notorietà fu soprattutto il componimento delle gesta compiute dal re tra il 1420 e il 1424: i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, trasmessi interamente da un solo manoscritto, ora scomparso<sup>11</sup> ed edito<sup>12</sup> soltanto a partire dal 1904 dall'erudito Raffaele Starrabba, si presentano come il racconto delle prime imprese di Alfonso nella penisola italiana; più specificatamente si tratta di quelle intercorse tra la richiesta di aiuto della regina Giovanna ad Alfonso V d'Aragona fino alla morte di Braccio da Montone, sopraggiunta a ridosso della battaglia dell'Aquila. Probabilmente meglio nota in ambito iberico<sup>13</sup>, l'opera, nel manoscritto che lo tramandava, era suddivisa in cinque libri a loro

<sup>11</sup> Si conservava, finché non andò distrutto nel 1943, nel codice dell'Archivio di Stato di Napoli, F 66, che non venne giudicato autografo: autografe, invece, erano probabilmente molte correzioni. Sul codice comunque si individuavano interventi correttori di più mani.

<sup>12</sup> L'edizione, o meglio trascrizione diplomatico-interpretativa, dei *Gestorum libri* si deve a R. Starrabba: *Thomae de Chaula Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, Palermo 1904, vol. I della collana «Aneddoti storici e letterari siciliani». Purtroppo, il testo lì offerto è in gran parte incomprensibile e dunque pressoché inutilizzabile, perché riporta senza alcun intervento errori palesi e punteggiatura del manoscritto. Sulla base di quella trascrizione, è stata realizzata in italiano una sintesi dell'opera a cura di C. Melfi di San Giovanni: *Le Gesta di Re Alfonso d'Aragona e di Sicilia in V libri di Tommaso de Chaula da Chiaramonte*, Noto 1928. Alla nuova edizione, con traduzione del testo, sta lavorando chi scrive assieme al prof. Fulvio Delle Donne, che con vigile guida ne sta pazientemente dirigendo il lavoro risolvendo i problemi testuali e quelli connessi con la traduzione. Le citazioni riportate nel testo sono l'esito di questa nuova edizione.

<sup>13</sup> Cfr. Valenti, *Intorno a Tommaso Chaula* cit.; ma si consenta il rimando anche a M. Libonati, *Tommaso de Chaula, storiografo alfonsino siciliano nella memoria storiografica spagnola*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, (Roma - Napoli, 4-8 Ottobre 2016), in corso di stampa.

volta distinti in capitoli. Ciascun libro è introdotto da una breve rubrica che si presenta sempre con la stessa formula e si pone unicamente come elemento divisorio delle sequenze narrative.

Nell'osservare rapidamente il testo è facile rilevare la massiccia presenza di discorsi diretti, che indubbiamente gravano sullo spazio destinato alla narrazione degli eventi, delineando un contrasto che diventa distintivo dell'opera stessa e del suo autore: un poeta che, con consapevolezza e autenticità, scrive di storia. Attraverso il confronto tra il testo di Chaula e l'*Historia Alphonsi primi regis*<sup>14</sup> del catalano Gaspar Pelegrí – che si dispiega su un blocco narrativo più ampio, compreso tra il 1419 e il 1443 – o i successivi *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*<sup>15</sup> di Bartolomeo Facio – che si soffermano invece sugli eventi intercorsi tra il 1420 e il 1455 – possiamo rilevare che in Chaula la materia storica appare maggiormente rivestita di tutti gli orpelli propri dello stile epico e poetico; tuttavia si inserisce in quel primo filone storiografico alfonsino che fu apprezzato come strumento di consultazione anche da uno storiografo del calibro di Jeronimo Zurita. I cinque libri di Tommaso Chaula pubblicati dal barone Raffaele Starrabba, «sono un notevole contributo per la storia dell'umanesimo nella Sicilia» in quanto egli fu nel tempo «uno dei primi umanisti del XV secolo» ed «era già sulla buona strada perché aveva una conoscenza abbastanza larga del mondo classico e perciò fu tenuto in grande stima»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> B. Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2001.

<sup>15</sup> G. Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 2); ripubblicato, con traduzione italiana a fronte, come Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012 (ISIME, Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 3).

<sup>16</sup> N.F. Faraglia, *Rassegna bibliografica*, «Archivio storico per le province napoletane», 30 (1905), pp. 82-85.

Alla luce di queste riflessioni, considerata l'ambivalenza dei *Gestorum libri*, breve storia di guerre e conquiste e occasione di sfoggio di cultura poetica classica, che diversamente dalle altre opere dell'autore si presenta in prosa e non in versi, possiamo affrontare il significato dell'*allocutio* che Chaula tenne pubblicamente a Palermo nel 1421 al cospetto di Alfonso il Magnanimo e che è inserita all'interno del Libro II dell'opera storiografica. Dunque, al contrario della sua precedente produzione, Chaula, poeta laureato, inserito nel rinnovato contesto culturale offerto dal principe aragonese, tenta di comporre un'opera storiografica d'intento elogiativo: il risultato è l'eccellenza di una struttura formale influenzata dai suoi studi classici e il carattere autoriale espresso proprio attraverso l'inserimento dell'*orazione* all'interno della struttura narrativa.

### *Lo storiografo e l'oratore*

Il secondo libro, suddiviso in 7 capitoli, si apre con la scenografica narrazione dell'arrivo della flotta alfonsina al porto di Napoli. La festosa atmosfera è però spezzata dalla notizia del sopraggiungere dell'armata guidata dallo Sforza, in sostegno alla fazione angioina. Si respira l'aria di un imminente scontro. Intanto la scena si sposta nuovamente sulle imprese di Alfonso che dalla Sardegna giunge a soggiogare la Corsica. Di lì si appresta a fare rotta verso la Sicilia, dove si preparerà allo scontro meditando di opporre a Muzio Attendolo Sforza il condottiero rivale Braccio da Montone. Così, sbarcato a Palermo, viene accolto festevolmente dai suoi fedeli sudditi. Segue la dichiarazione di omaggio proclamata proprio dal Chaula, composta per salutare il re a nome di tutti i sudditi. Per una precisa ragione Alfonso approda in Sicilia: ha necessità di reclutare uomini, riunire flotte e fare provvista di tutto il necessario perché la spedizione militare sia proficua. La regina di Napoli Giovanna II, venuta in contrasto con il Pontefice Martino V, stava infatti subendo un attacco da parte delle truppe di Muzio Attendolo Sforza, condottiero al servizio di Luigi III d'Angiò. Giovanna perciò, senza discendenza,

aveva nominato suo erede Alfonso d'Aragona (già re di Sicilia) per ottenere protezione e difesa militare in questa tribolata circostanza. Dopo il breve soggiorno a Palermo il re arriva a Messina. Qui, raggiunto da altri ambasciatori della regina che lo esortano ad affrettarsi, rompe l'indugio e attraversa lo stretto. Costeggiando la costa tirrenica approda finalmente a Napoli.

Queste le vicende storiche che precedono l'orazione di Chaula al re nell'occasione del primo ingresso tra gli onori e i fasti degnamente allestiti da tutta la città: egli, però, non si limita soltanto a compiere una pubblica acclamazione, ma la integra nel discorso narrativo dei suoi *Gestorum libri quinque*.

L'*allocutio* di Chaula si pone su un duplice livello di lettura. In primo luogo offre una chiara via d'accesso alla definizione del profilo culturale del Chaula e del carattere autoriale della struttura testuale. Lo sviluppo dei contenuti dell'orazione insieme ai più ampi rimandi letterari presenti nel resto dell'opera delineano, infatti, lo spessore culturale del poeta siciliano che non solo si manifesta al lettore ma appunto si autorappresenta: a conclusione del Libro II è inserita proprio l'*arengua auctoris coram rege*, come scrive Chaula in testa al Capitolo V. Ecco che Chaula si insinua nel testo riconoscendosi esplicitamente autore dell'opera, e nella veste di autore offre al lettore una pubblica declamazione, sovrapponendo l'immagine dell'autore a quella dell'oratore. Egli non è più semplicemente artefice dell'opera letteraria, ma consapevolmente ne diventa egli stesso "artificio". Analogamente le precise rubriche in apertura di ogni libro ricordano al lettore che le gesta compiute «per illustrissimum Alfonsum regem Aragonum et Sicilie» e a lui dedicate sono di «Thoma de Chaula Siculi patrie Clarimontis».

In secondo luogo l'*allocutio* va ad aggiungersi ai numerosi discorsi diretti che Chaula intreccia ai frammenti narrativi, dando così all'opera storiografica un'impronta fortemente retorica, se non poetica; in Chaula verosimilmente si hanno le prime attestazioni del fermento culturale umanistico e dei moderni e diversi approdi che ne scaturirono in ambito storiografico proprio in quegli anni.

Nella sua *allocutio* Chaula esordisce rassicurando Alfonso sul fatto che la sua memoria sarà eterna:

Annalibus huius felicitis urbis Panormi commentariis, principum optime, comprehensum invenies devotum et faustum coluisse diem, quo sui trihumphantis aspectum principis datur intueri conspiceret et contemplari, uno ore quasi et uno modulamine decantato versu Persii: «Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo».

*Negli annali e nelle storie di questa felice città di Palermo, o ottimo tra i principi, tu troverai che fu inserito il giorno fausto e lieto in cui le fu dato di vedere e contemplare l'aspetto del suo signore trionfante, declamando, con una sola voce e con un solo canto, il verso di Persio: «Segna questo giorno, Macrino, con una pietra migliore».*

Persio rivolgeva quel verso all'amico Plozio Macrino, il quale in quel giorno compiva gli anni, invitandolo a consegnare quel giorno alla memoria. La satira proseguiva lodando il destinatario per la sincerità nell'elevare preghiere disinteressate agli dei. Ecco che Chaula-Persio sottolinea che il suo destinatario Macrino, e quindi la città di Palermo, non fa preghiere sconvenienti agli dei, come fanno invece molti altri, e ha ricevuto perciò il premio di vedere esaudita la sua richiesta di segnare il giorno tra quelli felici. Chaula ricorda infatti nel procedere del discorso, con profondo *pathos*, i giorni tristi, le devastazioni, la miseria e quindi la sventura del regno che a lungo ha atteso di vedere il trono saldo e sicuro. La citazione dunque è adattissima: Palermo è assimilabile a Macrino, perché la preghiera onesta è l'unica gradita agli dei, e Palermo, dice Chaula, dopo tanta sventura torna a godere della buona sorte; e Alfonso, «luculentissimum sidus»<sup>17</sup>, stende la sua gloria sulla gente di Sicilia: osservato in tutta la sua magnificenza si dimostra essere il frutto di una preghiera esaudita al popolo dagli dei. Solo ora con Alfonso i cittadini sono certi che sarà esercitata la giustizia:

<sup>17</sup> Chaula, *Gestorum libri* cit., Libro II, cap. V.

Tunc tranquillum nostre rei publice statum recto regimine ductum cernimus sacratissima iustitie penetralia reserare, ut quivis homo suum ius, suum debitum, suam declamationem, nullum formidans obliquum exigat.

*Finalmente vediamo il tranquillo stato della nostra terra, guidato con retto governo, aprire i sacratissimi penetrali della giustizia, così che ogni uomo possa esigere il suo diritto, il suo dovere, le sue richieste senza che nulla di temibile si metta di traverso.*

Tra applausi di giubilo la gente vede quindi giungere Alfonso come un soccorso offerto dal cielo. In modo ridondante Chaula omaggia Alfonso dipingendolo come un eroe del mondo classico, che guidato dal divino e felice auspicio dona a tutti pace e prosperità.

Nunc autem, quia nova lux, novum iubar nostris tenebris ortum est, festum et letum cogimur volentes celebrare diem. Veni, veni felici sidere, felici et divino auspicio: tue humanitatis, tue potentie, tue liberalitatis tegmine afflictos fove, lapsos erige, nutantes firma, ut quandocumque infortunatissimum Sicilie regnum sui principis salutari aspectu gaudeat.

*Ma ora, poiché una nuova luce, un nuovo lume è nato per le nostre tenebre, siamo chiamati volentieri a celebrare un giorno così fausto e lieto. Vieni, vieni accompagnato da felice stella, da felice e divino auspicio: con la protezione della tua umanità, della tua potenza, della tua liberalità, aiuta gli afflitti, rialza i caduti e rassicura i titubanti, così che una buona volta lo sfortunatissimo regno di Sicilia possa godere della vista salvifica del suo principe.*

La declamazione volge poi a conclusione con un rimando al ruolo della memoria degli eventi, simile a quello espresso nell'esordio. Gli annali e le storie citati in apertura all'orazione tornano infatti sul finire del discorso: avendo ottenuto la fortuna di compiacersi della visita del re per l'unanime *et mitissima superiorum clementia*, la storia di Palermo è resa di gran lunga più felice rispetto a quella di tutte le altre città della Sicilia, la cui fama è però già impressa – scrive Chaula – in tutti i «libri et annali, modernorum et vetustissimorum».

In ultimo, il discorso si chiude con la promessa della città che si sottomette al re e, colma di speranza, si prostra ancora ai sacri altari perché Alfonso possa avere in sorte un lungo governo.

Hec tua Panormitana civitas [...] se tuis summicitit habenis, vigili cura apud sacras divorum aras incumbens, ut longo evi spatio tuorum regnorum moderamina sortiaris.

*Questa tua città di Palermo [...] si sottomette al tuo comando, prostrandosi con vigile cura presso i sacri altari degli dei, perché tu possa avere in sorte la guida dei tuoi regni per un lungo periodo di tempo.*

Alla luce delle argomentazioni elaborate dall'autore nella sua *allocutio* e considerando l'ampia eco degli eroi antichi e della gloria del mondo classico di cui è costellata, nell'intento di dare forma e motivo a questo tentativo di autorappresentazione, potremmo presumere che le scelte compiute da Chaula non siano così scontate e superficiali.

L'autore, come anticipato, si inserisce nella parabola storiografica e politica di Alfonso V e del regno di Sicilia, diventando protagonista e quindi personaggio attivo della storia da lui stesso illustrata. Più specificatamente, entra a far parte della storia non con un ruolo qualunque, né tantomeno in una sequenza narrativa superflua: Tommaso Chaula, poeta laureato qual era, si introduce nell'opera come in uno specchio, in cui l'autore si riflette come oratore. Si pone al di sopra della collettività e diventa unico interlocutore del re, di un re rinascimentale calato nell'atmosfera mitica del mondo classico e caricato di tutte le virtù regali.

L'autorappresentazione si concretizza poi nel momento in cui il re giunge per la prima volta nel regno di Sicilia; non è dunque un momento qualunque ma un giorno epocale, tanto che Chaula ricorre al verso di Persio, come si è mostrato, per dare marcatamente sostanza all'evento. In modo inequivocabile si può, dunque, cogliere il tentativo dell'autore di immettersi anche in una "storia" che profuma di gloria.

*Auctor* e *orator* si sovrappongono fino a confondersi; non c'è discriminazione. L'autore diventa oratore: come autore non sta registrando semplicemente degli eventi degni di essere ricordati, ma ne è protagonista nella veste di oratore, poiché è colui che tra tutti possiede le doti di eloquenza necessarie per parlare in pubblico e davanti al re.

L'evento verosimilmente accaduto e il registro stilistico usato dal Chaula nella sua opera lasciano presumere che i modelli e gli stili a cui attinge siano per lo più di tipo epico e poetico: il contesto culturale rivelava, in quell'epoca, un totale ripensamento del genere storiografico come possibile forma letteraria. E Chaula, forse inconsapevolmente, si rendeva parte di quel cambiamento culturale che nel corso del Quattrocento sarebbe poi stato meglio definito e delineato da autori di ben più alto spessore, quali Leonardo Bruni e Biondo Flavio, che avrebbe indirizzato il genere storiografico ad appropriarsi definitivamente della contemporaneità<sup>18</sup>.

Certo Chaula, che cuciva su di sé l'immagine dell'oratore, non aveva la piena consapevolezza del valore della contemporaneità nel

<sup>18</sup> Sulla dibattuta definizione del genere storiografico cfr. almeno F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990; M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo «scrivere storia»*, «Rinascimento», s. II, 31 (1991), pp. 3-37; R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003; F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625. Su Bruni e il suo definizione di *storia* cfr. E. Santini, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum Florentini populi libri XII. Contributo allo studio della storiografia umanistica»*, «Annali della scuola normale di Pisa», XXII 1910; G. Ianziti, *Storiografia e contemporaneità. A proposito del Rerum suo tempore gestarum commentarius di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», 30 (1990), pp. 3-28; Id., *Writing History in Renaissance Italy: Leonardo Bruni and the Uses of the Past*, Cambridge (Mass.) 2012. Su Biondo cfr. almeno F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven 2016, pp. 55-87.

discorso storiografico. La contemporaneità rappresentata dal Chaula non era interessata alla descrizione dell'evoluzione politica e delle dinamiche sociali, ma alla celebrazione del suo protettore per ottenerne in cambio vantaggi contingenti.

In conclusione, leggendo i *Gestorum libri* possiamo affermare di essere fortemente *in presenza dell'autore* che si rende visibile sovrapponendo nella narrazione storiografica la poesia, l'epica e il panegirico. Forse Chaula tentava semplicemente, in questo modo, di fare sfoggio della sua cultura e dei suoi studi, aspirando a conquistarsi, come molti altri, un posto di rilievo in quella che sarebbe diventata una delle corti più dinamiche e importanti dell'epoca. Ad ogni modo, la sua opera appare il frutto di un lungo lavoro di studio ed erudizione: intrisa di citazioni virgiliane e ovidiane, intessuta con un tono elogiativo, fu probabilmente fonte di spunti e ispirazioni per gli umanisti di corte<sup>19</sup>, che seppero poi costruire mirabilmente il mito di un re magnanimo che si poneva sul sottile confine tra realtà e finzione. Proprio la magnanimità è, del resto, un motivo che già ricorre in Chaula; Alfonso, *clara magnanimitate correptus*<sup>20</sup>, avanza sicuro sulla strada tracciata dai buoni fati, compiendo azioni belliche mai rovinose: prima che un re è un eroe degno di essere ricordato per l'eternità.

<sup>19</sup> J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995; F. Delle Donne, *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239; Id., *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015.

<sup>20</sup> Chaula, *Gestorum libri* cit., Libro I, cap. 3.

Fulvio Delle Donne

*La cognizione del primato:  
Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*

*La lettera ad Alfonso il Magnanimo del 13 giugno 1443*

Era il 13 giugno 1443: solo quattro mesi prima Alfonso d'Aragona, il Magnanimo, aveva celebrato il trionfo col quale era stato acclamato conquistatore del Regno di Napoli<sup>1</sup>. Al sovrano aragonese, che con la conclusione della sua impresa era divenuto il signore più potente del Mediterraneo, Biondo Flavio inviò in quella data una lettera<sup>2</sup>, nella quale chiedeva alcune informazioni su fonti a lui ignote, che potessero aiutarlo nella stesura della sua imponente opera storica, alla quale stava dedicando gran parte delle sue energie: le

<sup>1</sup> Per un approfondimento sul contesto, che qui non è possibile, sia consentito il rimando a F. Delle Donne, *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, «Archivio storico italiano», 169/3 (2011), pp. 447-476; e Id., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

<sup>2</sup> B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927 (Studi e testi, 48), pp. 147-153. Il testo, qui e in seguito (pur se non verrà segnalato) è stato riscontrato anche sui manoscritti che lo trasmettono (Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Ott. Lat., 1215, cc. 55r-61r; Dresden, Sächsische Landesbibl., F 66, cc. 75r-78v) ed è stato leggermente ritoccato nella punteggiatura. Sul personaggio cfr. anche l'importante voce di R. Fubini, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 536-559.

*Historiae ab inclinatione Romanorum imperii*, o *Decadi*, per usare il termine che ne contraddistingue la definitiva struttura organizzativa<sup>3</sup>. La richiesta di Biondo era mossa dalla necessità di impostare correttamente la sua ampia ricostruzione storiografica, una delle prime a essere dichiaratamente e consapevolmente basate sul costante uso e sul confronto delle fonti. Egli, del resto, faceva sapere che aveva appena deciso di ampliare l'orizzonte cronologico dei suoi interessi, passando dalla contemporaneità all'antichità, per trovare nella caduta dell'impero romano l'origine del declino della civiltà, dal quale ora finalmente gli uomini si andavano risolvendo. Così, annunciava di aver scritto dodici libri che riguardavano gli ultimi trent'anni di storia, che arrivava «ad triumphus usque Neapolitani narrationem»<sup>4</sup>, cioè fino al trionfo di Alfonso. L'informazione è certamente sospettata e crea non pochi problemi, perché, in effetti, l'opera di Biondo non arriva a trattare di quell'evento<sup>5</sup>: potrebbe, dunque, trattarsi di una sorta di *captatio benevolentiae*, per suscitare l'interesse dell'interlocutore, dal quale, probabilmente, non avrebbe disdegnato di essere gratificato con i medesimi lauti stipendi, con i quali iniziavano a essere compensati alcuni tra i più importanti umanisti e storiografi dell'epoca, come Lorenzo Valla, il Panormita o Bartolomeo Facio<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Dell'opera manca un'edizione moderna e affidabile; pertanto, si fa ricorso a Blondus Flavius, *Historiarum ab inclinatione Romanorum libri XXXI*, Basileae, ex officina Frobeniana, 1531.

<sup>4</sup> Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

<sup>5</sup> Sulla questione, che qui non può essere sviluppata nel dettaglio, si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Le fasi redazionali e le concezioni della storia nelle Decadi di Biondo. Tra storia particolare e generale, tra antica e moderna Roma*, in *A new sense of the past. The scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, cur. A. Mazzocco, M. Laureys, Leuven University Press, Leuven 2016 (Supplementa Humanistica Lovaniensia, 39), pp. 55-87.

<sup>6</sup> Alla lettera di Biondo rispose – con toni cordiali, ma che precludevano ogni accesso a corte – Lorenzo Valla alcuni mesi dopo: Lorenzo Valla, *Epistole*, a cura di M. Regoliosi, O. Besomi, Patavii 1984 (Thesaurus mundi, 24), pp. 253-254. La lettera, trasmessa dal solo ms. Dresden, Sächsische

D'altra parte, egli affermava di essersi già procurato alcune cronache relative alla penisola iberica, della cui affidabilità era però insoddisfatto; pertanto, pregava il sovrano di cercare altre fonti disponibili e di fargliele avere. E aggiungeva che la richiesta era fatta «non magis mea quam tuae maiestatis, cui sum deditissimus, causa»<sup>7</sup>, «non tanto per il mio vantaggio, quanto per quello della tua maestà, cui sono devotissimo»; e la spiegazione era immediata:

ne ipse desis, quin per altiuscule repetitas gentis vestrae laudes te celeberrimum et omnium, qui sunt quique iamdiu fuerunt, clarissimum regem pro virili mea ornem atque illustrem<sup>8</sup>;

*perché tu proprio non manchi, e che anzi attraverso le lodi della tua gente, che io tesserò andando a ricostruirne le gesta un po' indietro nel tempo, io possa, per quanto è consentito alle mie forze, ornare e celebrare te come il più rinomato e il più illustre re, tra quelli di ora o del passato.*

Biondo – così come Alfonso – sapeva bene che la ricostruzione storiografica era un ottimo strumento per far risaltare le virtù dei sovrani, e che la selezione e la conservazione della memoria avrebbero permesso di far vivere in eterno i loro nomi: per questo insisteva tanto su tale aspetto. E sapeva bene che il vantaggio sarebbe stato reciproco: lo storiografo avrebbe ottenuto il materiale per scrivere la sua opera, con la quale avrebbe potuto ottenere mezzi di sostentamento adeguati o – come stava cominciando ad avvenire proprio

Landesbibl., F 66, cc. 118<sup>v</sup>-119<sup>r</sup> (non segnalato nell'ed.) e inviata da Napoli il 13 gennaio, non reca l'indicazione dell'anno, che comunque può essere fissato al 1444: cfr. già R. Sabbadini, *Cronologia documentata della vita del Panormita e del Valla*, in L. Barozzi, R. Sabbadini, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, pp. 105-107.

<sup>7</sup> Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 149.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 149-150.

alla corte di Alfonso – generosi e ambiti compensi<sup>9</sup>; il re avrebbe guadagnato fama imperitura.

Per far risaltare ulteriormente la straordinarietà della sua impresa, che in maniera proporzionale avrebbe incrementato anche il pregio del sovrano, con grande autoconsapevolezza affermava:

Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut, postquam Paulus Orosius, in Hispania tua genitus, brevem illam calamitatum orbis terrarum narrationem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta<sup>10</sup>.

*Tutti coloro che si dedicano allo studio delle discipline umane e delle buone arti sanno che sono già trascorsi milleduecento anni da quando i Latini hanno avuto poeti, pochissimi oratori e invero quasi nessuno scrittore. Da ciò è derivato che, dopo Paolo Orosio, nato nella tua Spagna, il quale organizzò per Aurelio Agostino la sua breve narrazione delle calamità terrene, avessimo informazioni solo assai incerte sulle cose capitate un tempo nelle province dell'impero romano.*

Biondo evidentemente, contava di entrare in possesso di materiale imprescindibile alla scrittura dei suoi resoconti storiografici, che non si configuravano più come mere rielaborazioni prive di regole, ma come ricerche approfondite compiute sul riscontro delle fonti. Era consapevole della novità del suo metodo e per questo si stava accreditando come colui che aveva resuscitato la scienza storica, scomparsa nel millennio successivo a Orosio. Eppure, in quel lungo periodo che Biondo avrebbe contribuito a far designare tradizionalmente come Medioevo, le cose degne di essere raccontate non erano venute meno.

<sup>9</sup> Per i compensi dei letterati alla corte di Alfonso cfr. J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995 (ed. or. Princeton 1987), pp. 102-105; nonché Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 28-30.

<sup>10</sup> Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus, quae suam et nostram intercesserunt aetatem, gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit, ut, quarum ordo seriesque et certa narratio deerat, ipsarum rerum indices, argumenta, coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus<sup>11</sup>.

*Sebbene, in verità, dopo Orosio nessuno abbia scritto storia, tuttavia, fu tale l'importanza delle cose che avvennero nella sua e nostra età, tanto grande e varia la loro molteplicità, che, mancando una loro narrazione ordinata, sistemata e certa, di quelle cose abbiamo solo indizi, argomenti, congetture e qualche labile informazione.*

Dunque, le cose importanti erano avvenute, ma nessuno le aveva descritte. O, meglio, egli sapeva bene che erano stati tantissimi i cronisti che avevano lasciato informazioni sul millennio che era seguito alla caduta dell'Impero romano: lo sapeva bene, perché li aveva e li avrebbe ancora ampiamente usati nelle sue *Decades*<sup>12</sup>. Tuttavia, evidentemente, per Biondo scrivere storia non significava annotare informazioni, ma trovare un preciso *ordo* nella successione degli eventi, da organizzare in *series* per fornirne una *certa narratio*.

Tulerunt autem proavorum nostrorum tempora aliquos, habetque nostra aetas multos, qui poemata, orationes, epistulas scribere, multa e Graeco in Latinitatem traducere, aliqua ex mediis philosophiae penetralibus disserere eleganti prorsus oratione norint; sed hoc unicum historiae munus, quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attigerint, nequaquam expedit dici a nobis, qui tamen non verebimur dicere tantam huic labori nostro adhibitam esse hactenus operam, ut omnem avari inopisve uniuscuiusque opificis industriam superaverimus<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Sulle fonti usate da Biondo, ancora fondamentale rimane P. Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg 1881.

<sup>13</sup> Nogara, *Scritti inediti* cit., p. 148.

*I tempi dei nostri proavi ne hanno fatto conoscere alcuni, quelli attuali hanno molti di coloro che sappiano scrivere poemi, orazioni ed epistole, tradurre molte cose dal greco in latino, spiegare con lingua elegante alcune delle impenetrabili difficoltà della filosofia; solo l'impegno della storia, invece, per il fatto che tutti l'abbiano evitata e che nessuno l'abbia affrontata, se non mediocrementemente, in nessun modo ci esime dal dire che noi, non vergognandoci certo di dire che abbiamo finora dedicato molto lavoro a questa nostra fatica, abbiamo superato ogni attività di qualsivoglia avaro o parsimonioso scrittore.*

Il discorso, insomma, è chiaro. Scrivere storia esige il rispetto di regole precise, differenti da quelle di altre tipologie di scrittura, come l'epica, l'oratoria, l'epistolografia o la filosofia. Questo è il messaggio che sta trasmettendo Biondo. E affermare che nessuno, prima di lui, aveva scritto storia equivale a dire che è il primo ad adottare le regole che impone quel genere. Ma quali regole?

### *Il contesto teorico*

In effetti, la storiografia, lungo tutto il Medioevo, aveva avuto uno statuto di genere assai debole, perché assai scarse erano state nell'antichità – almeno in quella latina, cui facevano riferimento gli autori occidentali e lo stesso Biondo – le teorizzazioni specifiche sui caratteri della scrittura storica<sup>14</sup>. Solo pochi spunti si trovavano nelle opere di Cicerone, *auctoritas* di composizione letteraria per eccellenza: sebbene avesse promesso di dedicarsi alla questione in maniera più ampia, appena poche parole, sebbene importanti, sul valore retorico ed etico della storia, aveva scritto nel *De legibus* (I 5),

<sup>14</sup> Sulla questione sia sufficiente qui il rimando a A.D. Leeman, “*Orationis ratio*”. *Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974 (ed. or. Amsterdam 1963), e a N. Nicolai, *La storiografia nella educazione antica*, Pisa 1992; M. Kempshall, *Rhetoric and the Writing of History, 400-1500*, Manchester 2012. Ma per l'epoca medievale e umanistica si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *Da Valla a Fazio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625.

nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucecio (*Fam.*, V 12). Altre riflessioni, poi, si potevano riscontrare in Aulo Gellio (V 18, 1), che proponeva distinzioni e caratterizzazioni della *historia*, degli *annales*, delle efemeridi, poi riprese da Servio (*Ad Aen.*, I 373) e, ancora, da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44), che le trasmise alla cultura medievale.

Vere e proprie teorizzazioni, però, cominciano a infittirsi solo in epoca umanistica<sup>15</sup>. Negli anni Novanta del Trecento iniziò a dare qualche cenno Coluccio Salutati in una lettera a Juan Fernández de Heredia<sup>16</sup>, nella quale esaltava il valore esemplare degli eventi storici; poi Leonardo Bruni fornì importanti indicazioni nelle sue opere storiografiche<sup>17</sup>; nel 1446 ne scrissero, poi, più dettagliatamente Guarino Veronese, in una lettera a Tobia del Borgo<sup>18</sup>, in cui forniva anche alcuni consigli tecnici; e, in maniera assai più complessa, Bartolomeo Facio, che innescò una violenta polemica con Lorenzo Valla, che l'anno prima aveva scritto uno straordinario proemio teorico ai suoi *Gesta Ferdinandi regis*, dedicati alle imprese del padre del

<sup>15</sup> Su tale tematica vedi soprattutto M. Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, «Rinascimento», 31 (1991), pp. 3-37. Ma assai utili anche F. Vegas, *La concezione della storia dall'Umanesimo alla Controriforma*, in *Grande Antologia Filosofica*, X, Milano 1964, pp. 1-177; G. Cotroneo, *I trattatisti dell'"ars historica"*, Napoli 1971; E. Cochrane, *Historian and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago - London 1981.

<sup>16</sup> Coluccio Salutati, *Epistolario*, ed. F. Novati, Roma 1893 (Fonti per la storia d'Italia, 16), II, pp. 289-302.

<sup>17</sup> Leonardo Bruni Aretino, *Historiarum Florentini populi libri XII*, ed. E. Santini; *Rerum suo tempore gestarum Commentarius*, ed. C. di Pierro, Città di Castello-Bologna 1914-1926 (*Rerum Italicarum scriptores*, Nuova edizione, XIX, t. 3).

<sup>18</sup> Guarino Veronese, *Epistolario*, ed. R. Sabbadini, Venezia 1916, II, pp. 458-465, n. 796; l'epistola è stata ripubblicata in Regoliosi, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 28-37.

Magnanimo<sup>19</sup>. Certo, neppure in quegli anni, né nel corso dei successivi decenni – con il trattato retorico di Trapezunzio<sup>20</sup>, il dialogo precettivo *Actius* di Pontano<sup>21</sup> o l'orazione del Fonzio<sup>22</sup>, prolusiva al suo corso su Cesare e Lucano e contenente una sintesi di storia della storiografia – si giunse a compiute costruzioni sistematiche sulla “filosofia della storia”: è cosa, questa, sulla quale avrebbero iniziato a riflettere solo Francesco Patrizi e François Baudouin<sup>23</sup>. Tuttavia, la scrittura della storia cominciò in quel periodo a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Dunque, negli anni in cui Biondo scriveva la sua lettera ad Alfonso si era iniziato a conferire nuova attenzione alla tematica, e le parole che abbiamo più sopra riportato costituiscono senz'altro un riflesso evidente di una più ampia riflessione in atto. Del resto, il riferimento alle peculiarità della scrittura storica, differente dall'epica, dall'oratoria, dall'epistolografia o dalla filosofia non può non rimandare a quanto avrebbe affermato un paio di anni dopo Lorenzo Valla nel già menzionato proemio ai *Gesta Ferdinandi regis*, dove si dimostrano gli alti valori della storiografia, che supera la poesia e la filosofia perché, più difficile e più utile, si pone l'obiettivo universale della ricerca del vero, fornendo insegnamenti etici universa-

<sup>19</sup> Bartolomeo Facio, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E.I. Rao, Napoli 1978; Lorenzo Valla, *Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Patavii 1981 (*Thesaurus mundi*, 20); Lorenzo Valla, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, ed. O. Besomi, Patavii 1973 (*Thesaurus mundi*, 10).

<sup>20</sup> Georgius Trapezuntius, *Rhetoricorum libri quinque*, Parisiis, in officina C. Wecheli, 1538.

<sup>21</sup> Contenuto in Giovanni Gioviano Pontano, *I dialoghi*, ed. C. Previtera, Firenze 1943, pp. 125-239.

<sup>22</sup> C. Trinkaus, *A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolommeo della Fonte*, «*Studies in the Renaissance*», 7 (1960), pp. 90-147: 99-105.

<sup>23</sup> Si veda Cotroneo, *I trattatisti cit.*, *passim*.

li<sup>24</sup>. Certamente, la scarna dichiarazione di Biondo non può essere comparata con la ben più ampia e articolata riflessione di Valla, ma dimostra, probabilmente, che la discussione era stata avviata. Tanto più che Biondo tornò sulla questione della difficoltà della scrittura storica e sulla mancanza di storiografi nei secoli precedenti anche in alcuni punti della sua opera maggiore, in particolare nei suoi due proemi, per dir così, che si trovano uno all'inizio della prima decade, l'altro all'inizio della terza decade, ovvero all'inizio della parte dedicata all'epoca "contemporanea" e che – come si è già detto in principio – fu scritta per prima.

### *Il proemio della prima Decade*

Biondo, dunque, dà avvio alla sua opera, nel primo libro, con una breve notazione sulle fonti e sulla loro importanza per la ricostruzione della storia:

Romanorum imperii originem incrementaque cognoscere facillimum facit scriptorum copia, quam illius ad summum usque culmen evecti tempora, maximam habuerunt. Videmus nanque felicitatis Romanae urbis cumulo accessisse ut qui ipsa adolescente coeperunt poetae, historici, oratores, et caeteri scriptores, simul cum ipsa crescente flourerint, et quamprimum labefactari imperium, comminui potentia, res affligi ac pessundari coepit, penitus esse desierint<sup>25</sup>.

*L'abbondanza degli scrittori, che l'impero romano ebbe grandissima fino al suo apogeo, rende assai facile conoscerne l'origine e l'incremento. Vediamo infatti che alla felicità della città di Roma, giunta al suo culmine, si aggiunse il fatto che i poeti, gli storici, gli oratori e tutti gli altri scrittori, che cominciarono ad apparire nella sua stessa adolescenza, fiorirono con la sua stessa crescita; e appena l'impero cominciò a vacillare, a dissolversi la potenza, a soffrire e logorarsi lo stato, cessarono del tutto.*

<sup>24</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi* cit., pp. 3-8.

<sup>25</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 3. Il testo, qui e in seguito, è stato, naturalmente, ritoccato nella punteggiatura.

Quanto maggiore è il numero delle fonti, tanto più facile è la ricostruzione degli eventi; e tanto più alta è una civiltà, tanto più numerose sono le fonti. La grandezza dell'antica Roma è, dunque, misurabile anche sulla scala della produzione documentaria e letteraria, che – al contrario di quanto, secondo la lettera del 1443, sarebbe accaduto in seguito – comprende, oltre alla poesia e all'oratoria, anche la storiografia. Alla grandezza, insomma, corrisponde, in maniera inversamente proporzionale, la decadenza.

Unde factum est, ut illius quidem magnitudinis et gloriae, cui par in orbe terrarum nulla unquam visa est, monumenta habeantur, multorum praeclarissimi ingenii virorum litteris ornata; sed eiusdem detrimenta occasumque celebritatis maxima involvat tegatque obscuritas<sup>26</sup>.

*Perciò accadde che della sua grandezza e gloria, di cui non si vide mai l'uguale al mondo, si hanno monumenti adorni dell'arte letteraria di uomini di splendido ingegno; ma la decadenza e il tramonto di quella celebrità li avvolge e li copre la più densa tenebra.*

Insomma, tutto ciò che tenne dietro al raggiungimento della vetta – che per Biondo corrispose al tempo di Teodosio e poi dei suoi figli Arcadio e Onorio – è associato a un concetto di oscurità, soprattutto per la mancanza di opere letterarie capaci di illuminare con l'ingegno le cose degne di essere ricordate.

At nostra haec, quibus in lucem adducendis manum apposuimus, nullos habent bonos scriptores, neque annales libros vetere instituto, unde sumeremus paratos. Quin potius in eo qui simul cum praepotentis populi gloriae ruina, factus est, bonarum artium interitu, varia ac multis in locis inter se dissidentia, temere ac ineptissime scripta, sequi oportuit, labore maximo conquisita. Quorum digestio, ut unum habeant historiae corpus, maiorem est opinione omnium operam habitura<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

*Le storie contemporanee, invece, che ci siamo accinti a porre in luce, non hanno né buoni scrittori né annali compilati secondo l'uso antico, cui poter attingere materiale. Anzi, in questa contemporanea rovina della gloria d'un popolo potentissimo e dell'arte letteraria, è stato necessario seguire scritti vari e in molti passi tra loro discordi, composti in maniera incauta e scadente, che abbiamo raccolto con grande fatica. Ordinarli in un unico trattato di storia sarà maggiore impresa che non si pensi.*

I tempi più recenti, essendo espressione di una civiltà in decadenza, sono meno ricchi di scrittori. Riuscire a trovare fonti adeguate è difficile, così come la loro organizzazione unitaria, che, come abbiamo visto prima, costituisce il lavoro che conferisce carattere alla vera opera storiografica. Per questo, il semplice ricordo, ovvero la ricostruzione delle vicende passate e trascurate, già conferisce dignità e pregio, concedendo loro nuova luce.

Visum est itaque operae precium a me factum iri, si annorum mille et triginta, quot ab capta a Gothis urbe Roma in praesens tempus numerantur, ea involucra et omni posteritati admiranda facinora in lucem perduxero<sup>28</sup>.

*Mi parve quindi che avrei fatto cosa degna se avessi posto in luce quegli avvenimenti oscuri e pur mirabili ai posteri, dei mille e trent'anni trascorsi dalla presa di Roma per mano dei Goti fino ad oggi.*

### *Il proemio della terza Decade*

È possibile che Biondo, in queste concise riflessioni sulla difficoltà di ricostruire la storia più antica, volesse richiamarsi a Leonardo Bruni, che aveva succintamente racchiuso nel solo primo libro delle *Historiae Florentini populi* circa 1300 anni di storia e che era anche l'evidente interlocutore diretto con cui Biondo confrontava

<sup>28</sup> Ivi, p. 3.

i suoi concetti di decadenza e dignità<sup>29</sup>. Tuttavia, il discorso è ampliato e indirizzato su una linea parzialmente diversa nel successivo proemio, che è posto all'inizio del libro XXI, al principio, cioè della terza decade, dove pure ritorna sul concetto della illuminazione delle vicende del passato.

Laetanti iam mihi et exultanti non obscuram magis quam sepultam mille annorum historiam viginti librorum voluminibus in lucem certumque ordinem reduxisse, et faciliore cursu per notissima aetatis nostrae gesta procedere meditati, multae subortae sunt ac variae difficultates, quas nostrorum qui felicioribus saeculis scripserunt, nulli affuisse constat<sup>30</sup>.

*Mentre mi rallegravo e mi compiacevo d'averè ormai ordinato e riportato alla luce, con venti libri, la storia non meno oscura che sepolta di un millennio, e pensavo di poter procedere con minor fatica attraverso gli eventi più noti della nostra età, sono sorte nuove e diverse difficoltà, che non risulta si siano presentate agli scrittori dei secoli più fortunati.*

È stato già accennato al fatto che Biondo scrisse le Decadi relative all'età contemporanea prima di dedicarsi all'età antica; dunque compie una finzione argomentativa nell'affermare di essersi trovato di fronte a nuove difficoltà. Esse, evidentemente gli erano già note, ma l'elemento che qui ci interessa è, comunque, la consapevolezza della differenza consistente nel metodo di indagine.

Quum nanque ad haec usque tempora rerum varie et obscure traditarum lucidatio nos fatigaverit a verborum proprietate et ipsa Latinitate in posterum laborare cogemur.

<sup>29</sup> Cfr. A. Mazzocco, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento*, cur. P. Brezzi - M. de Panizza Lorch, Roma - New York 1984, pp. 249-266.

<sup>30</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 393 (anche se nell'ed. la pagina è erroneamente indicata come 293).

*Infatti, mentre per l'epoca di cui mi sono occupato finora mi sono affaticato a portare luce su notizie tramesse in maniera contraddittoria e oscura, per quanto segue sarò costretto a faticare per la proprietà dei vocaboli e la stessa lingua latina.*

La differenza è netta: se per la ricostruzione della storia antica la difficoltà maggiore consiste nel reperimento, nel confronto e nella corretta interpretazione delle fonti, per la storia contemporanea la difficoltà maggiore risiede nel piegare le informazioni alla scrittura e alla lingua. Ed è proprio questa la questione su cui Biondo insiste maggiormente.

His nanque posterioribus historiarum nostrarum annis, maxima est facta provinciarum et Italiae urbium publice administrandarum ac privatim vivendi sed maxime gerendi belli rationis mutatio. Ideoque qui priscis scriptoribus in promptu et tanquam ex quotidiano loquendi usu facillimi erant, modos dicendi a nobis magna ex parte servari non expediat; quum tamen ab illis si elegantiae erit inserviendum usquequaque discedere non liceat<sup>31</sup>.

*Infatti, nei successivi anni trattati dalle nostre storie è stata massima la trasformazione nell'amministrazione pubblica delle provincie e delle città d'Italia, così come quella della vita privata e, soprattutto, dei modi di fare guerra. Perciò, i modi d'esprimersi che erano comuni e assai consueti agli antichi scrittori per l'uso quotidiano non risultano più, in gran parte, conservati, ma se bisogna servirsi di essi per la loro eleganza, non è consentito abbandonarli.*

Il tempo è trascorso e ha coinvolto sia l'ambito pubblico che quello privato: assieme alle istituzioni sono mutate le abitudini di vita e le tecniche di combattimento, ovvero tutto ciò di cui si deve occupare una storiografia che mira a ricostruire gli eventi del passato. E il senso del trascorrere del tempo è rappresentato anche dall'evoluzione della lingua, come lo stesso Biondo aveva già mostrato nel

<sup>31</sup> *Ibid.*

*De verbis Romanae locutionis*, la sua prima opera<sup>32</sup>. La quotidianità muta e ha bisogno di nuove parole, perché quelle vecchie non sono più adatte. Tuttavia, se si vuole comporre un'opera elegante, non si può usare altra lingua che il latino; ovvero, anche se non lo dice esplicitamente, Biondo rifiuta il volgare, che evidentemente non presenta i caratteri adatti alla scrittura storica, la cui *elegantia* probabilmente rimanda implicitamente alla connotazione *massimamente oratoria* di derivazione ciceroniana.

Gravat enim nos suscitata per nostram aetatem, quae multis iacuerat saeculis, priscorum ac felicium olim temporum eloquentia: quod nostri homines Livii Patavini, C. Caesaris, Salustii Crispi, Q. Curtii, Cornelii Taciti, Suetonii Tranquilli et Iustini, quorum scripta et ipsa quidem Livii et Crispi parva ex parte ad nostram pervenerunt aetatem, eloquentia et ornatu delectati, illum non immerito requirunt; quos profecto oportet aequiore animo considerare, eisdem in mille annis raros fuisse, qui aliquo in genere scribendi nedum eleganti, sed vix Romana usi fuerint oratione, nulliusque extare scripta, qui vel attigerit, vel historiam scribere sit professus.

*Ci sovrasta col suo peso l'eloquenza dei tempi antichi e felici, che, oggi risvegliata nella nostra età, era rimasta a giacere per molti secoli: i nostri contemporanei, che si compiacciono dell'ornato e dello stile di Livio Patavino, di Cesare, di Sallustio, di Curzio, di Tacito, di Svetonio e di Giustino, i cui scritti ci sono pervenuti, anche se di Livio e Sallustio ci rimane ben poco, non ingiustamente lo richiedono. Ma è necessario che essi prendano in considerazione, con animo equo, che in quei medesimi mille anni sono stati rari coloro che hanno composto in qualche genere letterario, non dirò con eleganza, ma almeno usando la lingua latina, mentre di nessuno sono pervenuti scritti di storia, e nessuno se ne è occupato, né ha dichiarato di volerla scrivere.*

Il latino, dunque, *gravat*, per il fatto che non può non essere usato per scrivere opere eleganti, ma che, al contempo, non è più idoneo

<sup>32</sup> Cfr. Blondus Flavius, *De verbis Romanae locutionis*, ed. F. Delle Donne, Roma 2008 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 1).

a rappresentare la contemporaneità. Qui Biondo dichiara con estrema precisione che il latino dei classici è l'unico che possa essere impiegato e che esso è irrimediabilmente diverso da quello medievale. Ma, allo stesso tempo, Biondo si rivela pienamente consapevole che la lingua evolve e che è plasmata dalla pratica; una pratica che, invece, è venuta a mancare, almeno nell'uso altamente letterario, ovvero nell'imitazione e nell'applicazione di un modello antico, che è l'unico che viene evidentemente preso in considerazione dal punto di vista umanistico. Ed esattamente come nella lettera ad Alfonso il Magnanimo, qui, Biondo, con alta consapevolezza del proprio ruolo, si presenta come il rinnovatore del genere storiografico: se nella lettera ad Alfonso l'ultimo storico degno di tale nome era considerato Orosio, qui la lista è tutta composta da autori antichi, da Livio a Svetonio, con l'aggiunta del poco più tardo Giustino. I mille anni di storia cui fa riferimento sono ancora una volta quelli di un Medioevo, di cui comincia a elaborare il concetto: quei mille anni che hanno interrotto una tradizione. Da cosa possa essere riconosciuta tale interruzione Biondo inizia a spiegarlo in questo modo:

primis et praesenti tempore solis incumbet nobis onus periculum faciundi, quo pacto barbaris et omnino insolitis verborum ineptiis Latinitas possit elegantiave servari. Erunt vero multa in quibus nos circumloquutio adiuvabit, sed rerum singularum, quas omnino ut sunt intelligi oportet, vocabulorum mutatio talis est facta, ut si vetusta illis exponendis attulero, mea ipse relegens scripta non intelligam; si autem nostratia haec scribo, et omnem pervertant compositionem et nauseam bilemque commoveant<sup>33</sup>.

*Toccherà a noi per primi e soli nel tempo presente l'incombente di affrontare il pericolo di trovare il modo in cui la latinità e l'eleganza possano essere preservati dalla barbarie e dallo stranissimo inetto uso delle sue parole. Saranno, invero, molte le cose nelle quali potrò avvalermi di circonlocuzioni, ma è stata tale la mutazione dei nomi delle singole cose di cui conviene capire il significato, che, se adatterò termini antichi alle cose che andrò esponendo, finirà che rileggendo quanto ho scritto non*

<sup>33</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 393.

*capirò me stesso; se, invece, scrivo usando le parole del nostro uso contemporaneo, esse altererebbero tutta la composizione e produrrebbero nausea e disgusto.*

I termini usati da Biondo per descrivere il suo lavoro sono assai significativi: esso comporta un *onus*, rappresenta un *periculum*, perché è il primo ad affrontarlo. Insomma, alla difficoltà della ricostruzione delle vicende attraverso il confronto delle fonti, cui aveva fatto riferimento all'inizio dell'opera, si aggiunge quello della lingua adatta alla scrittura. Ma la scrittura della storia non si riduce a una mera questione di eleganza linguistica, anzi terminologica; la difficoltà maggiore è quella, evidentemente, di far coincidere l'eleganza con la precisione: l'una rischia di essere obsoleta, l'altra conduce a una insopportabile inadeguatezza espressiva. Bisogna, dunque fare in modo che ciò che si dice sia, innanzitutto, il frutto di una ricostruzione veritiera, basata sul reperimento e sul riscontro preciso delle fonti, ma anche pienamente comprensibile e, allo stesso tempo, elegante. E per far comprendere appieno il senso di quanto sta dicendo, Biondo fa seguire un elenco di termini che potrebbero indurre a rappresentazioni inesatte della realtà e dunque contrarie al vero. E dunque dice che se usasse il termine *imperator* per indicare il comandante di un esercito, correrebbe il rischio di farlo passare per un imperatore; se lo chiamasse *capitanens* dovrebbe aggiungere *generalis* per distinguerlo dagli altri comandanti; e se lo chiamasse *dux*, potrebbe essere inteso come duca o doge. Lo stesso problema si presenta per i luoghi, che hanno cambiato spesso nome ed è arduo identificarli: egli ne parla con piena cognizione di causa, avendolo dovuto affrontare e risolvere nell'*Italia illustrata*, che aveva appena concluso e che menziona esplicitamente, fornendo un utile spunto per la datazione di questo proemio, che dunque va collocato nel 1453<sup>34</sup>. Tuttavia, alcuni anni prima, all'interno di una discussione del

<sup>34</sup> Si veda ora il primo volume, contenente l'ampia introduzione di Paolo Pontari, di Blondus Flavius, *Italia illustrata*, ed. P. Pontari, Roma 2011-2017 (Edizione Nazionale delle opere di Biondo Flavio, 4/1-3); nonché R. Cappelletto, 'Italia illustrata' di Biondo Flavio, in *Letteratura italiana Einaudi*.

tutto simile, che aveva come base il principio del rapporto, talvolta conflittuale, tra *decorum* e *verum*, la questione era stata affrontata in maniera più perentoria e concettualmente complessa da Lorenzo Valla all'inizio dei *Gesta Ferdinandi regis*<sup>35</sup>.

Ma particolarmente interessante è la questione relativa all'evoluzione delle armi e delle tecniche belliche, che rendono pressoché inapplicabile il vocabolario antico. Certo, è possibile fornire descrizioni di alcuni strumenti e adattarne il nome, ma ce ne sono alcuni del tutto nuovi.

Sed bombardas, novum certe istrumentum, quo Venetos in Italia primos bello Clugiensi, quod cum Genuensibus gesserunt, Germanis ministrantibus usos fuisse ostendimus, scribi aequanimiter tolerent verbi offensionem illius utilitate maxima compensantes. Quis enim et non legat libenter, et non vehemeter admiretur, vas aeneum fusile ferreumve, oblongum, tanquam cavo ex gutture in orbem dedolata librarum sexcentarum, septingentarumque saxa, ignis ad interiorem partem sulphureis admoti pulveribus et vaporis concludi impatientis violentia evomens densissimos quosque muros perfringere, et opera quaeque solidissima dissipare, cum nullam adhiberi opus sit, quam arietis necessariam fuisse constat, militum turmam, quod fabrum videmus aetate confectum, duobus ministrantibus servis, cum pluteo fuerit ab hostium telis tutus, eam abunde operam exhibere<sup>36</sup>.

*Ma chiameremo "bombarda" lo strumento certamente nuovo fornito dalla Germania di cui si servirono per primi i Veneziani nella guerra di Chioggia, che condussero contro i Genovesi: e coloro che scrivono in latino antico accettino con*

*Le Opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, cur. A. Asor Rosa, Torino 1992, pp. 681-712.

<sup>35</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi*, pp. 10-13. Sulle implicazioni di tale rapporto, nella contrapposizione tra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, sia consentito il rimando a F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34: 25-28.

<sup>36</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 394.

*equanimità l'offesa arrecata dal termine, in considerazione della sua massima utilità. Chi, infatti, non potrebbe leggere con ammirazione e non potrebbe rimanere estremamente sorpreso che un lungo tubo di bronzo o di ferro, come vomitando da una cava gola stondata sassi di seicento o settecento libbre, con la violenza del fuoco accostato alle polveri sulfuree che sono al suo interno e del vapore che non sopporta di restare chiuso, riesca a sfondare anche le mura più solide e ad abbattere ogni fortificazione più solida; e senza che vi sia bisogno di quella torma di soldati che risulta fosse necessaria per manovrare gli arieti, dal momento che vediamo essere sufficiente a quel lavoro un solo artefice, anche fiaccato dagli anni, con l'aiuto di due inservienti, protetto con schermi dai proiettili dei nemici.*

Di certo, infatti, se si vanno a leggere Cesare e Sallustio, o Vegetio e Frontino, si troverebbero solo menzioni di fionde, baliste, catapulte, frombole e onagri, che lanciavano pietre. Dunque, non si può che usare un termine del tutto nuovo, se si vuole rendere veramente perspicua la ricostruzione storica. Anche di questo, in verità, aveva già parlato Valla, che pure, come Biondo, preferiva l'uso dei termini moderni, che soli potevano rappresentare con concretezza e immediatezza gli oggetti moderni, senza generare dubbi<sup>37</sup>. Pertanto, Valla, entrando poi in violenta polemica con Bartolomeo Facio e Antonio Panormita, sostenne con vigore la maggiore appropriatezza del termine *bombarda*, rispetto a *tormentum*, preferito dai suoi contestatori<sup>38</sup>.

Tuttavia, Biondo sembra andare oltre la mera questione della precisione terminologica o delle raffinatezza stilistica. Infatti, con

<sup>37</sup> Sull'uso dei neologismi militari nella storiografia cfr. O. Besomi, *Dai "Gesta Ferdinandi Regis Aragonum" del Valla al "De orthographia" del Tortelli*, in O. Besomi - M. Regoliosi, *Valla e Tortelli*, «Italia medioevale e umanistica», 9 (1966), pp. 75-121; G. Resta, *Introduzione a Panormita, Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 56-57; G. Albanese, *Introduzione a Matteo Zuppario, Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990, pp. 73-74; S. Marcucci, *Osservazioni sulla lingua nell'Introduzione a Antonio Ivani da Sarzana, Opere storiche*, edd. P. Pontari - S. Marcucci, Firenze 2006 (Edizione Nazionale dei testi della storiografia umanistica, IV, 1), pp. 147 s.

<sup>38</sup> Valla, *Gesta Ferdinandi regis* cit., pp. 69, 157; Valla, *Antidotum in Facium* cit., p. 106, 156-157; Facio, *Invective in Vallam* cit., p. 73, 114.

una virata logica un po' brusca, che non può non sorprendere, egli, dopo aver discusso degli errori generati dall'uso improprio dei nomi attribuiti agli strumenti bellici, che ha portato a chiamare erroneamente *balista* lo *scorpio*, passa a identificare, anzi a far derivare l'eleganza della scrittura dall'esemplarità eroica delle azioni, che dunque assumono anche un valore morale. Rispetto all'antichità non è cambiato solo il valore delle parole, ma anche il modo di comportarsi.

At praelia nostri seculi puerilibus adsimillima ludis, quam admittent scribendi elegantiam in quibus quum nullus servetur ordo, nulla etiam adhiberi poterunt vocabula prisca moris? Nam neque collatis dimittitur signis, neque acies ex composito struuntur, sed cum tribus aut quatuor in locis pauci dimicent, quam primum inspectantes exercitus inclinatum ad alterum victoriam conspexerint, hic rapidum fugit, ille aut satisfacisse existimans, qui hostem recedere compulerit, ovans in patriam redi, aut si victoriam prosequitur hoste illaeso diripiendis equis impedimentisque inhiat. Et si aliquando maioribus est concursum viribus, magnos exercitus fractos captosque sine sanguinis effusione vidimus, aut satis supraque fuerit ex mille singulos cecidisse<sup>39</sup>.

*Ma le battaglie dei nostri tempi, che sono del tutto simili a giochi di fanciulli, quale eleganza di scrittura possono ammettere, dal momento che in esse, non venendo mantenuto nessun ordine, non può essere usato alcun vocabolo connesso con i costumi antichi? Non si combatte, infatti, con le insegne contrapposte, né gli schieramenti sono dispiegati, ma gli uomini combattono a piccoli gruppi di due o di tre, e osservando da che parte si accenna a vincere, gli uni si ritirano, gli altri gridano vittoria per aver fatto fuggire il nemico e tornano soddisfatti in patria, o, se continuano a cercare la vittoria, fanno bottino dei cavalli e delle vettovaglie del nemico illeso. E se talvolta vi è uno scontro tra un numero maggiore di uomini, vediamo grandi eserciti messi in rotta e catturati senza spargimento di sangue, oppure la caduta di poche unità tra migliaia di soldati.*

Dunque, sembra che per Biondo non ci sia la possibilità di fare una degna ricostruzione storiografica se non descrivendo una battaglia importante, caratterizzata dallo scontro tra due schiere compat-

<sup>39</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 394.

te. È forse possibile leggere qui una sorta di critica alle tecniche di combattimento esperite in Italia soprattutto dai mercenari, che guerreggiavano cercando di preservare la propria integrità fisica: cosa che veniva stigmatizzata come ignavia dai conquistatori stranieri, ma come una vittoria della civiltà contro la barbarie dagli Italiani<sup>40</sup>.

Le cose descritte rivelano per Biondo «*tantas servandae in historia quum Latinitatis, tum etiam dignitatis difficultates*», «le numerose difficoltà di conservare nella scrittura della storia sia l'uso del latino che la dignità». Insomma, per Biondo, non sembra che ci sia dignità nella scrittura della storia, se la vicenda non è onorevole, e le battaglie non possono conferire dignità alla loro descrizione se non offrono esempi di scontri eroici. Quella che evoca Biondo risulta essere quasi un'estetica dell'evento bellico, propria solo di un'epoca antica, ormai passata, in cui la bellezza e l'eleganza, anche quelle stilistiche e letterarie, sono strettamente interrelate con l'onore e con l'etica. Concetti che vanno ricercati anche nell'evento bellico, nell'ordine delle schiere e nella grandiosità delle battaglie campali. Disonorevole, infatti, appare del resto – come abbiamo letto – il ricorso a strumenti bellici come la bombarda, che può essere manovrata anche da un solo e altrimenti inabile artefice là dove, per ottenere lo stesso effetto, occorrevano torme di forti soldati.

Solo l'onore, dunque, può offrire insegnamento morale, con l'esaltazione eroica del comandante che riesce a governare schiere numerose di soldati valorosi. È attraverso il confronto con il modello dell'Antichità, che non solo spiccano le differenze generate dalla decadenza, ma si propone anche un obiettivo di rinascita, che

<sup>40</sup> Sulla tematica cfr. F. Tateo, *Il ritorno della barbarie*, in Id., *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, pp. 81-98; nonché S. Valerio, *L'immagine della "decadenza" negli umanisti meridionali*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi, Atti del XIV congresso dell'ADI*, cur. A. Beniscelli - Q. Marini - L. Surdich, Novi Ligure 2012, pp. 47-63. Ma si consenta anche il rimando a F. Delle Donne, *L'umanista alla prova: la disfida e la sua prima narrazione*, in *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta*, cur. V. Rivera Magos, S. Russo, G. Volpe, Bari 2015, pp. 133-141.

egli inizialmente riconnette con il rifiorire delle città italiane – all’inizio del terzo libro – e poi con la riaffermazione dell’autorità papale come strumento di unificazione nazionale e sovranazionale, come risulta con sempre maggiore evidenza nei libri dedicati alle vicende contemporanee<sup>41</sup>. La critica alla mancanza di dignità dell’epoca contemporanea, ovvero anche di un ordine civile superiore, costituisce una costante linea caratterizzante delle Decadi, che risulta particolarmente evidente quando passa a parlare delle vicende dell’Italia meridionale, che egli sembra quasi costretto a raccontare, solo perché è *l’ordo temporis* che *exigit* una menzione, come sembra di poter leggere all’inizio del libro VII della terza decade<sup>42</sup>. Del resto, nel corso del decimo libro della stessa decade, egli, dovendo passare alla descrizione di ciò che accadeva nel devastato Regno di Napoli, dice che è la situazione a imporlo («*exposcere videtur*»), perché ci sono vicende che riguardano ben due re, Alfonso il Magnanimo e Renato d’Angiò, facendo capire chiaramente che avrebbe preferito ometterne il ricordo:

Sed sola absterret indignitas, quippe quem pudeat laceratae ac direptae latrunculorum excursionibus magna illius partis Italiae calamitatem referre<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Sulla questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Latinità e barbarie nel De verbis di Biondo: alle origini del sogno di una nuova Roma*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali* (Roma, 28-30 maggio 2009), cur. V. De Fraja - S. Sansone, Roma 2012, pp. 59-76; e Id., *Le fasi redazionali cit.*, pp. 82-84. Ma si vedano anche A. Mazzocco, *Rome and the Humanists: The Case of Biondo Flavio*, in *Rome in the Renaissance: The City and the Myth*, cur. P. A. Ramsey, Binghamton - New York 1982, pp. 185-195, e Id., *A glorification of Christian Rome or an apology of papal policies: a reappraisal of Biondo Flavio’s Roma instaurata III.83-114*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio, II, Primi e tardi umanissimi. Uomini, testi, immagini*, cur. A. Modigliani, Roma 2012, pp. 73-88.

<sup>42</sup> Blondus Flavius, *Historiae* cit., p. 497.

<sup>43</sup> Ivi, p. 552.

*Ma la sola indegnità mi indurrebbe ad astenermi, dal momento che mi rincresce riferire la disgrazia di quella grande parte dell'Italia che è lacerata e straziata dalle scorribande di briganti di bassa lega.*

Ciò che indurrebbe Biondo a passare oltre quelle descrizioni è, dichiaratamente, la loro mancanza di *dignitas*, quella che aveva già ricordato a proposito della difficoltà di scrivere delle vicende belliche contemporanee, ridotte a schermaglie di ragazzi. Quella *dignitas* connessa col *priscus mos*, ovvero con la grandezza dell'antica Roma, la quale aveva dominato il mondo con la sua civiltà fino a quando non fu guastata dall'arrivo dei barbari, che ne contaminarono la lingua e i costumi<sup>44</sup>.

### *Conclusione*

Le *Decades* rappresentano un'opera dalla gestazione e dall'organizzazione assai complesse. Esse accompagnarono l'intera vita del suo autore, che ebbe modo di cambiare diverse volte le strategie narrative. Aveva iniziato dall'età a lui contemporanea; poi era tornato indietro, per ricercare le origini e le cause della decadenza dell'antica civiltà romana, che aveva guidato l'umanità con la sua esemplarità morale; poi, probabilmente, era ritornato alla contemporaneità per rivedere le cose che aveva scritto nella sua fase iniziale e magari le avrebbe ancora proseguite – o forse lo fece effettivamente<sup>45</sup> – per arrivare fino alle vicende dei suoi giorni, se la morte non glielo avesse impedito. Con grande orgoglio, ovvero con alta coscienza dell'importanza della sua opera, affermò ripetutamente il suo primato: e fu effettivamente il primo a scrivere un'opera storiografica dai limiti cronologici tanto vasti e basata su uno studio tanto approfondito

<sup>44</sup> Per un approfondimento di tali questioni si consenta il rimando a Delle Donne, *Latinità e barbarie* cit., pp. 59-76.

<sup>45</sup> Cfr. Delle Donne, *Le fasi redazionali* cit., pp. 66-67; Fubini, *Biondo Flavio* cit., pp. 554-555; E. Guerrieri, *Fra storia e letteratura: Andrea di Antonio Cambini*, «Medioevo e Rinascimento», 22 (2008), pp. 394-395.

delle fonti. Forse, egli ripeté e rielaborò riflessioni che altri prima di lui, come Bruni o Valla, espressero con maggiore consequenzialità teorica, ma applicò con piena consapevolezza un metodo di indagine storica certamente innovativo, che – come dichiara con precisione e correttezza – non poteva restare identico per ogni epoca che andava ad affrontare. Soprattutto contribuì a dare una dimostrazione concreta – e non vacua affermazione speculativa – di quali principî dovessero guidare la scrittura storica: principî basati, con nuova consapevolezza, sulla ricerca della verità attraverso l'esame attento delle fonti, ma anche sull'alta dignità espressiva; in questo modo conferendole quella dignità di genere letterario che nei secoli precedenti non aveva ancora acquisito in maniera compiuta.



Martina Pavoni

«*Scribere sum iussus historiam*».

*Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria*

Paucis ante diebus Antonius Bonfinis civis Asculanus e Picenti agro Corvini regis nomine succensus Rhetiam venit, ubi cum regem et Beatricem adivisset, varia librorum, que nuper ediderat, volumina detulit. Tria regi dicaverat Hermogenem et Herodianum, quos e Greco in Latinum ipse traduxerat, atque brevem de Corvine domus origine libellum. Regine duo alterum de virginitate et pudicitia coniugali, de historia Asculana alterum. Unum autem epigrammaton libellum Ioanni Corvino inscripserat cum haud iniucunda inutilique prefatione, ubi de instituendo novo principe agebatur. Cum in castris ista volumina rex avidè lectitasset, scriptoris admiratus ingenium, quia nondum hominem noverat, Calendis Januariis accitis omnibus aulicorum ordinibus et legatis Vienne orantem Antonium intentus auscultavit adductosque in medium libros omnes cunctis proceribus et pontificibus lectitandos dedit; postulanti missionem abnegavit; nec parvo quidem Picentem rhetorem salario conduxit fausteque Beatrici legere, pro arbitratu suo scribere multa iussit nec non castra sequi preceperat scriptoribus et philosophantibus inimica. Quod cum ille invitus facere cogeretur, ne ingrato in castrensi tumultu molestiaque otio uteretur, oblatum sibi Philostratum tribus mensibus in Latinum transtulit, in primis vero Neapolitanas Iconas, deinde vitas sophistarum et epistolas<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum Decades*, ed. I. Fógel, B. Iványi, L. Juhász, 4 voll., Budapest 1936-1941, IV/1, p. 143. Tutte le traduzioni qui proposte sono di chi scrive. Dell'opera esiste anche una traduzione moderna in lingua ungherese curata da P. Kulcsár, *A magyar történelem tízédei (Rerum Ungaricarum decades)*, Budapest 1995.

*Pochi giorni prima, Antonio Bonfini, cittadino ascolano, incitato dalla fama del re Corvino, giunse dal Piceno in Rezia dove, dopo un incontro con il re e Beatrice, offrì loro diversi libri che aveva scritto da poco. Al re ne aveva dedicati tre: Ermogene ed Erodiano, che dal greco aveva tradotto in latino, e un'agile operetta sull'origine del casato dei Corvino; due alla regina: uno sulla verginità e la pudicizia coniugali, l'altro sulla storia di Ascoli. Aveva poi scritto per Giovanni Corvino un Epigrammaton libellum, con una piacevole e utile prefazione nella quale trattava dell'educazione del nuovo principe. Dopo avere avidamente letto le sue opere nell'accampamento, il re, apprezzando l'ingegno dello scrittore, poiché non lo conosceva ancora di persona, il primo gennaio, convocate tutte le gerarchie dei cortigiani e gli ambasciatori, a Vienna ascoltò con attenzione Antonio mentre teneva un discorso e raccomandò a tutti i nobili e ai prelati la lettura attenta di tutti i libri che furono loro indicati; gli negò il permesso di tornare in patria; assunse con un buono stipendio il letterato piceno come maestro per la fausta Beatrice; gli ordinò di scrivere per sua volontà molte opere e gli aveva anche imposto di seguirlo negli accampamenti militari, ambienti ostili per scrittori e filosofi. Poiché, seppur contro voglia, era costretto a farlo, per non praticare un ozio sgradito nella confusione e nel disagio delle campagne militari, in tre mesi tradusse in latino le opere di Filostrato che gli erano state procurate: prima le Icones napoletane, poi le Vitae sophistarum e le Epistolae.*

Il breve inserto autobiografico, compilato in stile cronachistico, si legge nella decade IV, libro settimo, delle *Rerum Ungaricarum Decades*, la monumentale opera storiografica che donò grande fama all'umanista Antonio Bonfini (1427/34-1502), nato a Patrignone, nell'ascolano, poi *magister* a Recanati (dove fondò l'Accademia dei *Disuguali*), infine, apprezzato storiografo presso la corte ungherese di Mattia Corvino e del suo successore Ladislao II<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Su Bonfini, oltre a G. Rill, *Antonio Bonfini in Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, *ad vocem*, si veda la recente monografia curata da M. Martellini, *Antonio Bonfini. Un umanista alla corte di Mattia Corvino*, Viterbo 2007. Per le edizioni delle opere che verranno citate in questo contributo si veda invece la voce curata da R. Angelini, *Antonius Bonfinius*, in *C.A.L.M.A., Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I/3, cur. M. Lapidge, G.C. Garfagnini, C. Leonardi, Firenze 2001, pp. 341-342.

Nel paragrafo delle *Decades* dedicato a se stesso, Bonfini ripercorre sinteticamente – non senza qualche lacuna – la sua vicenda biografica e bibliografica; nello specifico, accenna alle felici circostanze che dalle Marche lo condussero verso la sfarzosa corte magiara, dove rivestì il duplice ruolo di lettore della regina Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, per incarico della quale curò le traduzioni dal greco delle opere di Filostrato, e di storiografo di corte, incaricato prima da Mattia e poi da Ladislao di scrivere una storia della nazione ungherese.

Figura di spicco nell'ambito dell'umanesimo marchigiano, Bonfini – che nel '600 un erudito locale aveva definito, non senza una buona dose di campanilistico orgoglio, «il più grande di tutti gli storici cattolici»<sup>3</sup> – deve però la sua fama alle cinque decadi consacrate alla esaltazione della storia del popolo ungherese. Fra i molteplici motivi di interesse dell'opera, che da secoli affascina storici e filologi per la singolare vicenda editoriale e, soprattutto, perché miniera inesauribile di informazioni<sup>4</sup>, si è deciso qui di stringere l'obiettivo su un aspetto preciso: si proporrà, pertanto, qualche considerazione su caratteristiche e circostanze compositive delle *Decades* nella prospettiva di un loro inquadramento nella storiografia cosiddetta ufficiale (categoria la cui definizione impone una indagine su argomenti specifici, come si vedrà, quali committenza e retribuzione dell'opera<sup>5</sup>) e

<sup>3</sup> «Catholicorum omnium historiographorum princeps»: S. Andreantonelli, *Historiae Asculanae, Libri IV*, Patavii 1673, p. 149. L'opera oggi è consultabile anche nella recente edizione tradotta in italiano: S. Andranonelli, *Storia di Ascoli*, trad. di P.B. Castelli e A. Cettoli, indici e note di G. Gagliardi, Ascoli Piceno 2007.

<sup>4</sup> Sulla tradizione manoscritta dell'opera si veda P. Kulcsár, *I manoscritti di Antonio Bonfini, «Camoenae Hungaricae»*, 1 (2004), pp. 71-92, che illustra anche la fortuna dell'opera e fornisce dettagli importanti sulla sua diffusione.

<sup>5</sup> Su questo argomento si vedano almeno B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Paris 1980), partic. pp. 399-429; G. Ferrau, *La storiografia come ufficialità in Lo spazio letterario del Medioevo*, III, *La ricezione del testo*, II, Roma 1995; R.L. Kagan, *Clio and the Crown: The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Baltimore 2009, e F. Delle Donne, *Da Valla a Fa-*

una riflessione sul tema dell'auto-rappresentazione come spia dell'evoluzione in direzione professionale della storiografia.

Sarà tuttavia utile, prima di entrare nel vivo della questione, fare un passo indietro e, prendendo avvio da quanto lo stesso Bonfini scrive nel succitato brano, specificare le circostanze che lo portarono ad approdare, con tutti gli onori, alla corte di Mattia. Conteso fra Ascoli Piceno – la città dove aveva studiato e che gli aveva concesso la cittadinanza – e Recanati, accettò nel '78 la proposta di quest'ultima, divenendo così professore di grammatica, poetica e retorica latina e greca. Il passo allude ad alcuni omaggi librari del Bonfini per i reali d'Ungheria, elargiti a Retz nel dicembre dell'86, cioè un anno prima di essere assoldato come storiografo dal re: le traduzioni latine di due opere greche di Ermogene ed Erodiano (*Ars rhetorica* e *Historiae*); un non conservato *Libellus de Corvinae domus origine*, in cui si sosteneva la discendenza romana di Mattia; il *Symposion sive de virginitate et pudicitia coniugali*; una perduta *Historia Asculana* e l'*Epigrammaton libellus*.

Non fu questa, però, la prima occasione che Bonfini ebbe di entrare in contatto con la casa reale d'Ungheria. Già nel 1476, infatti, l'umanista ascolano aveva verosimilmente avuto modo di incontrare Beatrice d'Aragona, sposa di Mattia, nel corso di una cerimonia a Loreto<sup>6</sup>: la regina, fra le donne più colte della sua epoca (così la ritraggono lo stesso Bonfini nel *Symposion* e Galeotto Marzio nel *De egregie, sapienter et iocose dictis ac factis regis Mathiae liber*), ebbe un'influenza culturale decisiva a Buda, contribuendo in modo notevole «alla

*cio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 599-625.

<sup>6</sup> La notizia si legge in F. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno. Dalla Fondazione della Città sino al corrente Secolo decimottavo, pubblicato da un abate ascolano*, Teramo 1776. Altre fonti riferiscono che l'incontro fra il Bonfini e Beatrice avvenne nel Santuario di Loreto nel 1884, ma questa ipotesi, come spiega Martellini, *Antonio Bonfini* cit., pp. 14-15, sembra ormai doversi smentire.

formazione della corte rinascimentale e delle istituzioni culturali di Mattia Corvino»<sup>7</sup>, sull'esempio, è evidente, della corte napoletana.

E proprio su questo legame fra l'Ungheria e Napoli conviene ora portare l'attenzione, perché può rivelarsi utile per il nostro discorso. Come osserva Fulvio Delle Donne, «la corte aragonese di Napoli, quella di Alfonso il Magnanimo e poi quella di suo figlio Ferrante, nel corso del XV secolo fu forse la principale fucina di elaborazione delle più approfondite riflessioni sulla scrittura della storia»<sup>8</sup>: la disputa fra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, in particolare, di cui lo studioso ripercorre gli snodi principali, rappresenta un momento cruciale per la definizione di quella evoluzione della professione storiografica che si vuole qui indagare. Anello di congiunzione fra un ambiente culturalmente fervido – la corte aragonese – e il regno illuminato di Mattia Corvino, Beatrice potrebbe infatti aver costituito un tramite importante anche nell'esportazione, dalle terre partenopee verso quelle magiare, dei fondamenti di quella “rivoluzione storiografica” che si stava realizzando a Napoli negli anni del regno del nonno e del padre e che si concretizzerà nel desiderio di Mattia di donare una *historia* al suo popolo, rafforzando così, per mezzo di quella, il suo potere.

Bonfini portò egregiamente a compimento le aspirazioni del suo mecenate, come pure testimonia l'epitaffio funebre a lui dedicato<sup>9</sup> (il corsivo è mio):

<sup>7</sup> K. Pajorin, *Il ruolo di Beatrice d'Aragona nel mecenatismo letterario di Mattia Corvino* (trad. it. di Z. Kovács Romano), in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, Atti del XXI Convegno internazionale (Pienza-Chianciano Terme, 20-23 luglio 2009), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2011, pp. 479-490.

<sup>8</sup> Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 2.

<sup>9</sup> L'epitaffio è riportato in Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., p. VIII, con questa puntualizzazione espressa in nota: «In pagina tituli cuiusdam exemplaris editionis operis Bonfinii a 1568 inveniebatur hoc epitaphium inscriptum (J. Kemény, *Bonfinius élete és munkái. De vita operibusque Bonfinii*, in *Ephemeride Új. Magyar Múzeum*, IV, Pest, 1854, p. 250) cum hoc titulo: Epitaphium Antonio Bonfino positum. Quod epitaphium utrum de sepulcro scriptum est, an aliquis

Epitaphium Antonio Bonfinio positum:

Hac sub tumba iacet Bonfinus, gente Picensis,  
doctus et ingenuus auctor amoenus erat.

Hic eius ossa cubant, sed, quod hisce omnibus maius,  
*iam suas historias Hungaria tellus habet.*

*Epitaffio per Antonio Bonfini. Sotto questa lapide riposa Bonfini, di stirpe picensis, / era autore erudito, nobile e di stile gradevole. / Qui riposano le sue ossa, ma, cosa più importante di tutte queste, l'Ungheria, finalmente, possiede la sua storia.*

Benché non mancassero prima delle *Rerum Ungaricarum Decades* opere storiografiche dedicate all'Ungheria (si ricordi qui almeno la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, stampata nel 1488 e presente nel novero delle principali fonti delle *Decades*), tuttavia, come dichiara enfaticamente l'ultimo pentametro dell'epitaffio (*iam suas historias Hungaria tellus habet*), è l'imponente fatica del Bonfini che verrà recepita come la "vera" storia del regno, quella ufficiale, «per il grado di compiutezza da lui conferito all'opera grazie al nuovo metodo storico umanistico, che ha oscurato il valore dei suoi precedenti medievali e ha fornito un modello esemplare per successive e analoghe composizioni»<sup>10</sup>; nonché, aggiungerei, per l'impulso dato prima da Mattia alla sua composizione e poi da Ladislao per favorirne la diffusione<sup>11</sup>.

huic editioni composuerit, decerni iam nequit» («Nella pagina del titolo di una copia dell'edizione dell'opera di Bonfini del 1568 c'era scritto questo epitaffio, intitolato: Epitaffio per Antonio Bonfini. Se l'epitaffio sia stato inciso sulla tomba o se qualcuno lo abbia composto per questa edizione, non è possibile stabilirlo»).

<sup>10</sup> Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 80.

<sup>11</sup> Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 72: «La corte di Buda non badava a spese e l'opera di Bonfini non era ancora pronta che già si iniziò a farla trascrivere su pergamena, in veste fastosa. Sappiamo di 8-10 copie dirette, delle quali poi furono eseguite altre copie, fino ad arrivare in breve tempo a più di venti copie. Sappiamo anche che Ladislao intorno al 1503 volle che l'opera fosse continuata. Ne consegnò personalmente una copia a Pescennio Francesco Negro, che in quel periodo

Ma lasciamo la parola all'autore. La colossale mole di 45 libri (l'ultima decade, interrotta per la morte improvvisa dello storico, consta infatti di soli 5 libri, contro i 10 delle altre) è preceduta, come è consuetudine, da una epistola prefatoria<sup>12</sup>; dopo la lunga, topica esaltazione del dedicatario dell'opera e dei suoi meriti, Bonfini sposta su di sé l'attenzione e si apre ad alcune riflessioni che varrà la pena porre in evidenza perché utili a chiarirne la consapevolezza autoriale e a fare luce sulle finalità dell'opera. Accingendosi a presentare il proprio lavoro, Bonfini affronta innanzitutto il tema della committenza, chiarendo che l'incarico di scrivere questa storia gli è stato conferito prima da Mattia e poi nuovamente confermato dal suo successore al trono<sup>13</sup>:

Nam Unnorum historiam a Mathia rege mihi delegatam, qui Ungarorum fuere progenitores, et paulo ante eius obitum initam, ut conscriberem ab origineque mundi ad hec usque tempora, quecunque memoratu digna intercessere, memorie traderem, iussu tuo factum est.

*Infatti accadde che, per ordine tuo, io scrivessi una storia degli Unni, che furono antenati degli Ungari, commissionatami dal re Mattia e incominciata poco prima della sua morte, dall'origine del mondo fino ai giorni nostri, per consegnare alla memoria qualunque cosa accadde degna di essere ricordata.*

È questo un aspetto di fondamentale importanza per il nostro discorso: la committenza diretta dell'opera da parte del sovrano, che sceglie un intellettuale al quale affidare la narrazione della storia del suo popolo e l'esaltazione del proprio regno, rappresenta un elemento imprescindibile (benché non il solo) perché si possa parlare di formalizzazione in direzione della ufficialità in relazione

era ospite alla sua corte, offrendogli 300 monete d'oro all'anno se avesse accettato l'incarico. Negro però fu richiamato in Italia».

<sup>12</sup> Alla lunga prefazione della prima decade si affiancano altre due *praefationes* più brevi, in apertura alla seconda e quinta decade (Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., vol. II, p. 1 e vol. IV, p. 206).

<sup>13</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., p. 2.

all'opera storiografica. In questo caso, poi, il discorso risulta ancora più interessante in virtù del fatto che il legame non si instaura unicamente fra lo storiografo e il regnante (il caso di Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla ne è un esempio<sup>14</sup>), ma esiste altresì un rapporto diretto dello storiografo con la dinastia regnante: all'indomani della morte di Mattia Corvino, Bonfini verrà infatti riconfermato nel suo ruolo proprio dal suo successore Ladislao<sup>15</sup>.

Al discorso sulla committenza, come rileva ancora Delle Donne, si lega un altro problema cruciale «nella prospettiva della evoluzione di una professione storiografica riconosciuta come tale»<sup>16</sup>, e cioè quello dei compensi. Che Bonfini percepisse un salario – anche piuttosto generoso – da parte del sovrano lo ricaviamo direttamente dalle *Decades*, precisamente dal passo che si è citato in apertura<sup>17</sup> (il corsivo è mio):

*nec parvo quidem Picentem rhetorem salario conduxit fausteque Beatrici legere, pro arbitrato suo scribere multa iussit.*

*assunse con un buono stipendio il letterato piceno come maestro per la fausta Beatrice; gli ordinò di scrivere per sua volontà molte opere.*

<sup>14</sup> Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 5: «Facio risulta incaricato solo temporaneamente della funzione di descrivere le imprese di Alfonso (o meglio della «casa del senyor Rey»), con pagamenti che vanno a incidere sul bilancio delle voci di spesa riconducibili direttamente al sovrano («emoluments e drets de la sua cambra»), esattamente come Valla. In sostanza il rapporto lega sempre in maniera esclusiva lo storiografo alla persona del sovrano, non alla struttura del Regno».

<sup>15</sup> Inoltre, come osserva Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 73, nota 6: «Bonfini fu l'unico italiano di una certa fama che rimase a Buda anche dopo l'incoronazione di Ladislao».

<sup>16</sup> Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 3.

<sup>17</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., vol. IV, pars I, p. 143 (il passo è già stato citato in apertura).

Notizie più specifiche sulla questione degli stipendi si possono desumere direttamente dai libri di conti di Ladislao II relativi agli anni 1494-95, dove il nome di Bonfini compare, ma senza che venga specificato il motivo esatto della retribuzione<sup>18</sup>. Sono invece esplicitate in questi registri le spese per l'acquisto della pergamena destinata alla copiatura dell'opera, insieme con il compenso riservato al copista:

Nono die April de Mandato Regio empta sunt Pargamena pro Cronica Hungarorum, quam compilat Bonfyn, pro ... fl. 4<sup>19</sup>

E. d. Scriptori Cronice Hungarorum famulo videlicet Domini Anthonii Bonfyn datus est ... fl. 1<sup>20</sup>

E. d. Scriptori Anthonii Bonfyn datus est ... fl. 1<sup>21</sup>

Pargamenum emptum est pro Historia Hungarorum ... fl. 2<sup>22</sup>

E. d. pro Pargameno pro Cronica Hungarorum scribenda d.s. ... fl. 8<sup>23</sup>

Del copista che allestì la copia ufficiale delle *Rerum Ungaricarum Decades*, lo *scriptor* Giovanni (che Ladislao Tóth identifica con Giovanni Antonio Cattaneo, abate di Madocsa e miniatore di codici reali), sappiamo che ricevette da Ladislao II, fra il 1496 e il 1469,

<sup>18</sup> I registri sono pubblicati in J.Ch. von Engel, *Geschichte des Ungarischen Reichs und seiner Nebenländer*, I, Halle 1797, pp. 71-181. Ad esempio, si legge: «E. d. Anthonio Bonfyn d.s., fl. 8» (p. 172), senza che venga specificata la prestazione del Bonfini e dunque rendendo di fatto impossibile stabilire la natura – occasionale o meno – della retribuzione. Non ho notizie, invece, di un *Registrum proventuum* relativo al regno di Mattia Corvino, che certo sarebbe stato utile consultare per avere informazioni più dettagliate e complete.

<sup>19</sup> von Engel, *Geschichte des Ungarischen* cit., p. 91.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 169.

il diploma di nobiltà per i suoi meriti<sup>24</sup>; lo stesso riconoscimento ottenne anche il Bonfini, ritratto nel documento come *bonus poeta, elegans historicus* e *orator*<sup>25</sup>. Il retore ascolano fu inoltre omaggiato della corona d'alloro, onore che, alla corte magiara, prima di lui spettò solo a Giano Pannonio<sup>26</sup>.

Se i dati appena riportati non risultano utili a fare completa chiarezza sulla questione dei salari – a capire, cioè, se Bonfini venisse retribuito a parte come storiografo oppure, come è più probabile, lo stipendio da lui percepito includesse tutte le prestazioni offerte a corte – conducono però in una direzione altrettanto interessante per il nostro discorso: gli onori tributati al copista e allo storico, le spese di corte per l'allestimento delle *Decades* menzionate nei registri e l'impulso dato da Ladislao alla loro diffusione sono indizi chiari del vincolo saldissimo che stringe il potere regio e l'opera, finanziata direttamente da un sovrano che ha interesse affinché essa venga recepita come la “storia ufficiale” del Regno<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> L. Tóth, *Analecta Bonfiniana*, «Corvina», 17-18 (1929), pp. 182-204. Lo studioso smonta qui l'ipotesi, sostenuta da János Csontos, che fossero due i copisti dell'opera di Bonfini.

<sup>25</sup> «Deinde veluti opera sua plene testantur eundem Antonium immortalitatis artificem, bonum poetam, elegantem historicum, et Oratorem optimum pronuntiamus, edicimus, et declaramus» («Dunque, come pienamente provano le sue opere, noi affermiamo, dichiariamo, annunciamo che Antonio è autore di immortalità, buon poeta, storico elegante e ottimo oratore»): Tóth, *Analecta* cit., p. 184. Poiché il diploma originale è andato perduto, Tóth ne ricava il testo da G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli Piceno 1830, pp. 97-98.

<sup>26</sup> «Donamus corona laurea et cum cultu et habitu gestandi auri potestatem concedimus, ut splendido cultu aurea magis ingenia inter homines enitescant» («Facciamo dono della corona d'alloro e concediamo la possibilità di usare l'oro nell'ornamento e nell'abito, perché con lo splendente ornamento gli aurei talenti risplendano maggiormente fra gli uomini»). Tóth, *Analecta* cit., p. 184.

<sup>27</sup> Come osserva ancora Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 73: «(Ladislao II) voleva sicuramente farne uso, servirsene soprattutto come di un'arma contro l'altro

Quanto al secondo aspetto che si vuole indagare, cioè quello dell'autorappresentazione dello storiografo, sarà utile tornare al testo della prefazione. Qui Bonfini, portando l'attenzione sull'opera, chiarisce al lettore il duplice scopo che con questa si propone, cioè preservare dall'oblio i fatti che vi sono narrati e rendere nota una storia perlopiù poco conosciuta o che è stata raccontata in modo inappropriato<sup>28</sup>:

Omnia facile interitura reputabas, nisi que litterarum viverent monumentis [...]. Ego autem hic ne Anaxilaum quidem et Theopompum imitabor, ne quid praeter meum agam institutum, qui in historiarum proemiis scriptores alios variis calumniis sugillarunt, sed mecum severissimo cuique censori mitius est agendum, quandoquidem eam scribere sum iussus historiam, que gravis et recondita est ac nullis fere scriptoribus illustrata et, si qui reperiuntur, hi perquam pauci sunt ac ineptissime barbareque scripsere.

*Credevi che tutto, tranne ciò che sopravvive nelle opere letterarie, facilmente perisce [...]. Io invece, per non contravvenire ai miei propositi, non farò qui come Anassilao e Teopompo, che nei proemi delle loro historiae attaccarono con calunnie varie gli altri storici, ma anche il censore più severo con me deve comportarsi piuttosto mitemente, perché ho avuto l'incarico di scrivere una storia che è importante e sconosciuta e quasi non è stata narrata da nessuno; e se ve ne sono alcuni, questi sono pochissimi, e hanno scritto in modo inadeguato e scorretto.*

Il primo proposito riflette l'ambizione di Ladislao (*reputabas*) il quale, oltre a un ruolo di propaganda politica, affidava all'opera del Bonfini anche il compito più nobile di immortalare la storia della sua nazione; il nesso *ego autem* introduce invece il punto di vista dell'*auctor*, che trova giustificazione della propria impresa nell'inadeguatezza delle opere precedenti, giudicate stilisticamente e formalmente roz-

pretendente al trono, Massimiliano, siccome l'opera di Bonfini fin dall'inizio era destinata a tale scopo».

<sup>28</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., pp. 2-3.

ze, perché svincolate dai precetti della retorica (*ineptissime barbareque scripsere*).

Il riferimento a Teopompo e Anassilao, che nei proemi delle loro opere si aprono ad aspre critiche contro quanti li hanno preceduti, è una limpida citazione delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, che così scrive nel prologo<sup>29</sup> (il corsivo è mio):

Benché io non intenda minimamente riprodurre i soliti discorsi che si trovano nelle prefazioni delle opere storiche, sono però costretto a una premessa che mi riguarda, non certo perché io abbia in animo di esagerare i miei meriti, so infatti quanto gli autoelogi risultino molesti per gli ascoltatori, né perché intenda denigrare gli altri scrittori, come hanno fatto *Anassimene* e *Teopompo* nei proemi delle loro storie, ma voglio chiarire le motivazioni che mi hanno spinto ad intraprendere un lavoro così ampio e voglio dare conto delle fonti da cui ho ricavato la conoscenza di ciò che scriverò.

Si conceda, in relazione a questo passo, una rapidissima nota filologica, che poco o nulla aggiunge all'argomento specifico di questa discussione, ma che merita, forse, almeno un cenno. Il riscontro nelle *Antichità romane* della fonte esatta di questo passaggio – che, se non erro, non era prima d'ora mai stata rilevata – incoraggia a riflettere sulle coppie *Anassimene/Teopompo* e *Anassilao/Teopompo*, citate rispettivamente da Dionigi e Bonfini. Poco pertinente rispetto al contesto appare infatti l'*Anaxilaum* chiamato in causa dall'ascolano, il quale, si sa, non è uno storiografo, ma come tale viene presentato nelle *Decades (in Historiarum proemiis)*; puntuale, invece, la menzione in Dionigi di *Anassimene* – identificabile con il noto *Anassimene* di Lampsaco (ca. 380-320 a.C.), storico e retore, autore di una *Storia greca*, una *Storia di Filippo* e una *Storia di Alessandro Magno*, tutte frammentarie – che però non è lezione dei manoscritti, ma una

<sup>29</sup> Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica (Le antichità romane)*, cur. F. Cantarelli, Milano 1984, pp. 31-32.

congettura dell'editore, comunemente accettata<sup>30</sup>. L'errore, patente, viene ereditato dal Bonfini, a riprova della sua dipendenza, in questo nodo cruciale della prefazione, dal modello alicarnasseo<sup>31</sup>.

Il motivo, dunque, è topico; ma dietro alle imposizioni retoriche del genere letterario – benché in assenza di esplicite dichiarazioni di poetica – si avverte distintamente la consapevolezza autoriale dello storico che, nel tentativo di giustificare ai lettori la sua colossale impresa (*ne leve quidem onus* la definisce Bonfini nella lettera prefatoria<sup>32</sup>) muove, come si è appena visto, delle critiche contro quanti lo hanno preceduto: l'allusione, verosimilmente, è al *Chronicon Budense* (1473) e alla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy (1488), scritti entrambi lontanissimi nello stile e, soprattutto, nel respiro, dalle decadi dell'ascolano. La novità dell'opera bonfiniana che, prendendo le distanze dal particolarismo del genere cronachistico medievale si dilata per abbracciare una prospettiva più ampia – europea – è ben scandita dalle parole introduttive all'ultima edizione critica delle *Decades*: «Hic Italus primus in Hungaria iam non chronicam, sed historiam – opus rhetoricum – scripsit et tamen inter historicorum Hungarorum primos merito et iure memoratur»<sup>33</sup>. *Opus rhetoricum*, appunto, come

<sup>30</sup> Ἀναξιμένης è correzione di C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, II, 84. L'ultima editrice di Dionigi di Alicarnasso, Valérie Fromentin, preferisce lasciare a testo la lezione dei codici Ἀναξίλαος, ma ipotizza in nota che si tratti, con ogni probabilità, di un errore: Denys D'Halicarnasse, *Antiquités Romaines*, ed. V. Fromentin, I, Paris 1998, p. 74.

<sup>31</sup> Un codice contenente le *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, nella traduzione del monaco camaldolese Ambrogio Traversari (1386-1439) era conservato presso la ricchissima biblioteca di Mattia Corvino, committente del manoscritto stesso: cfr. *Mattia Corvino e Firenze. Arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria*, cur. P. Farbaky, D. Pócs, M. Scudieri, L. Brunori, E. Spekner, A. Végh, Firenze 2013, pp. 234-236.

<sup>32</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., I, p. 3.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. XI.

nitidamente recitano le parole conclusive, vibranti d'echi senecani<sup>34</sup>, della prefazione alla prima decade: «et illud accedit, ut aiunt, imaginem nostri animi esse orationem»<sup>35</sup>.

Resta da accennare al discorso sulle fonti, indubbiamente utile per fare chiarezza sul metodo di lavoro dello storico. Va detto preliminarmente che l'opera si presenta bipartita: una prima sezione è infatti dedicata alla ricostruzione di vicende passate, mentre la seconda, che include parte della terza decade fino alla fine, si configura come una narrazione delle vicende contemporanee, delle quali Bonfini fu testimone oculare. A questa bipartizione corrisponde anche un impiego diverso delle fonti stesse (almeno settanta quelle indicate esplicitamente dall'autore) che, come sintetizza bene Manuela Martellini, includono «modelli storiografici antichi (ad esempio Erodoto, Strabone, Plinio, Livio, il *De origine actibusque Getarum* di Iordanes), cronache della storiografia ungherese e di quella italiana di stampo medievale (ad esempio la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, la *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono), opere di autori contemporanei (l'opera di storia mondiale *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* di Flavio Biondo; Enea Silvio Piccolomini [...] e, in generale, raccolte di documenti, epigrafi, codici, tradizioni di famiglie aristocratiche e testimonianze raccontate per le notizie cronologicamente più recenti»<sup>36</sup>.

Le fonti, dunque, sono numerosissime e di diversa natura, ed è già stata opportunamente rilevata la capacità e la duttilità dell'autore nel servirsene, desumendole non solo per via diretta<sup>37</sup>. Il modello

<sup>34</sup> La fonte cui fa riferimento qui Bonfini è molto probabilmente Seneca, *ep.* 40: *Imago animi sermo est; qualis vir, talis oratio.*

<sup>35</sup> Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., I, p. 3.

<sup>36</sup> Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 81.

<sup>37</sup> Come ricorda Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 82 citando gli studi di I.D. Lázár e P. Kulcsár, Bonfini ha desunto molte delle sue fonti per via indiretta; inoltre, l'umanista poteva usufruire agevolmente del patrimonio librario contenuto presso la ricchissima biblioteca corviniana, senza dover necessariamente ricorrere

liviano degli *Ab urbe condita libri* è però il cardine sul quale più saldamente le *Decades* si impernano e dal quale ereditano non solo lo stile, il respiro ampio e i caratteristici discorsi fittizi interposti alla narrazione<sup>38</sup>, ma soprattutto il progetto generale: riscoperto in epoca preumanistica e particolarmente apprezzato presso la corte aragonese di Alfonso e poi di Mattia (dove si era impiantato grazie soprattutto all'influenza della regina Beatrice<sup>39</sup>), Livio rappresentò infatti un modello imprescindibile per la storiografia quattrocentesca. Alla volontà di costruire un'identità nazionale per l'Ungheria sono invece da ricondurre le forzate e spesso non autentiche ricostruzioni bonfiniane che, nella prospettiva di legittimazione e rafforzamento del potere regio, deve affrontare – come spiega bene Patrick Baker – il problema della discussa legittimità al trono di Mattia Corvino e, soprattutto, combattere i pregiudizi che si abbattevano ormai da secoli contro l'Ungheria stessa<sup>40</sup>: la rivendicazione di un'antica discendenza romana assegnata al sovrano e già illustrata nel perduto *Libellus de Corvinae domus origine* è il tratto, forse, che ha avuto maggiore fortuna nella costruzione del personaggio di Mattia<sup>41</sup>; del popolo ungherese, contaminato dallo stigma della barbarie, Bonfini nobilita invece le presunte origini scite, enfatizzandone e idealizzandone le caratteri-

ai frequenti viaggi in Italia che gli studiosi hanno ipotizzato. Sull'argomento, oltre agli studi citati da Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 82, nota 99, si veda almeno P. Kulcsár, *Antonio Bonfini Magyar Történetének forrásai és keletkezése (La genesi e le fonti delle «Rerum Hungaricarum decades» di Antonio Bonfini)*, in P. Kulcsár, *Humanista történetírás Magyarországon. Tanulmányok (La storiografia umanistica in Ungheria. Studi)*, Budapest 2008, pp. 108-118.

<sup>38</sup> Cfr. G. Amadio, *Fiori d'eloquenza colti dalle Rerum Hungaricarum Decades di Antonio Bonfini: Serie I, I discorsi della 1. Decade*, Montalto Marche 1938.

<sup>39</sup> Cfr. G. Huszti, *La fortuna di Tito Livio in Ungheria*, Roma 1943.

<sup>40</sup> P. Baker, *La trasformazione dell'identità nazionale ungherese nelle Rerum Ungaricarum decades di Antonio Bonfini*, «Studi Umanistici Picensi» 32 (2012), pp. 215-223.

<sup>41</sup> Non fu Bonfini, però, l'ideatore della fantasiosa discendenza di Mattia Corvino, bensì Pietro Ranzano, autore di una *Epitome Rerum Hungaricarum*: cfr. Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 83, partic. nota 102.

stiche di forza e resistenza; infine, «redime i peccati di Attila» – *flagellum Dei*, onorato dagli Ungheresi come antenato gloriosissimo – «attraverso la celebrazione di santo Stefano come *Christianissimus rex*»<sup>42</sup>.

Tirando le somme di questa svelta disamina dell'opera e dei rapporti del suo autore con il potere, senza ulteriormente soffermarmi su aspetti già ampiamente trattati e in modo esaustivo da altri, mi limito, in chiusura, a riassumere quanto i dati sopra riportati e discussi parrebbero suggerire: le *Rerum Ungaricarum Decades* rappresentano – si può dire – il prodotto finemente e felicemente realizzato di una storiografia posta al servizio del regno (non solo di un regnante o di una stirpe di regnanti), pienamente inscrivibile nel circuito di quella rivoluzione storiografica che, dalla corte aragonese di Napoli, approda per mezzo di Beatrice, moglie di Mattia Corvino, anche in terra magiara, al cospetto di un sovrano illuminato in grado di recepirla e beneficiarne; la forte consapevolezza autoriale, il ricorso massiccio a una molteplicità di fonti (non di rado piegate a esigenze propagandistiche), la ricchezza e la completezza delle informazioni riportate fanno delle *Decades* bonfiniane uno dei prodotti più riusciti e rappresentativi della storiografia di regno quattrocentesca.

<sup>42</sup> Baker, *La trasformazione* cit., p. 222.

## Indice dei nomi

a cura di Angela Brescia

- Abbone di Fleury 37  
Achim, medico 52  
Adalberone di Laon 31, 33  
Adda, fiume 97, 101  
Agostino d'Ipbona, santo 124  
AIRALDI G. 55, 57  
ALBANESE G. 138  
Alberico da Romano 57  
Alberico di Montecassino 16, 25, 28  
ALBONICO S. 63  
Aldrisio, arcidiac. di Salerno 54  
Alessandria 99, 105  
Alessandro III, papa 107  
Alfonso il Magnanimo, re d'Arago-  
na 11, 109, 110-118, 120-124,  
128, 135, 141, 149, 152, 159  
Alidosi Ludovico 111  
Alighieri Dante 9, 58  
AMADIO G. 159  
AMARI M. 109  
Amato di Montecassino 29  
Ambrogio, santo 67, 75, 77, 78, 97  
Anassilao (Anassimene di Lampsaco) 155  
Anassimene di Lampsaco 156  
Ancona 10, 26, 57  
ANDENNA G. 56  
ANDRANTONELLI S. 147  
ANGELINI R. 146  
ANGELUZZI S. 39  
Angerio, vesc. di Catania 16  
Annio da Viterbo 119  
Anrico di Landriano 91, 92  
Anteo 68, 69, 70  
Aqui 105  
Aquila 112  
Arborea 102-104  
Arcadio, imp. 130  
ARIATTA P. 56  
Aristotele 8, 9  
*Arnaldus de Bruxella*, stampatore 39  
Arnolfo, capitano di Malnate 102  
Ascoli Piceno 145-148  
ASOR ROSA A. 137  
Attila, re degli Unni 160  
Aulo Gellio 8  
Azzo Cicerano 91, 92  
Baia 41  
BAKER P. 159  
Barisone di Sardegna 102-104  
BARLOW F. 29  
BAROZZI L. 123  
Basilea 38  
BATES D. 14, 15  
Baudouin François 12, 128  
BAUDUIN P. 15

- Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria 145-149, 152, 159, 160  
 Beccadelli Antonio (il Panormita) 11, 110, 122, 138  
 BECHT-JÖRDENS G. 35  
 BELGRANO T. 55  
 BENEDETTI L. 71  
 BENEDETTI M. 75  
 Benedetto VIII, papa, 37  
 Benedetto IX, papa, 37  
 BENISCELLI A. 140  
 BENTLEY J.H. 120, 124  
 Benzo d'Alessandria 64, 74  
 Berna 35, 38  
 Bernardo Tesoriere 80  
 BESOMI O. 122, 128, 138  
 Bianchini Giambattista 63  
 Biondo Flavio 12, 119, 121-143, 158  
 BISANTI A. 15  
 BOGNINI F. 28  
 Bologna 96, 111  
 Bolzano 89  
 Bonaventura, santo 9  
 Boncompagno da Signa 10, 13, 26, 57  
 Bonfini Antonio 12, 145-160  
 BONGARS J. 36, 37  
 Bonifacio 111  
 Bonvesin de la Riva 66  
 Braccio da Montone 112, 114  
 Brescia 89  
 BRESCIA A. 35-54  
 BREZZI P. 132  
 Bruni Leonardo 8, 119, 131, 143  
 Bruno di Chiaravalle da Bagnolo 87, 88  
 BRUNORI L. 157  
 BUCHHOLZ P. 125  
 Buda 148, 150, 152  
 Bultraffo Azzo 97  
 Buzzo di Santo Blatore 91, 92  
 Caffaro di Rustico di Caschifellone, cronista 55, 56  
 Campesani Benvenuto 58  
 Cancelliere Oberto 57  
 CANTALAMESSA CARBONI G. 154  
 CANTARELLA G.M. 22  
 CANTARELLI F. 156  
 CAPACCIO G.C. 39  
 Capella Marziano 23  
 CAPITANI O. 15  
 CAPO L. 81  
 CAPPELLETTO R. 136  
 Carcano 93  
 CARDINI F. 56  
 CARFAGNINI G.C. 146  
 CARIBONI G. 78  
 Carlo III il Semplice, re di Francia 30  
 Cartagine 71, 72  
 CASTELLI P.B. 147  
 Castiglione Olona 88  
 CASTIGLIONI C. 61  
 CATALANO TIRRITO M. 109, 110  
 Catania, Università 109  
 CATELANI-DUFRÈNE N. 15  
 Caterina d'Alessandria, santa 67, 75, 78  
 Catone Marco Porcio 42  
 Cattaneo Giovanni Antonio, abate di Madocsa e miniaturista 153  
 CENGARLE F. 68, 75  
 CÉNGARLE PARISI S.A. 62, 63, 71, 76  
 CERLINI A. 67

- Cesare Giulio 128, 134, 138  
 CETTOLI A. 147  
 Chaula Tommaso 11, 109-120  
 CHIBNALL M. 30  
 CHIESA P. 62-64, 66, 68, 69, 73, 74, 77, 78  
 Chioggia 137  
 CHRISTIANSEN E. 13  
*Chronica Adonis abbreviata* 36  
 Cicerone Marco Tullio 8, 27, 37  
 Cioffo, ambasciatore di Enrico VI 52  
 CLAVOUT O. 70  
 Codemalio di Pusterla 91, 92  
 Corrado II (il Salico), imp. 82  
 Corrado di Querfurt, cancelliere imperiale 54  
 Corrado, comandante dell'imp. Federico I 97  
 Costantino I (il Grande), imp. 45, 46  
 Costantinopoli 36  
 Costanza d'Altavilla, imp. 47, 51, 52  
 COTRONEO G. 127, 128  
 COTTA I. 109  
 CREA S. 79-107  
 Crema 89, 90, 91, 92, 95-99  
 Cremona 88, 90, 91, 92, 95, 96, 98  
 Crivelli Arialdo 102  
 Crivelli Giordano 102  
 CSONTOSI J. 154  
 Curto Vanderico 102  
 Curzio Rufo 134  
  
 D'ALESSANDRO V. 14  
 D'ANGELO E. 7, 14-16, 23, 31  
 Dario, capitano dell'imp. Enrico VI 47, 48  
 DAVID M. 62  
 DAVIS R.H.C. 30  
 DE ANGELIS T. 40  
 DE FRAJA V. 141  
 Della Fonte (Fonzio) Bartolomeo 8, 128  
 Della Torre, famiglia 58  
 DELLE DONNE F. 7, 13, 26-27, 39, 45, 54, 79, 112, 113, 119-143, 147, 149, 152  
 DI SIMONE P. 68  
 Diacono v. Paolo  
 Dionigi di Alicarnasso 156, 157  
 DRONKE P. 23  
 Dudone di Saint-Quentin 13-15, 21, 29-34  
 Durazzo 24  
  
 Eboli 40, 47-49  
 ENGEL C.J. VON 153  
 ENGEL S. 35, 38  
 ENGELS O. 81  
 Enisando 24  
 Enrico II, imp. 36  
 Enrico III, imp. 36  
 Enrico VI, imp. 35, 39-42, 45-47, 51-52, 54  
 Enrico VII, imp. 73  
 Enrico, duca di Sassonia 86, 87  
 Ermenufo Castellino 97  
 Ermogene di Tarso 145, 146, 148  
 Erodiano 145, 146, 148  
 Erodoto di Alicarnasso 158  
 Ezzelino da Romano 10, 58, 59, 60  
 Facio Bartolomeo 8, 11, 13, 27, 113, 122, 128, 137, 138, 147, 149, 152

- FALLETTA S. 109  
 FANTUZZI G. 79  
 FARAGLIA N.F. 113  
 FARBAKY P. 157  
 Federico I di Svevia (Barbarossa),  
   imp. 41, 54, 56, 57, 79-95, 99-  
   102, 104-107  
 Federico II di Svevia, imp. 39, 41,  
   45-46, 51, 60  
 Ferdinando I d'Aragona (Ferrante),  
   re di Napoli 128, 137, 147, 149  
 Fernandez de Herédia Juan 27  
 FERRAI L.A. 71  
 FERRAÙ G. 147  
 Fiamma Galvano 11, 55-78  
 Filostrato Lucio Flavio 145-147  
 FIORESE F. 10, 59  
 FÓGEL I. 145  
 Fonzo, v. Della Fonte Bartolomeo  
 FOSSATI C. 57  
 FOUCHER A. 16  
 FROMENTIN V. 157  
 Frontino Sesto Giulio 138  
 FUBINI R. 119, 121  
  
 GAGLIARDI G. 147  
 GALLO F. 71  
 Galvano v. Fiamma  
 GARBINI P. 7, 13-34, 57  
 Genova 56, 61, 64, 103, 104  
 Gerberto d'Aurillac, papa Silvestro  
   II 37  
 GERMANO G. 15  
 Gervasio di Canterbury 8, 26  
 Giobbe 73  
 Giordane 158  
 Giorgio da Trebisonda (Trapezun-  
   zio) 8, 128  
  
 Giotto di Bondone 68, 78  
 Giovanna II, regina di Napoli 112,  
   114  
 Giovanni VIII, papa  
 Giovanni Corvino, principe d'Un-  
   gheria 145, 146  
 Giovanni da Cermenate 64, 74  
 Giovanni del Virgilio 58  
 Giovanni il principe (Aldrisio), am-  
   basciatore di Enrico VI 52  
 Girolamo, santo 72, 73  
 Giustiniano, imp. 36  
 Giustino I, imp. 36  
 Gonon (Corrado II ?), imp. 36  
 Graziano, giurista 66  
 Graziano da Pisa 111  
 GREEN L. 76  
 Gregorio II, papa 37  
 Guarino Veronese 8  
 Guarna Romualdo, ambasciatore di  
   Enrico VI 52  
 GUENÉE B. 13, 31, 147  
 GUERRIERI E. 142  
 Guglielmo II, duca di Normandia  
   30  
 Guglielmo di Jumièges 29, 30  
 Guglielmo di Poitiers 14, 30  
 Guglielmo di Puglia 21, 29  
 Guglielmo Lungaspada 32  
 Guido di Amiens 29  
 GÜTERBOCK F. 56, 81  
  
 HANKEY A.T. 60, 61  
 HANLY A.M. 40  
 Hastingo 29, 32  
 HOLDER-EGGER O. 81  
 HUILLARD-BRÉHOLLES J.L.A. 39  
 HUSZTI G. 159

- Iacopo da Varagine (Varazze) 64, 75, 103, 104  
 IANZITI G. 119  
 Imola 111  
 Isidoro di Siviglia 8, 33  
 Ivani da Sarzana Antonio 138  
 IVÁNYI B. 145  
 JUHÁSZ L. 145  
 KAEPPELI T. 79  
 KAGAN R.L. 147  
 KANTOROWICZ E. 46  
 KAUFFMAN C.M. 40  
 KEMÉNY J. 149  
 KÖLZER T. 35, 38, 47  
 KOVÁCS ROMANO Z. 149  
 KULCSÁR P. 145, 147, 150, 152, 154, 158, 159  
 Ladislao II di Boemia, re d'Ungheria 146, 147, 150, 152-155  
 LAIR J. 13  
 LAKE J.C. 33  
 Landriano 85  
 Lanzacurto di Rancata 102  
 LAPIDGE M. 146  
 LATTANZI D. 40  
 LAURENS P. 58  
 LAUREYS M. 119, 122  
 LÁZAR I.D. 158  
 Legnano 107  
 LEONARDI C. 146  
 LIBONATI M. 109-120  
 LICINIO R. 22  
 Livio Tito 72, 73, 74, 77, 78, 134, 135, 158, 159  
 LO CURTO V. 14  
 Lodi 81, 83, 90, 95, 96, 98, 99, 106  
 Lombardo Pietro 9  
 Loreto 148  
 LORI SANFILIPPO I. 81  
 Lotario III, imp. 82  
 LOUD G.A. 14  
 Lovati Lovato 58  
 Lucano Marco Anneo 9, 42, 128  
 LUCAS-AVENEL M.A. 14-16, 19, 23-25, 30  
 Luceio Lucio 8  
 Luciano di Samosata 8  
 Lucio III, papa 52  
 Ludovico II, imp. 30  
 Luigi III d'Angiò, re di Sicilia 114  
 MACCHIORO R. 70, 76  
 Macrino Plozio 116  
 MAGGIONI G.P. 75  
 Malaopera Martino 97  
 Malaterra Goffredo 11, 13-34  
 Malatesta Carlo 111  
 Malnate 102  
 MANNO TOLU R. 109  
 MANSELLI R. 43, 81  
 MANZONI L. 79  
 Marca trevigiana 10  
 Marco Giuniano Giustino 134, 135  
 MARCUCCI F. 148  
 MARCUCCI S. 138  
 MARINI Q. 140  
 MARTELLINI M. 146, 148, 150, 158, 159  
 Martesana 89, 90  
 Martino V, papa 114  
 Marzio Galeotto 148  
 Massimiliano I d'Asburgo, imp. 155

- Mattia I Corvino, re d'Ungheria 145-153, 157, 159, 160  
 Maurisio Gerardo 57  
 MAZZOCCO A. 119, 122, 132, 141  
 MELFI DI SAN GIOVANNI C. 112  
 Messina 115  
 MIGLIO M. 43, 45, 52, 141  
 MIGNE J.P. 8  
 Milano 61-66, 68, 69, 71, 74, 75, 78, 83, 86, 88-91, 93-98, 100-102, 105, 106  
 Modena 64, 79  
 MODIGLIANI A. 141  
 MONACI E. 41  
 MONLEONE G. 104  
 MONTESANO M. 55  
 MONTI SABIA L. 27, 28  
 Monza 64, 89, 90  
 Morena Acerbo 56, 80  
 Morena Ottone 80-84, 86, 88-89, 92-95, 98-100, 103-106  
 Morigia Bonincontro 64  
 MOSETTI CASARETTO F. 57  
 MÜLLER C. 157  
 MURATORI L.A. 80, 83  
 MUSCA G. 22  
 Mussato Albertino 13, 26, 58, 74  
 Napoli 68, 111, 112, 114, 115, 121, 141, 149, 160  
 Negro Francesco Pescennio 150  
 NEGRUZZO S. 75  
 Nicodemo 36  
 Nicolay Gabriel, possessore di ms. 38  
 NITSCHKE A. 31  
 NOGARA B. 121, 123-125  
 Occimiano 90, 95-97, 99  
 OLDONI M. 15  
 Onorio d'Autun 8  
 Onorio, imp. 130  
 Orazio Flacco 26, 37  
 Orfino da Lodi 57  
 Oribasio di Pergamo 41  
 Orosio Paolo 124, 125, 135  
 Ottaviano Augusto, imp. 36, 46  
 Ottone, conte palatino 95-98  
 Ovidio Nasone 37, 42  
 PABST B. 15  
 Pace da Ferrara 58  
 PACIAUDI P.M. 39  
 Padova 10, 26, 62, 68  
 Pagniero di Lampugnano 91, 92  
 PAJORIN K. 149  
 Palermo 52, 110, 111, 114-117  
 PANIZZA LORCH M. 132  
 Pannonio Giano 154  
 Panormita, v. Beccadelli  
 PAOLINI L. 79  
 Paolo Diacono 158  
 Pasquale III, papa 104  
 Patrignone 146  
 Patrizi Francesco 12, 128  
 Pavia 86, 88, 91, 92, 95, 96, 61, 62, 74-76, 98, 104  
 PAVONI M. 145-160  
 Pelegrí Gaspar 113  
 PERRIN M.J.-L. 15  
 Persio Flacco 116  
 Petrarca Francesco 58, 68, 78  
 Piacenza 95, 96, 98, 102  
 Piccolomini Enea Silvio, papa Pio

- PIETRAGALLA D. 113  
 Pietro apostolo 32  
 Pietro da Eboli 11, 35-54  
 Pietro da Verona, santo 74, 75  
 PINI A.I. 79  
 Pipino Francesco 11, 64, 78, 79-107  
 Platone 9  
 Plinio Secondo (il Vecchio) 158  
 PÓCS D. 157  
 Polo Marco 78  
 Polono Martino 62  
 Pontano Giovanni 8, 11, 27-28, 128  
 PONTARI P. 136, 138  
 PONTIERI E. 14  
 Potenza 7  
 POZZI S. 57  
 Pozzuoli 41  
 Presbitero di Calusco 91, 92  
 PREVITERA C. 27, 128  
 Prisciano 9  
 Proserpina 68, 69  
 Prudenzio Clemente Aurelio 36  
  
 Quintiliano Marco Fabio 25, 27  
  
 Rainaldo, cancelliere 95, 96, 98  
 RAMELLI I. 23  
 RAMSEY P.A. 141  
 Ranzano Pietro 159  
 RAO E.I. 128  
 Raterio di Verona 23  
 REALE G. 23  
 Recanati 146, 148  
 REGOLIOSI M. 27, 119, 122, 128, 138  
 Remigio d'Auxerre 23  
 Renato d'Angiò, re di Napoli 141  
 RESTA G. 138  
 Retz 148  
  
 Rezia, regione 145, 146  
 Riccardo I Senza Paura, duca di Normandia 31, 32  
 Riccardo II, duca di Normandia 31  
 Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi 52  
 Riccobaldo da Ferrara 60, 61  
 Richero di Reims 33  
 RIEDMANN J. 81  
 RILL G. 146  
 Rimini 110  
 RIVERA MAGOS V. 140  
 Roberto I il Guiscardo, duca di Sicilia 13, 14, 19, 20, 21, 24, 29  
 Roberto, arciv. (figlio di Riccardo senza paura) 31  
 Roberto di Torigni 29  
 Rodogerio, comandante dell'imp. Federico I 97  
 Rodolfo, conte, (nipote di Riccardo senza paura) 31  
 Rolandino da Padova 10, 59, 60  
 Rollone 30, 32  
 Roma 24, 71, 72, 76, 129, 130, 131  
 Romano dei conti di Tuscolo, papa Giovanni XIX, 36  
 ROMANO S. 63  
 Roncaglia 85, 86, 92, 94, 95  
 Rosate, fortezza 85  
 ROTA E. 35, 36, 39, 54  
 Ruggero I, Gran Conte di Sicilia e Calabria 13-24, 28-30, 34  
 Ruggero II, re di Sicilia 46  
 RUGOLO C.M. 22  
 RUSSO S. 140  
  
 SABBADINI R. 109, 110, 123  
 Salerno 52, 54

- Salimbene de Adam 60, 73  
 Sallustio Gaio Crispo 17, 25, 29, 134, 138  
 Salutati Coluccio 8, 27  
 San Nazaro, basilica 64  
 San Siro di Pavia, basilica 103  
 SANSONE S. 141  
 Sant'Ambrogio, bosco 95-97  
 Sant'Eustorgio, convento 64, 73, 74  
 Santa Maria, Ceriale 98  
 SANTINI E. 119  
 SCHMALE F.J. 81  
 SCHMALE-OTT I. 41  
 Scoto Eriugena Giovanni 23  
 SCUDIERI M. 157  
 SECCHI TARUGI L. 149  
 Segrate 97  
 Seneca Lucio Anneo 158  
 Seprio 89, 90  
 Servio Mario Onorato 8  
 Sforza Muzio Attendolo 114  
 Silvestre Bernardo 23  
 Simone, fratello di Ruggero II 24  
 SIRAGUSA G.B. 35, 37  
 SIVO V. 16  
 SORANZO G. 57  
 SPEKNER E. 157  
 SPINNATO E. 14  
 Spoleto 51, 52, 88, 89  
 Spoleto, duchessa, moglie di Corrado di Urslingen 51, 52  
 STÄHLI M. 38, 46, 47  
 STARRABBA R. 109-113  
 Stazio Papinio 58  
 Stefanardo da Vimercate 58, 64  
 Stefano I, re d'Ungheria e santo 160  
 STELLA F. 15  
 Strabone 158  
 SURDICH L. 140  
 Suzzone di Misano 102  
 Svetonio Tranquillo 134, 135  
 Tacito Cornelio 134  
 Taddeo, notaio vicentino 57  
 Tancredi, conte di Lecce 35, 40, 42, 45, 47, 48  
 TATEO F. 27, 119, 140  
 Teodosio I (il Grande), imp. 36 130  
 Teopompo, storico greco 155, 156  
*Thebaldus*, conte 36  
 Thuróczy János 150, 157, 158  
 Tiberio Claudio Nerone 36  
 Tolomeo da Lucca 70  
 TOMEA P. 63, 76  
 Torrico di Bonate 91, 92  
 TORRISI C. 109  
 Tortona 86, 87, 88, 94, 100  
 TÓTH L. 153, 154  
 Tours 17  
 TRAMONTANA S. 22  
 Trapani 24  
 Trapezunzio, v. Giorgio da Trebisonda  
 Traversari Ambrogio 157  
 Trezzo 88, 101  
 TRINKAUS C. 128  
 Troia 71, 72, 73  
 Ubertino, capitano di Malnate 102  
 Ugo visconte, comandante di Federico Barbarossa 86, 87  
 Ugucione da Pisa 8  
 Ursone da Sestri 57  
 Ursone, medico salernitano 54

- VALENTI M.A. 111, 112  
VALERIO S. 140  
Valla Lorenzo 8, 11, 13, 27, 122,  
128, 129, 137, 138, 143, 147,  
149, 152  
VALLERANI M. 68  
VAN HOUTS E.M.C. 14, 29  
VASINA A. 79  
Vegezio Renato 138  
VÉGH A. 157  
Venanzio Fortunato 33  
Venezia 67, 107  
Verona 89  
Vienna 145, 146  
Villani Giovanni 76  
VIOLANTE F. 22  
Virgilio Marone 9, 26, 42, 45, 58  
Visconti Azzone, signore di Milano  
61, 63, 67, 68, 75, 76, 78  
Visconti Giovanni, signore di Mila-  
no 61, 63, 78  
Visconti Luchino, signore di Mila-  
no 61, 63  
Visconti Ottone 58, 78  
Vitale Orderico 29  
Vitellio, imp. 36  
Vittore Sesto Aurelio 36  
VOLPE G. 140  
  
WECHELI C. 128  
WEILAND L. 104  
WEISS R. 111  
WIEGLE F. 23  
WINKELMANN E. 37  
WOLF, K.B. 14  
  
ZABBIA M. 7, 13, 26, 55, 78, 79  
ZACCAGNINI G. 79  
ZIMOLO G.C. 10  
ZUPPARDO M. 138  
Zurita Jeronimo 113

Finito di impaginare e pubblicato  
nel mese di dicembre 2018